



1  
ANNO II - GENNAIO 1983

QUADERNI TRIMESTRALI DI POLITICA E CULTURA - Sped. Abb. Gr. IV 70%

**Ai Cattolici Democratici e agli uomini  
di buona volontà dell'Emilia-Romagna**

## **DAL CONVEGNO DI RAVENNA ALLA ASSOCIAZIONE CULTURALE « LA VIA EMILIA »**

Il convegno di Ravenna del 20 novembre 1982 si proponeva ed è riuscito pienamente nello scopo di essere, più che una riflessione sul recente passato e una doverosa testimonianza ai protagonisti della seconda generazione dei cattolici democratici in Emilia-Romagna, una occasione di incontro e di rilancio della iniziativa e della ricca tradizione dei cattolici democratici in una regione così significativa ed emblematica per lo snodo della evoluzione democratica del nostro paese, come fase di passaggio a quella democrazia compiuta, che è ormai obiettivo comune alle forze politiche e sociali più rappresentative e radicate nello spirito della Costituzione italiana.

Questa nostra regione merita una presenza più qualificata ed efficace dei cattolici democratici impegnati nelle varie istanze sociali, politiche e culturali, per la prospettiva della « via emiliana e italiana alla democrazia » negli anni '80 e richiede uno sforzo eccezionale di coraggio e di fantasia adeguato all'altezza dei tempi e della posta in gioco, in un momento cruciale di svolta storica del nostro paese e del mondo alle soglie del 2000, al quale ci richiama l'altissimo e illuminato messaggio di Giovanni Paolo II°, Egli stesso videnziale segno dei tempi.

(segue in ultima pag.)

**NELL'INTERNO: SPECIALE CONGRESSI DC - PCI**

per. E. 1079

BIBLIOTECA



Quaderni trimestrali di politica e cultura a cura dell'Associazione Culturale «La Via Emilia»

#### PRESIDENTE

Giordano Marchiani

#### Comitato di Redazione:

Albertazzi Alessandro (Direttore)

Anceschi Enzo

Bassani Lorenzo

Bigi Pierangelo

Cella Domenico

Dal Pane Eugenio

Finelli Gaetano

Franceschini Dario

Graziani Antonio

Malandri Mauro

Pezzi Elio

Rotolo Carlo (Responsabile)

Tesini Mario

Tosca Alberto

Zalambani Roberto

Aut. Trib. Bologna n° 4886 del 25-3-1981 Redaz. Ammin. c/o - Tipografia Comet - Via T. Cremona, 12 - 40137 BOLOGNA - Tel. (051) 54 55 05

#### SOTTOSCRIZIONI

#### E ABBONAMENTI 1983:

Socio Fondatore L. 100.000

Abb. Sostenitore L. 50.000

Ordinario L. 10.000

(da versare sul c.c. post. n° 107.18401 - intestato a Tip. Comet - via T. Cremona, 12 - 40137 BOLOGNA

#### COMITATO PROMOTORE

Con la costituzione della Associazione Culturale «La Via Emilia» si conclude la prima fase organizzativa avviata col Convegno di Ravenna del 20 novembre 1982 e si consolida la struttura operativa del periodico con un Comitato Promotore e un Comitato di Redazione, che restano aperti ad altre adesioni oltre le tante e significative finora pervenute.

Zaccagnini Benigno (Presidente) - Tonini Mons. Ersilio - Albertazzi Alessandro - Anceschi Enzo - Ardigò Achille - Argnani Romano - Artusi Giovanni - Baroncini Anna - Baroni Piergiorgio - Bassani Aureliano - Bassani Lorenzo - Benelli Augusto - Benfenati Giuseppe - Bergamaschi Rino - Bersani Giovanni - Bettamio Giampaolo - Bettocchi Giuliano - Bigi Pierangelo - Borri Andrea - Campagnoli Tiziano - Candini Alberto - Castagnetti Pierluigi - Cavrini Oriano - Cella Domenico - Chiappini Luciano - Chiusoli Franco - Colliva Paolo - Contini Renzo - Cristofori Nino - D'Alessandro Vincenzo - Dal Pane Eugenio - Dal Pane Reginaldo - Domanico Rosa - Facchini Luciano - Falcini Franco - Fangareggi Salvatore - Ferrari Pierluigi - Finelli Gaetano - Foschi Armando - Frabboni Giampaolo - Franceschini Dario - Gentili Giobbe - Giacometti Giacomo - Giacometti Gloria - Giovannini Paolo - Giuliani Paolo - Graziani Antonio - Guerra Natalino - Laghi Antonio - Lancioni Umberto - Lunghini Claudio - Malandri Mauro - Marchiani Giordano - Maroni Giovanni - Medici Massimo - Melandri Leonardo - Menziani Enrico - Mezzetti Gabriele - Miccoli Emilio - Mignani Roberto - Moliducci Emilio - Montaguti Giovanni - Montanari Bartolo - Pasini Claudio - Pasquali Paolo - Pecci Franco - Pedrazzi Luigi - Pessina Edoardo - Pezzi Elio - Pezzi Ennio - Preda Aldo - Prestopino Bruno - Prodi Romano - Ragonesi Gianfranco - Raimondi Sergio - Ravaglia Francesco - Ricci Franco - Riva Claudio - Rivola Pierantonio - Rocchi Lidio - Roncarati Floriano - Rossi Riccardo - Rotolo Carlo - Rubbi Emilio - Ruffilli Renato - Sabbi Giuseppe - Salizzoni Angelo - Salizzoni Paolo - Salmi Mons. Giulio - Sanese Nicola - Savorani Pino - Sgarbanti Romeo - Sidoli Pinuccio - Spezia Giovanni - Stagni Ernesto - Taroni Giuseppe - Tesini Giancarlo - Tesini Mario - Tosca Alberto - Truffelli Corrado - Valbonetti Piergiorgio - Vasina Eugenio - Vecchi Giuliano - Venturelli Eugenio - Venturi Benito - Vichi Ermano - Vincenzi Glicerio - Zalambani Roberto.

Hanno dato l'adesione i seguenti Centri e Associazioni:

Centro Studi G. Donati di Ravenna - Centro Culturale G. Mesini di Ravenna - Circoli di Cultura Politica e Sociale A. Moro di Bologna - Circolo Politico Culturale A. Moro Valle del Taro e Ceno di Parma - Cooperativa Culturale E. Cacciaguerra di Cesena - Centro Studi N. Pistelli di Cesena - Centro Don Pasquino Borghi e Il Crescione di Reggio E. - Centro Studi Il Portico di Forlì - Ass. Incontri per il Confronto di Bologna -

#### Editoriale

### UNA SFIDA PER IL NOSTRO TEMPO

La vita vissuta di una generazione si fa storia: l'11 aprile prossimo ricorre il ventesimo anniversario dell'enciclica *Pacem in terris*.

Sol che volgiamo indietro lo sguardo al cammino percorso, aggiungendovi la riflessione — anch'essa realtà concreta del nostro vivere quotidiano — sugli avvenimenti, gli ideali, le speranze, gli interessi, le ragioni degli uomini e delle nazioni in questo secolo verso il tramonto, ci renderemo conto di come la Chiesa abbia saputo, dentro la storia, con un realismo spesso misconosciuto, indicare la via da seguire e, sempre, prospettare i contenuti sui quali fondare, nei momenti di crisi e di tragedia dell'intera umanità, la faticosa strada della ripresa, superando i contrasti; volgendo al bene le opportunità contingenti; soprattutto, dando corpo alle opere suggerite dalla speranza e dalla carità, per rendere possibile e praticabile la giustizia nei rapporti umani e, insieme, il progresso dell'intera famiglia umana verso il proprio fine.

Non importa essere credenti nel Cristo risorto per ammettere questo dato di fatto; basta, molto più semplicemente, essere attenti e non prevenuti. Un'ammissione, del resto, che si può fare anche scorrendo le notizie del giorno: mentre nei centri nevralgici del potere le astuzie, i calcoli sembrano avere perduto ogni prospettiva positiva e dare per scontata la necessità di un regolamento di conti, per il quale si stanno subdolamente approntando gli strumenti di propaganda, ritenuti indispensabili in forza del progresso materiale raggiunto per acquisire il consenso, o comunque la rassegnata adesione delle grandi masse, i cristiani soltanto, con in testa il papa e i vescovi — dagli Stati Uniti, alle Filippine, al Salvador, per stare proprio alle « recentissime » — si battono per la pace, per far affermare tutte le possibili alternative pacifiche agli stati di tensione e di paura, di distruzione e di morte, di odio e di violenza.

Bisogna dire, con una chiarezza e con una durezza che derivano, queste sì, dalle certezze della fede. Non si spiega altrimenti questa volontà e quest'azione incessante del papa e dei vescovi, giunte al punto di rischiare l'impopolarità, non solo tra i potenti della terra, ma tra le fazioni che si vanno formando, persino, in taluni casi, tra i cattolici, se non con la serena consapevolezza che la vita, la pace, la giustizia sono per il Regno, per lo sviluppo del Regno.

I riferimenti costanti di Giovanni Paolo II lo documentano in modo significativo: Benedetto XV, Pio XI, l'«inutile strage» e l'Anno Santo non consentono, a nessuno, errori di prospettiva.

Ma c'è dell'altro, che va debitamente rilevato, se si vuole cogliere la portata del messaggio del papa in occasione della XVI giornata mondiale della pace, del quale pubblichiamo, di seguito, una parte cospicua, sia per assumerne i contenuti come linea di comportamento e di azione, senza alcuna remora o reticenza; sia per sottolineare la necessità che esso, più di quanto non accada attualmente in molteplici istanze politiche in tutt'altre faccende affaccendate, costituisca costante punto di ri-



flessione e di verifica e, non ultimo, punto di partenza, di nuovo impegno.

C'è nel documento pontificio un invito « politico » al dialogo, che si propone come conversione globale dei modelli tradizionali — perché ormai logori — di riferimento.

È, cioè, indispensabile superare « le ideologie » — come già indicava la *Pacem in terris* — per dare corpo ad una nuova fase di sviluppo, che è ad un tempo una scommessa. « Una scommessa sulla socievolezza degli uomini, sulla loro vocazione a camminare insieme, con continuità, mediante un incontro convergente delle intelligenze, delle volontà, dei cuori, verso lo scopo che il Creatore ha loro fissato: rendere la terra abitabile per tutti e degna di tutti ».

La novità del dialogo per la pace è, insomma, in questa sfida, necessaria, responsabile, degna della persona umana.

Una sfida che Giovanni Paolo II per i cristiani e per gli uomini di buona volontà sta rendendo globale, a nome della Chiesa, « testimone di questa grande speranza », e « contro venti e maree ».

Il « terzo cerchio di valori » proposto dalla *Laborem exercens* ne costituisce, nella prospettiva storica concreta, il punto d'approdo. Rileggiamo insieme il brano, avviandoci alla lettura — o alla rilettura — del messaggio.

« Il terzo cerchio di valori che emerge nella presente prospettiva — nella prospettiva del soggetto del lavoro — riguarda quella *grande società*, alla quale l'uomo appartiene in base a particolari legami culturali e storici. Tale società — anche quando non ha ancora assunto la forma matura di una nazione — è non soltanto la grande « educatrice » di ogni uomo, benché indiretta (perché ognuno assume nella famiglia i contenuti e valori che compongono, nel suo insieme, la cultura di una data nazione), ma è anche una grande incarnazione storica e sociale del lavoro di tutte le generazioni. Tutto questo fa sì che l'uomo unisca la sua più profonda identità umana con l'appartenenza alla nazione, ed intenda il suo lavoro anche come incremento del bene comune elaborato insieme con i suoi compatrioti, rendendosi così conto che per questa via il lavoro serve a moltiplicare il patrimonio di tutta la famiglia umana, di tutti gli uomini viventi nel mondo ».

SANDRO ALBERTAZZI

#### LA TRACCIA

per la civiltà della verità e dell'amore:

è il Bollettino mensile del centro culturale « La traccia » con sede a Imola (via Quarto 5) di cui è direttore il nostro collaboratore Eugenio Dalpane. Abbiamo tratto dal recente numero sul problema della pace il testo del messaggio del Papa e un commento di Don Carlo Dalpane, che riportiamo in apertura del nostro primo quaderno 1983 come auspicio e invito per tutti gli uomini di buona volontà.

## IL DIALOGO PER LA PACE

Dal messaggio di Giovanni Paolo II<sup>o</sup> per la giornata della Pace  
(1 Gennaio 1983)

Alle soglie del nuovo Anno 1983, in occasione della XVI Giornata Mondiale della Pace, vi presento questo Messaggio che ha per tema: « Il dialogo per la pace, una sfida per il nostro tempo ». Lo indirizzo a tutti coloro che sono, in certa misura, responsabili della pace: a coloro che presiedono alle sorti dei popoli, ai funzionari internazionali, agli uomini politici, ai diplomatici, ma anche ai cittadini di ogni Paese. Tutti sono, in effetti, sollecitati dalla necessità di preparare una vera pace, di mantenerla o di ristabilirla, su basi solide e giuste. Ora, io sono profondamente convinto che il dialogo — il vero dialogo — è condizione essenziale per una simile pace. [...]

Ritengo utile, perciò, richiamare qui *le qualità di un vero dialogo*. Esse si applicano, innanzi tutto, al dialogo tra le persone; ma penso anche e soprattutto al dialogo tra i gruppi sociali, tra le forze politiche in una Nazione, tra gli Stati in seno alla Comunità internazionale. Esse si applicano anche al dialogo tra i grandi raggruppamenti umani, che si distinguono e si affrontano sul piano etnico, culturale, ideologico o religioso, poiché i polemologi riconoscono che la maggior parte dei conflitti trovano lì le loro radici, pur ricollegandosi anche ai presenti grandi antagonismi tra Est e Ovest da una parte, tra Nord e Sud dall'altra.

Il dialogo è un elemento centrale e indispensabile del pensiero etico degli uomini, chiunque essi siano. Sotto l'aspetto di uno scambio, di una comunicazione tra gli esseri umani, quale permette il linguaggio, esso è in realtà una ricerca comune.

— Fondamentalmente, esso suppone *la ricerca di ciò che è vero, buono e giusto* per ogni uomo, per ogni gruppo e ogni società, sia nella parte con cui si è solidali, sia in quella che si presenta come avversa.

— Esso dunque esige, in via preliminare, *l'apertura e l'accoglienza*: che ogni parte esponga i propri elementi, ma ascolti anche l'esposizione della situazione così come è descritta dall'altra parte, la recepisca sinceramente con i veri problemi suoi propri, i suoi diritti, le ingiustizie di cui ha coscienza, le soluzioni ragionevoli che propone. Come potrebbe stabilirsi la pace, se una delle parti non si è neppure data pensiero di considerare le condizioni di esistenza dell'altra?

— Il dialogare suppone, dunque, che ciascuno accetti questa *differenza* e questa *specificità* dell'altro, prenda bene la misura di ciò che lo separa dall'altro, e che l'assuma col rischio di tensione che ne risulta, senza rinunciare per viltà o per costrizione a ciò che sa essere vero e giusto, ciò che sfocerebbe in un compromesso zoppicante e, inversamente, senza pretendere di ridurre l'altro ad un oggetto, ma stimandolo come soggetto intelligente, libero e responsabile.

— Il dialogo, nello stesso tempo, è la ricerca di ciò che è e *resta comune agli uomini*, anche in mezzo alle tensioni, opposizioni e conflitti. In questo senso, vuol dire fare dell'altro il proprio prossimo. Vuol dire accettare il suo contributo, e condividere con lui la responsabilità di fronte alla verità e alla giustizia. Vuol dire proporre e studiare tutte le possibili formule di onesta conciliazione, sapendo congiungere alla giusta difesa degli interessi e dell'onore della parte, che si rappresenta, la non meno giusta comprensione e il rispetto delle ragioni dell'altra parte, come pure le esigenze del bene generale comune ad entrambe.

— Del resto, non è forse sempre più evidente che tutti i popoli della terra si trovano in una situazione di interdipendenza vicendevole sul piano economico, politico e culturale? Chi pretendesse di sottrarsi a questa solidarietà non tarderebbe a soffrirne egli stesso.

— Infine, il vero dialogo è la ricerca del bene *con mezzi pacifici*; è volontà costante di ricorrere a tutte le possibili formule di negoziati, di mediazioni, di arbitrato, per far sì che i fattori di avvicinamento prevalgano sui fattori di divisione e di odio. Esso è un riconoscimento della dignità inalienabile degli uomini. Esso poggia sul rispetto della vita umana. Esso è una scommessa sulla socievolezza degli uomini, sulla loro vocazione a camminare insieme, con continuità, mediante un incontro convergente delle intelligenze, delle volontà, dei cuori, verso lo scopo che il Creatore ha loro fissato: rendere la terra abitabile per tutti e degna di tutti. [...]

Come contropartita, mi sembra utile anche il denunciare *alcuni particolari ostacoli al dialogo per la pace*.

Non parlo delle difficoltà inerenti al dialogo politico, come quella, frequente, di conciliare concreti interessi contrapposti, o di far valere condizioni troppo precarie di esistenza senza che si possa invocare un'ingiustizia propriamente detta da parte degli altri. Penso a ciò che *irrigidisce o impedisce i normali processi del dialogo*. Ho già fatto intendere che il dialogo è bloccato dalla volontà aprioristica di non concedere nulla, dalla mancanza di ascolto, dalla pretesa di essere — personalmente e da soli — la misura della giustizia. Questo atteggiamento può in realtà semplicemente nascondere l'egoismo cieco e sordo di un popolo, o più spesso la volontà di potenza dei suoi dirigenti. Succede pure, del resto, che essa coincida con una concezione oltranzista e superata della sovranità e della sicurezza dello Stato. Questo allora rischia di diventare l'oggetto di un culto per così dire indiscutibile, per giustificare le imprese più contestabili. Orchestrato dai potenti mezzi di cui dispone la propaganda, un simile culto — che non va confuso con l'attaccamento patriottico ben inteso alla propria nazione — può soffocare il senso critico e il senso morale presso i cittadini più avvertiti e incoraggiare alla guerra.

A più forte ragione bisogna menzionare la *menzogna* tattica e deliberata, che abusa del linguaggio, ricorre alle tecniche più sofisticate della propaganda, intrappola il dialogo ed esaspera l'aggressività.

Infine, quando alcune parti sono nutrite di *ideologie* che, nonostante le loro dichiarazioni, si oppongono alla dignità della persona umana, alle sue giuste aspirazioni secondo i sani principi della ragione, della legge naturale ed eterna (cfr. *Pacem in terris*, AAS 55, 1963, p. 300), di ideologie che vedono nella lotta il motore della storia, nella forza la sorgente del diritto, nell'individuazione del nemico l'a b c della politica, il dialogo è paralizzato e sterile, oppure, se ancora esiste, è in realtà superficiale e falsato. Esso si fa difficilissimo, per non dire impossibile. Ne segue quasi l'incomunicabilità tra i Paesi e i blocchi; anche le istituzioni internazionali vengono paralizzate; e lo scacco del dialogo rischia allora di servire la corsa agli armamenti.

Tuttavia, anche in ciò che può essere considerato come un vicolo cieco, nella misura in cui le persone fanno corpo con queste ideologie, il tentativo di un dialogo lucido sembra ancora necessario per sbloccare la situazione e operare in favore di possibili regolamentazioni della pace su dei punti particolari, contando sul buon senso, sulle prospettive di danno per tutti e sulle giuste aspirazioni, alle quali aderiscono in gran parte i popoli stessi.

\* \* \*

Ed ora, esorto in modo speciale voi, *cristiani*, a prendere tutta la vostra parte in questo dialogo, secondo la responsabilità che vi spettano, a ricercarlo con quella qualità di accoglienza di franchezza e di giustizia, che è richiesta dalla *carità* di Cristo, a riprenderlo incessantemente con la tenacia e la *speranza* che la fede vi consente. Voi conoscete anche la necessità della *conversione* e della *preghiera*, poiché l'ostacolo per eccellenza alla instaurazione della giustizia e della pace si trova nel cuore dell'uomo, nel peccato (cfr. *Gaudium et spes*, n. 10), come era nel cuore di Caino, che rifiutava il dialogo col suo fratello Abele (cfr. *Gn* 4,6-9). Gesù ci ha insegnato come ascoltare, condividere, come fare agli altri ciò che si vorrebbe per se stessi, come risolvere le controversie mentre si cammina assieme (cfr. *Mt* 5,25), come perdonare. E soprattutto, con la sua morte e risurrezione, Egli è venuto a liberarci dal peccato che ci oppone gli uni agli altri, a darci la sua pace, ad abbattere il muro che separa i popoli. Questo è il motivo per il quale la Chiesa non cessa di pregare il Signore di concedere agli uomini il dono della sua pace, come sottolineava il Messaggio dello scorso anno. Gli uomini non sono più destinati a non comprendersi e a dividersi, come in Babele (cfr. *Gn* 11,7-9). A Gerusalemme, nel giorno di Pentecoste, lo Spirito Santo fece ritrovare ai primi discepoli del Signore, al di là della diversità delle lingue, il cammino regale della pace nella fraternità. La Chiesa resta il testimone di questa grande speranza.

Possono i cristiani avere sempre più coscienza della loro vocazione ad essere, contro venti e maree, gli umili custodi di quella pace che, nella notte di Natale, Dio ha affidato agli uomini!

E possano, con loro, tutti gli uomini di buona volontà raccogliere questa sfida per il nostro tempo, anche in mezzo alle situazioni più difficili: fare di tutto, cioè, per evitare la guerra ed impegnarsi, pertanto, con accresciuta convinzione sulla via che ne allontana la minaccia: *il dialogo per la pace!*

**IOANNES PAULUS PP. II**

## IL NEMICO DEL DIALOGO: L'IDEOLOGIA

Giovanni Paolo II nel messaggio per la XVI giornata della Pace ha svolto il tema: « Il dialogo per la pace una sfida per il nostro tempo ».

Anzitutto ci chiediamo perché il Papa, sia in quel messaggio, sia nei discorsi di questi giorni di feste natalizie, mirando all'obiettivo della pace a tutti i livelli e sotto tutti gli orizzonti, sia sempre ritornato sulla parola « dialogo ».

Formuliamo l'ipotesi che ci sembra coerente con la Sua cultura e con il Suo progetto pastorale. In primo luogo insistere sul dialogo significa premere sull'urgenza della comunicazione interpersonale: l'uomo è fatto per comunicare; per ascoltare e per offrire esperienze, problemi e soluzioni, gioie e sofferenze... Con un'immagine si potrebbe descrivere il dialogo come un cammino che viene percorso insieme, mettendo tutto in comune, anche se i protagonisti sono, sotto tanti aspetti, diversi: ciò che li unisce è la premurosa tensione a scoprire la giusta strada, quella che conduce a meta sicura.

Quando infatti non si cammina più insieme, quando addirittura le strade divergono, bisogna ammettere che l'essenziale è stato sopraffatto dall'arbitrio e dal capriccio. È quello il momento in cui il cuore dell'uomo, chiuso ormai al dialogo, si lascia imprigionare dal pregiudizio (che è pregiudizio acritico e perciò ingiusto e malevolo sul cammino dell'altro), dalla diffidenza (che nasce dall'isolamento e si nutre di paura), dalla violenza (che è la volontà dispotica di manipolazione e di imposizione spinta fino all'eliminazione fisica del presunto avversario).

Chi abbandona la strada del dialogo tende dunque inevitabilmente ad isolarsi nel proprio progetto e ad affermare sè e la propria visione dell'uomo, del mondo e della storia dentro ad un orizzonte esaustivo ed esclusivo. Si giunge per questa strada al punto in cui l'ideologia — quale visione organica dell'essere e del suo destino, elaborata ed imposta da uno o più sedicenti « profeti » — attacca l'uomo per privarlo della sua originalità e creatività, nell'intento di ridurlo entro gli schemi di quella visione, sempre parziale — rispetto al valore della persona che la eccede — e perciò disumana.

Infatti è la ideologia che distrugge la libertà e con essa le culture, che sempre zampillano, fresche di immediatezza e ricche di capacità comunicativa, dell'anima popolare. Dal felice secolo di Pericle, allorché in Atene Socrate, avido di verità oggettiva ed universale, interroga se stesso e gli amici e si affidava al metodo del dialogo sereno e costruttivo; dai secoli in cui l'esperienza e l'insegnamento di Cristo e della Chiesa, educando alla Fede cristiana i popoli d'Europa, li hanno resi capaci di una cultura unitaria nell'ispirazione, benché varia nelle sue forme originali, di altissimo valore filosofico, morale, politico, religioso ed artistico; ed ancora a nostri giorni, resi fecondi da vive ed intraprendenti personalità, gruppi e società, la storia ha costantemente mostrato che l'incontro cordiale e perciò reciprocamente fiducioso fra le persone è condizione densa di promesse in ordine a quella stupenda emergenza del valore, che — già presente nell'interiorità sublime della persona — attende soltanto di essere provocato, suscitato, rivelato.

A questo proposito si pone il discorso evangelico del « cuore puro ». Infatti il dialogo non procede e non dà frutti sperati, se avviene fra « lupi » camuffati da « agnelli », cioè, fuor di metafora, tra « cuori » ricchi della loro opinione, elevata alla dignità del dogma di fede.

Se gli uomini che hanno responsabilità politiche a livello nazionale ed oltre, si concepiscono custodi inflessibili di formule di governo indiscutibili, come possono accedere ad un confronto tra loro?

Ecco perché il Papa ritiene che il dialogo per la pace costituisca una sfida salutare per gli uomini del nostro tempo. Già in questa nostra civiltà occidentale da decenni è diventato di moda il lamento sulla incomunicabilità. Non che manchi di obiettività la denuncia della presenza preoccupante di questa « malattia mortale » tra gli uomini della nostra società.

Purtroppo il concerto della cultura laica — dominante in casa nostra — anziché interrogarsi sulla terapia del male, ne ha preso abbondante spunto per costruirvi sopra discorsi, che rimbalzano dalla narrativa al cinema, dalla filosofia alla psicanalisi, dall'arte alla scienza... I lamenti sono stati espressi con accenti aristocratici e con formule scientifiche — almeno così si crede e si afferma — però i rapporti interpersonali sono andati sempre più deteriorandosi, anche perché quella certa moda ha contribuito a creare ed a diffondere l'immagine di un uomo incapace di dialogo e perciò esistenzialisticamente pronto ad accettare la fatalità, cui non è concesso sottrarsi; oppure tragicamente ribelle ad ogni regola convenzionale della



vita associata ed anche privata; o, infine, banalmente rassegnato ad un destino che altri decidono per lui.

Ritornando ai responsabili del dialogo a livello di Nazioni e Stati, che pensare della purità di un cuore che in molti è intriso ora di razionalismo illuminista (la cui fede è solo nella ragione e nel progresso, quando l'una e l'altro hanno già abbondantemente mostrato la loro insufficiente dimensione), ora di storicismo hegeliano per cui tutto si annulla nel gioco dialettico di una concezione della storia dove l'uomo è più vittima che (protagonista), ora di ideologia marxista (dove quel che conta è la massa, condotta con mano spesso impietosa da un pugno di oligarchi che pensano e decidono per tutti e dove il singolo viene sempre sacrificato)?

Il Papa indirizzando il suo messaggio anche a costoro ha inteso rendersi garante di un gesto di fiducia e di speranza: l'uomo, nonostante il suo peccato, resta pur sempre oggetto dell'amore di Dio, che può cambiargli il cuore. Ha bisogno del richiamo e della sollecitudine, della comprensione e dell'incoraggiamento: tutto ciò Giovanni Paolo II ha voluto offrire con il suo messaggio perché l'uomo, ridiventando se stesso, ritorni a guardare l'altro con simpatia.

**D. CARLO DALPANE**

## **CONVEGNO NAZIONALE DI STUDI SU DON GIOVANNI MINZONI**

**RAVENNA/OTTOBRE 1983**

Enti promotori: Comune di Ravenna - Centro Studi « G. Donati » -  
Segreteria: Centro Studi « G. Donati » - 48100 Ravenna - piazza  
Arcivescovado, 11

Sotto l'ALTO PATRONATO del Presidente della Repubblica si svolgerà a Ravenna dal 30 settembre al 2 ottobre un Convegno Nazionale di Studi su Don Giovanni Minzoni, prete ravennate, assassinato dai fascisti ad Argenta il 23 agosto 1923.

Il Convegno è organizzato dal Comune di Ravenna e dal Centro Studi « G. Donati » di Ravenna, con il Patrocinio della Regione Emilia-Romagna.

Il Comitato scientifico che sta predisponendo il convegno è formato dai maggiori storici contemporanei e cioè:

Gabriele De Rosa dell'Università di Roma  
Pietro Scoppola dell'Università di Roma  
Luigi Lotti dell'Università di Firenze  
Aldo Berselli dell'Università di Bologna  
Francesco Traniello dell'Università di Torino  
Alessandro Roveri dell'Università di Ferrara  
Mario G. Rossi dell'Università di Ferrara  
Lorenzo Bedeschi dell'Università di Urbino  
Pier Giorgio Grassi dell'Università di Urbino  
Franco Molinari dell'Università di Brescia  
Roberto Ruffilli dell'Università di Bologna  
Pietro Albonetti dell'Università di Bologna  
Alessandro Albertazzi dell'Università di Bologna  
Giorgio Campanini dell'Università di Parma  
Paolo Colliva dell'Università di Bologna  
Fausto Fonzi dell'Università di Roma

« La Via Emilia » uscirà con un fascicolo speciale sul convegno.

## **LETTERA APERTA A BENIGNO ZACCAGNINI**

Un settimanale americano ha pubblicato in questi giorni un lungo e dettagliato servizio dal quale viene fuori un vero e proprio ritratto degli Stati Uniti e dei suoi abitanti.

L'inchiesta rivela che ben trenta milioni di cittadini vivono sotto il livello di povertà (11% bianchi, 26,5% latino-americani, 35% neri).

Nello stesso periodico si fanno alcuni riferimenti all'Italia e senza mezzi termini si definisce questo paese, a sviluppo zero con un numero allarmante di poveri e disoccupati. Più anziani, più emarginati, più senza casa con un accresciuto divario di reddito tra i nostri « bianchi » del nord e i « negri » del Sud.

È possibile che nessuno si accorga che i poveri crescono? Ma tutti dicono: è ora di finirla con lo Stato assistenziale; le tasse gravano sempre più sulle spalle dei lavoratori, il riscaldamento costa di più, così i servizi sociali.

In questi giorni è stato firmato uno storico accordo sul costo del lavoro! È un accordo importante e speriamo rappresenti l'inizio di un rinnovato impegno della classe politica che deve rispondere alle esigenze reali del paese.

L'accordo è solo un piccolo inizio, ma è troppo poco perché la povera gente « con le sue povere attese » possa avere fiducia.

In questi giorni abbiamo anche letto del ritiro di Benigno Zaccagnini. L'abbiamo letto in un freddo comunicato stampa. La povera gente è rimasta delusa.

Molti guardavano e guardano a lui, a quel modo semplice, spontaneo, vero di testimoniare attraverso la politica i valori su cui deve reggersi l'impegno civile.

E di questa testimonianza continuiamo ad avere bisogno.

Don Lorenzo Milani scrisse nel giornale fondato da Don Primo Mazzolari che l'ingiustizia sociale non è cattiva perché danneggia i poveri, ma perché offende Dio.

E faceva l'esempio di una peccatrice di professione che si giustificava con la necessità di mantenere 10 figli e prometteva di limitare le sue prestazioni a solo tre giorni la settimana. « Appena avrò potuto avere » — diceva — « la sicurezza che i miei bambini non ne subiranno danno, mi butterò a fare la volontà di Dio ».

Questa donna aveva, scrisse Don Milani, una visione prudente, realistica delle cose, ma non era un modello di concezione cristiana.

Zaccagnini è invece un imprudente, lo è sempre stato.

In lui come in ogni cristiano non valgono le piccole sicurezze ma le grandi speranze. Benigno sa essere « della gente e tra la gente » perché la gente è dentro di lui con la sua fede.

Per questo non basta un freddo comunicato di altri che ci riferiscono decisioni formali.

La gente che lo ama per quel suo modo « semplice spontaneo », — « antico e nuovo » di essere democristiano, gli chiede in modo semplice, spontaneo, antico e nuovo: Rimani!

Se tu dici che sei stanco, che dopo tante delusioni, giorni tragici, crisi, congressi vuoi pensare alla tua Ravenna, la gente ti dice hai ragione, ma ti chiede: Rimani!



Ecco per dirla come disse Don Milani a un giovane operaio: Benigno! quando per ogni tua miseria io patirò due miserie, quando per ogni tua sconfitta io patirò due sconfitte. Allora io ti dirò: Benigno, hai torto! Ma oggi no, ti dico: hai ragione, ma rimani!

A te, ad altri come te non importa solo che i poveri ci guadagnino ma che gli uomini siano uomini e per questo ti diciamo: Rimani!

Rimani non solo per chi come te avverte a volte il peso degli anni e della sofferenza, o per chi si attarda sui ricordi del passato, ma soprattutto per coloro che attendono con fiducia « nuovi cieli e nuova terra nei quali avrà stabile dimora la giustizia ». Perché è vero che « s'lé not us farà dé » ma è anche vero che gli uomini volgono l'attenzione alla parola di alcuni « come a lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e la stella del mattino si levi nei cuori ».

È vero che la Sacra Scrittura si riferisce ai Profeti di tutti i tempi e tu sei solo un uomo politico semplice, spontaneo, coraggioso e saggio, ma scorgiamo tutti in te una fede che ci aiuta a sperare, una speranza che ci fa avere fede e quella carità sapiente e « benigna » di cui parla S. Paolo.

Hai scritto nel 1974: « In politica c'è sempre tempo e c'è sempre qualcosa da fare! »

Allora avrai capito che quel qualcosa che vogliamo fare lo vogliamo fare con te.

**CARLO ROTOLO**

## LETTERE A « VIA EMILIA »

Caro Marchiani,

ricevo il primo numero del periodico « Via Emilia » e ne apprezzo le finalità e le linee politiche che sono contenute nell'editoriale di presentazione rivolto alla nostra realtà regionale.

Il difficile momento politico, e lo sforzo di unitarietà fatto nell'ultimo Consiglio Nazionale del partito richiedono il massimo di impegno di tutti i democratici cristiani per superare la difficile crisi socio-economica del paese e ridare una precisa immagine di impegno del partito teso a superare le suddette difficoltà nella salvaguardia dei nostri valori ideali.

Per fare questo c'è bisogno di tutti i democratici cristiani, per cui nell'accettare il Tuo invito alla disponibilità auspico che da oggi in avanti in tutte le iniziative anche nella realtà emiliano-romagnola si voglia seguire detta tendenza.

Colgo l'occasione per porgerTi cordiali saluti.

**CLAUDIO LUNGHINI**

## IL « CRESCIONE » SULLA VIA EMILIA

Da oltre un anno un gruppo di cattolici democratici reggiani che si riunisce attorno alla sigla del centro culturale « Don Pasquino Borghi » pubblica un periodico mensile intitolato « Il Crescione » (un sottotitolo spiega lo strano nome: erba che cresce spontaneamente nei prati reggiani, amara ma con virtù salutari).

Il giornale vorrebbe essere uno strumento di formazione per i lettori ed anche per i redattori; il pretesto di realizzarlo consentiva la messa in comune delle esperienze di ogni collaboratore con la conseguente crescita culturale e politica di tutto il gruppo. I consensi dei lettori non sono mancati: duemila copie di tiratura e quattrocento abbonamenti nel giro di pochi mesi non sono una realtà trascurabile. Purtroppo i costi che si devono sostenere per la stampa sono veramente forti, al punto che con il numero di dicembre 82 è stato deciso un « break » per studiare bene se continuare l'esperienza e in quale modo.

Nel frattempo sarebbe rimasto un « buco nero », o uno spazio bianco non riempito; per questo, per non interrompere cioè il legame con i lettori approfittiamo dell'ospitalità di « Via Emilia » augurandoci che la collaborazione fra le due testate, anche per la loro diversa periodicità, possa continuare nel tempo.

Il giornale è strutturato con tre rubriche fisse ed altri spazi variabili di volta in volta in base agli avvenimenti di attualità. Fra le rubriche fisse una riguarda le problematiche presenti nella comunità ecclesiale reggiana in Sinodo. L'ultimo numero del Crescione ospita in proposito alcune riflessioni di Don Giuseppe Dossetti, nipote dell'omonimo zio, fondatore di « Cronache Sociali » e leader dei cattolici democratici negli anni Cinquanta.

L'articolo, intitolato: « Alcune tesi sulla presenza dei cristiani nella società civile », inizia così: « Penso che il fenomeno del ripiegamento dei cristiani su se stessi e di una loro minore partecipazione ai problemi sociali sia reale, ma credo che non siano certo la centralità della Eucaristia e il rilievo dato alla parola di Dio e alla preghiera le cause del presente disagio. Credo piuttosto che sia diminuita la coscienza della nostra responsabilità nei confronti degli altri, di tutti gli uomini e della loro salvezza ».

Don Dossetti indica poi due punti come fattori di crisi su cui stimolare la riflessione: 1) Una predicazione che mette troppo l'accento sul fatto che Gesù e il Cristianesimo sono l'unico senso della vita, favorendo così un uso individualistico e soggettivistico della fede; 2) Un impegno sociale vissuto in contrapposizione ad altri e tale da diminuire il proprio senso di responsabilità verso la comunità.

« È inutile — scrive Don Dossetti — promuovere iniziative particolari di presenza sociale se i cristiani non danno anzitutto un esempio di laboriosità, se non svolgono il loro lavoro come contributo al bene comune, se si mostrano affetti da corporativismo, se non vivono concretamente la solidarietà a tutti i livelli, se non mostrano di accettare anche gli aspetti duri e pesanti del lavoro, se lavorano solo per i soldi, se usano il lavoro per mantenere un potere, se considerano il lavoro come

una maledizione e cercano quindi di evitarlo o anche solo di svalutarlo ».

Sulla questione del potere reale Don Dossetti si dichiara convinto che il Signore possa chiamare qualche cristiano ad avere un potere, ma ritiene che non debba essere la Chiesa a ricercarlo o ad organizzarne la ricerca. « Si tratta di una vocazione molto specifica e personale congiunta a pericoli non piccoli ». Questi pericoli sono principalmente quello dell'idolatria: « Io ti darò tutta questa potenza e la loro gloria, perché è stata data a me e io la dò a chi voglio; se dunque tu ti prostrerai davanti a me e mi adorerai, tutto sarà tuo » (Lc 4, 6-7). Certamente si può essere cristiani anche vicino al trono di Satana, scrive Don Dossetti richiamandosi all'Apocalisse, ma la Chiesa deve istruire accuratamente i suoi figli del pericolo, pregare moltissimo per loro e curare la loro formazione spirituale ancor prima che ideologica. « Ci sembra invece che né i cristiani in posizioni di potere cerchino frequentemente questo aiuto spirituale, né la Chiesa lo offra loro con sufficiente chiarezza e con toni impegnativi. Nella storia della nostra Chiesa abbiamo esempi molto belli di uomini che hanno occupato posizioni di responsabilità e di potere mantenendo puro il loro cuore, con vero spirito di servizio. Ciò è ancora possibile, basta volerlo ».

Don Dossetti conclude il suo articolo con un invito al dialogo fra tutti gli uomini, mettendo alla base la Carta Costituzionale che, per la sua impostazione solidaristica è molto vicina alle posizioni della sociologia cattolica; e all'impegno per la pace.

« Una Chiesa che voglia svolgere vera opera di pace, deve cercare di prenderne coscienza lei per prima: è uno sforzo culturale tutto nuovo, ma possibile e doveroso; purché sia concreto e non eviti di chiamare con nome e cognome le cose, non eviti di toccare le connessioni tra economia e pace, le responsabilità italiane nel commercio delle armi e la collocazione del nostro Paese di fronte alle strategie internazionali ed in particolare agli armamenti atomici. Va sottolineata una competenza della Chiesa su queste massime questioni, che non possono essere lasciate agli specialisti. Non compete alla Chiesa pronunciarsi sul Piano Energetico, ma le compete il diritto di parola quando sono in gioco i valori di giustizia e di solidarietà internazionali, la sopravvivenza fisica dell'umanità e la sua difesa contro l'avvelenamento delle coscienze ».

Questo, in sintesi, il discorso di Dossetti sulla presenza dei cristiani nella società che prima « Il Crescione » e ora « Via Emilia » propongono ai lettori.

**PIERANGELO BIGI**

**SOCI FONDATORI E ORGANI DELLA ASSOCIAZIONE: « VIA EMILIA »**

Albertazzi Alessandro - Ardigò Achille - Anceschi Enzo - Benelli Augusto - Bettamio Giampaolo - Bigi Pierangelo - Cella Domenico - Chiusoli Franco - Donnini Guido - Falcini Franco - Giacometti Giacomo - Giovannini Paolo - Malandri Mauro - Marchiani Giordano - Medici Massim o- Montanari Bartolo - Pezzi Elio - Preda Aldo - Prestopino Bruno - Rossi Riccardo - Rotolo Carlo - Ruffilli Renato - Salizzoni Angelo - Tosca Alberto - Truffelli Corrado - Vecchi Giuliano - Vichi Ermanno.

**CONSIGLIO DIRETTIVO:**

Marchiani Giordano (presidente) - Albertazzi Alessandro - Bigi Pierangelo - Cella Domenico - Chiusoli Franco - Medici Massimo - Montanari Bartolo - Prestopino Bruno - Preda Aldo.

## LE BRICIOLINE DEL VIAGGIATORE

Domenico Sassòli, condirettore del La Discussione, nel numero del 17 gennaio parla del significato « dell'essere poeta nel nostro tempo » prendendo lo spunto da una « imbarazzata » conversazione con Carlo Betocchi, che chiama « poeta per grazia ricevuta ». L'ottantaquattrenne « vate » fiorentino risponde che la poesia è « spender se stessi ». Spendersi da subito, spendersi di « amore » e di « carità » dice ancora Betocchi, spendersi nelle letture, come quelle orientali. Betocchi leggeva il libro del cinese Lao Tzè che « è come respirare un'aria che ti libera da tante cose, ti fa sentire che le montagne grandi hanno suggerito e suggeriscono pensieri grandi, perché l'uomo sia grande come quelle montagne. Qualcosa di simile, insomma »... Così leggo il libro di Krsna, come altri hanno letto e leggeranno libri del « grande oriente ». Forse non ci farebbe male tuffarci in queste letture: noi, uomini cartesiani, dediti più a utilizzare la ragione che la meditazione.

Il « Marco Polo » di Montaldo ha suscitato critiche a non finire; indubbiamente il filmato è stato spettacolare, con una splendida fotografia, e con costumi e paesaggi certamente non inferiori. Sul piano storico ha invece lasciato a desiderare, per non dire di peggio, trasformando Marco Polo (col « contributo » determinante del suo interprete, decisamente di second'ordine) in un personaggio frivolo, calato più nella problematica di questo fine millennio che in quella di settecento anni fa.

Gian Domenico Gordini, direttore del Piccolo (il settimanale diocesano di Faenza e Modigliana), sul numero del 22 gennaio, ne ha riproposto una breve, ma concisa analisi storica, puntando soprattutto a evidenziare che già prima del navigatore veneziano la Cina e l'Asia avevano avuto contatti « occidentali ». Già nel 635 missionari nestoriani furono in Cina; tracce di monaci si trovano, inoltre, nella Cina centrale nell'800. Le comunità di queste terre erano in contatto con quelle della stessa fede presenti in Persia, nella Siberia meridionale e in Mongolia. Poco prima di Marco Polo Giovanni Pian del Carpio, discepolo di san Francesco, fu a Karakorum, capitale dei mongoli, come ambasciatore di Innocenzo IV (1245); mentre nel 1249 il domenicano Andrea da Lungjumeau fu inviato da Luigi IX, re di Francia, mentre tre anni dopo lo seguì il francescano Guglielmo di Rubroek. Insomma i contatti religiosi, ma anche mercantili, nel paese del « gran khan » furono notevoli e precedenti ai viaggi dei Polo, decisamente enfatizzati dal « Kolossal » televisivo. Fra l'altro Gordini ci segnala che i mongoli, già nel 1248 inviarono quattro « inviati » al papa (due erano cristiani), per cui fa un po' ridere parlare del viaggio dell'autore del « Milione » come di contatti senza « precedenti ».

« Arma per arma così si muore », questo il titolo del dossier presentato dal Sabato del 29 gennaio-4 febbraio curato da Robi Ronza che evidenzia come la riduzione degli arsenali sia inderogabile. L'analisi è rigorosa; ne emerge la sostanziale « parità » strategico-nucleare di Usa e Urss, ma soprattutto la pochezza dell'uomo quando diventa « schiavo » del potere. La speranza di non ricorrere a questi moderni « demoni » è l'ultima a morire, memori delle parole di Isaia che ha profetizzato i



tempi in cui le « spade si trasformeranno in vomeri ». Una speranza che deve coinvolgerci tutti. Il Sabato propone una lettera della pace da sottoscrivere e inviare al « Palais de Nations - CH - 1211 GENEVE 10 - SUISSE » ai membri delle delegazioni riunite per ridurre (e magari) eliminare gli arsenali atomici.

Ci è capitato sottomano il numero della primavera scorsa di Cseo outprints, il bimestrale del Centro studi Europa orientale di Bologna, dal titolo provocatorio-canzonatorio « Cosa hai fatto Generale? », poesie, canzoni e ballate della Polonia « assediata » dal « corvo » Wojzeck Jaruzelski (ben altro Wojzeck aveva proposto Georg Buchner!). Un numero attualissimo, in cui echeggiano le parole profetiche del poeta Cezlaw Milosz: « Occorrono parole / che trasformino il tempo dell'attesa in tempo di speranza. / Il sangue in nuova vita ». Il destino polacco è importante anche per noi italiani, oltre che per l'Europa. Ci sono affinità, culture, fede comuni fra questi due popoli che possono essere le prime cellule di una nuova Europa.

Una noticina per chiudere sul titolo della rubrica. È tratto da uno dei libri studiati da « Pantagruelle, re dei Dipsodi », dell'omonimo libro di Rabelais. Il mio viaggiare è (purtroppo) solo fra giornali (e libri), da cui colgo qualche briciola, con la speranza che qualcuno la « mangi ». Alla prossima.

**ELIO PEZZI**

**L'ON. EMILIO RUBBI**, Deputato D.C. di Bologna, è il responsabile nazionale del Dipartimento economico della D.C. ed ha seguito particolarmente le trattative per il costo del lavoro, concluse positivamente con la decisiva mediazione del Ministro del Lavoro Scotti. A questo proposito l'on. Rubbi ha rilasciato una dichiarazione, dove dice fra l'altro: « La soddisfazione con la quale la D.C. sottolinea la conclusione positiva di questa trattativa globale, per la quale riconosce i meriti e l'abilità del Ministro Scotti, è commisurata alla qualità dei risultati, che costituiscono una tappa rilevante della politica economica del governo. La D.C. esprime in particolare la propria soddisfazione per l'impegno dimostrato dalle organizzazioni sociali dei lavoratori e degli imprenditori ed auspica che le intese raggiunte consentano l'aumento della produttività, l'occupazione e l'efficienza del nostro sistema economico ».



## DALLA OPPOSIZIONE ALLA ALTERNATIVA per una via emiliana, italiana ed europea alla democrazia

Fin dal I° numero della nostra rivista ci siamo proposti e abbiamo proposto alle diverse espressioni politiche, sociali e culturali della nostra regione (interne ed esterne alla D.C., essendo il comitato promotore e l'ambito della nostra iniziativa più ampi e non coincidenti con la sola D.C.) un obiettivo, un disegno, una ipotesi di lavoro: costruire insieme la via emiliana alla democrazia, una possibile alternativa democratica anche in Emilia-Romagna, egemonizzata da troppo tempo dallo strapotere in ogni settore del PCI.

Per quanto ambizioso o utopistico possa sembrare tale proposito, perché non deve essere correttamente e legittimamente posto anche ai livelli locali e periferici un problema che è giustamente al centro del dibattito politico nazionale, per merito della vigorosa iniziativa della Segreteria De Mita e da parte di tutte le forze politiche, a cominciare dal PCI e dal PSI e dagli altri partiti dell'area laica? Se è ritenuto utile ed auspicabile per un più fecondo sviluppo democratico del nostro paese creare le condizioni per una libera e reale alternanza delle varie forze politiche, che assicuri un normale e più dinamico svolgimento della vita democratica e del progresso economico e sociale, altrettanto deve valere e deve essere perseguito per la gestione dei governi locali e regionali, dove l'immobilismo e l'arroganza delle maggioranze assolute ed egemoniche paralizzano e mortificano sia il pluralismo sociale e culturale, sia la crescita e la sperimentazione di nuove energie e progettualità nell'interesse delle comunità amministrative.

La prima operazione concettuale e culturale che ogni parte deve fare è appunto di non chiudersi nella propria orgogliosa sicurezza e sufficienza, ma rendersi conto e quindi concorrere alla liberazione delle potenzialità esistenti nel proprio ambito e nella società: il rinnovamento dei partiti, delle istituzioni, della vita democratica parte essenzialmente da questo presupposto e dal convincimento che è interesse autentico, non effimero, avere il coraggio di cambiare, anche se ciò comporta lasciare ad altri l'onere della prova, quando giova alla crescita della società; significa saper anteporre il servizio alla comunità acquisendo il merito storico e la vera legittimità di restare comunque autentica forza rappresentativa, sia al governo che all'opposizione. Che tale sia la situazione e l'esigenza della società italiana e emiliana è difficile negarlo, almeno in linea di principio, se non si è accecati da miopia politica o da interessi particolaristici.

Questa premessa appare necessaria, anche se dura da accettare, quando si assiste sia a livello nazionale che locale ad una paralizzante vischiosità del sistema, ad una grave crisi di governabilità (perfino in regime di maggioranza assoluta, come in Emilia-Romagna, dove qualche voce all'interno dello stesso PCI comincia a riconoscere che sarebbe più spedito e fruttuoso un governo di coalizione piuttosto che monocolore o quasi). La prima delle riforme costituzionali auspicate e proposte da più parti è quella della normalizzazione del sistema, che consenta effettive alternative e ricambi all'interno e fra i partiti. A questo dovrebbero servire e mirare i congressi e le elezioni per rendere più sicuro e funzionale il sistema democratico, ma per questo bisogna presentare ai delegati e agli elettori proposte e ipotesi all'altezza dei problemi e delle prospettive della società, che si vuole aiutare a crescere e a migliorare. In tal senso sono utili e meritevoli di confronto e di verifica le tesi e le indicazioni che derivano dalle varie componenti interne ed esterne e devono essere raccolte e sollecitate tutte le voci e le problematiche provenienti soprattutto dai mondi vitali e dalle nuove categorie dei bisogni emergenti (che non sono solamente e nemmeno prevalentemente di natura economica e materiale).

Vi è un mondo particolare, quello dei giovani e giovanissimi, che sembra quasi estraneo ed assente all'impegno politico e sociale, mentre costituisce certamente il nuovo che inevitabilmente e rapidamente sta per affacciarsi alla ribalta: affinché ciò non avvenga all'insegna del '68 o « nel nome del niente » bisogna che i partiti e le istituzioni sappiano dare, oltre i progetti e le soluzioni del progresso tecnico ed economico, le condizioni e le convinzioni dei valori autentici e duraturi ed una forte tensione ideale e morale, che dia una ragione di vita e di speranza.



Il passaggio che questa generazione sta attraversando verso il traguardo del 2000 è uno dei più delicati e decisivi e richiede la capacità e il coraggio delle grandi idee e delle grandi scelte, cominciando col lasciarsi alle spalle un vecchio e inutile bagaglio di ideologie e di miti sconfitti e caduti e puntando sul nuovo e unico soggetto e protagonista della storia del mondo che viene, che è solo e sempre l'uomo, com'è nella intuizione e nel messaggio permanentemente valido del cristianesimo, riproposto con forza e coraggio anche personale dalla testimonianza esemplare di questo Papa, simbolo provvidenziale Egli stesso del superamento delle spaccature innaturali e dell'unità del genere umano.

Un partito, come la D.C., che trae ispirazione da questi valori e da questi messaggi, deve essere in grado di renderli più espliciti e concreti attraverso l'azione temporale e con rinnovata capacità di interpretazione e di servizio, reinventando canali e strumenti di collegamento e di supporto alle complesse e articolate realtà sociali, in un confronto costante e diretto e con una disponibilità al dialogo e alla collaborazione con ogni anima di verità ed ogni esigenza di giustizia da qualsiasi parte si manifesti: sta in questo connotato la differenza tra un partito di servizio e un partito di potere, o meglio fra un partito che sappia usare il potere come servizio e un partito che si serva solo del potere fine a se stesso. Un partito con un'anima, con delle idee-forza, con delle prospettive reali, con delle proposte valide, con la volontà e la capacità di farle scendere nelle leggi e nei fatti, con l'intelligenza e l'apertura alle collaborazioni necessarie, con la generosità e il disinteresse di concorrere anche da posizioni minoritarie a dare il proprio contributo ad altri pur di risolvere i problemi della comunità.

Vi è anche una cultura e una filosofia della minoranza e della opposizione, che non rendono sterile e mortificante il ruolo di un partito non sufficientemente sorretto dal consenso popolare; l'esempio più probante non dimenticato e da rivalutare, è quello di Giuseppe Dossetti a Bologna negli anni 56-58. Tuttavia si è verificato da allora ad oggi un degrado, non solo della iniziativa della D.C., ma anche e soprattutto della capacità propositiva e di governo della maggioranza comunista e socialista, più sorda ed arretrata rispetto ad un rapporto di maggiore impegno ed apertura dimostrato ai tempi di Fanti e Cavina. Ad essere onesti, forse più che gli uomini sono cambiati i tempi, e sarebbe più esatto dire, utilizzando una formula cara a Berlinguer, che si è esaurita una certa « carica propulsiva » da tutte le parti. Si è esaurito soprattutto il modello, si è rotta la vetrina, si è appassito il fiore all'occhiello del comunismo italiano.

Ecco perché è possibile il ricambio, è utile l'alternativa, è necessaria la modifica di equilibrio statico, conservatore, imborghesito, che blocca lo sviluppo di una città e di una regione non più immuni dalla crisi, nel quadro di « una società regionale nella quale la partitocrazia è una metastasi gagliarda » secondo la spietata diagnosi dell'intellettuale comunista Salvatore Sechi.

Bisogna rimettere in gioco tutte le energie, riaprire un dialogo e un nuovo rapporto con la società, elaborare un progetto adeguato e prospettare una diversa alleanza con le forze disponibili e decise a sottrarsi alla egemonia di un solo partito teso ad occupare tutti gli spazi, a ridurre a se stesso, alla propria immagine una comunità che ha diritto e titolo per esprimersi liberamente, secondo il pluralismo delle opzioni e delle autonome iniziative, di cui è tanto ricca la società regionale.

La D.C. deve riprendere coscienza che è chiamata a svolgere un ruolo importante, non esclusivo, non rassegnato ad una eterna opposizione, inserendosi nella dialettica e nella conflittualità aperta nella sinistra dagli atteggiamenti spesso contraddittori e ambigui, ma certamente autonomi e ambiziosi del PSI, che vuol essere un interlocutore più ascoltato e decisivo nei confronti del PCI col dichiarato proposito di ridurre lo strapotere e l'influenza: non è irrilevante il cambio di un Sindaco o di un Presidente di Regione, anche se non immediatamente produttivo di un capovolgimento di alleanze, che non è realistico prevedere in termini brevi e globali. Anche per la D.C. come per il PSI non è meccanicamente trasferibile sul piano locale una formula di coalizione nazionale, soggetta per di più a variazioni e instabilità tali da non preconstituire una soluzione esemplare e valida in ogni situazione, data la diversità e l'accentuazione delle autonomie regionali e locali in conseguenza di un più ampio e articolato decentramento non solo delle funzioni, ma anche del potere politico e legislativo.

Bisogna trarre dalla istituzione e dall'esperienza ultradecennale delle Regioni una maggiore spinta e iniziativa per accentuare e consolidare la autonomia ope-

rativa ed in qualche modo, per questioni di propria competenza territoriale, anche politica dei partiti regionali, rispetto alla politica nazionale, che non sempre coincide o agevola le diverse situazioni locali, che offrono ovviamente disparità di condizioni e di soluzioni, alle quali si deve far fronte con un certo margine di libertà di movimento, senza contraddire evidentemente gli obiettivi di fondo e la strategia politica globale, che resta quella, sul piano nazionale e locale, di sbloccare una fase di stallo per avviare un processo di normale alternanza democratica come condizione di una democrazia compiuta. Mentre a livello nazionale l'alternativa può mettere in gioco la stessa D.C. nella preminente responsabilità di governo, in Emilia-Romagna il discorso è rovesciato, poiché si tratta di innescare un qualche meccanismo che rompa il fronte compatto e spesso del « sistema di potere » del PCI e consenta una più ampia e articolata presenza di altre forze politiche nel governo degli Enti locali. A tal fine il raccordo coi partiti dell'area socialista e laica, in particolare col PSI, che da tempo persegue una più visibile autonomia nelle realtà locali, e col PRI soprattutto in Romagna, diventa essenziale e indispensabile per ridurre l'egemonia comunista e aprire la strada ad una possibile, anche se può sembrare lontana, alternativa al PCI in alcuni grandi centri e nella stessa guida regionale.

Col suo prossimo congresso regionale e col rinnovo di tutte le dirigenze provinciali, che prevedono fra l'altro la elezione diretta e quindi più autorevole dei Segretari a tutti i livelli, la D.C. dell'Emilia-Romagna deve proporre a se stessa e alla società civile l'obiettivo e il traguardo, anche in prospettiva, di passare dall'opposizione alla alternativa per inserire maggiormente nel circuito nazionale ed europeo una regione, che può giocare un ruolo più incisivo e consono alle sue tradizioni e alle sue capacità con l'apporto di tutte le sue componenti sociali, economiche e culturali, in un quadro politico più articolato, più libero, in definitiva più democratico.

GIORDANO MARCHIANI

## «I CONGRESSI DELLA D.C. E DEL P.C.I.»

Quando abbiamo sottoposto a diversi esponenti delle forze politiche, sociali e culturali della Regione i tre quesiti relativi al congresso nazionale del PCI e a quello regionale della D.C. (previsti nel prossimo marzo) abbiamo ovviamente precisato che trattasi di due avvenimenti contestuali, ma di ben diverso livello e solo in qualche parte confrontabili, e quindi suscettibili di spunti e osservazioni di carattere regionale e nazionale.

A noi preme in particolare richiamare l'attenzione sui riflessi che ne possono derivare sulla situazione politica locale e sui rapporti fra i vari partiti agli effetti dello sviluppo democratico della nostra comunità. Il leit-motiv o se si vuole lo slogan (da qualcuno degli intervenuti ritenuto un po' ingenuo, se non provocatorio) ruota sulla domanda: « E' possibile (e perché non lo deve essere?) l'alternativa democratica anche in Emilia-Romagna, dominata da sempre dall'egemonia comunista (con o senza l'apporto del PSI)? ».

Il nostro intento è di riattivare il dialogo e il confronto fra diverse opinioni, che costituisce il presupposto minimo ed essenziale per la reciproca conoscenza e comprensione e per la costruzione di quel pluralismo culturale e politico, senza del quale non esiste nessuna vera democrazia. Siamo ben consapevoli della modestia dei mezzi e della scarsa incidenza sulle decisioni dei massimi organi dei partiti, ma sentiamo egualmente il dovere-diritto di dare il nostro disinteressato contributo, con la franchezza di linguaggio e la severità di giudizio che, anche se a volte possono colpire la suscettibilità altrui, sono dirette esclusivamente ad approfondire il dibattito e a far chiarezza di equivoci ed ambiguità che non giovano alla maturazione di un nuovo e più alto rapporto fra le diverse espressioni politiche e culturali. Registriamo con piacere l'ampiezza e la qualità degli interventi e riportiamo alcuni rilevanti contributi e documenti, di cui siamo grati.

## UNA PIU' QUALIFICATA PRESENZA DELLA D.C. PER UN AUTENTICO RINNOVAMENTO DELLA COMUNITA' LOCALE E PER UN PIU' AMPIO PLURALISMO DEMOCRATICO IN EMILIA-ROMAGNA

- 1) Sono in corso le assemblee preparatorie per lo svolgimento entro marzo 1983 del congresso regionale e dei congressi provinciali della D.C.: quali sono le esigenze e le possibilità di incidenza di tali congressi sullo sviluppo della comunità locale e sui rapporti fra le forze politiche e sociali per un radicale rinnovamento delle istituzioni e un ulteriore avanzamento del pluralismo democratico?
- 2) La coincidenza con il congresso nazionale del P.C.I. richiama l'attenzione su un altro importante problema: è possibile e a quali condizioni anche in Emilia-Romagna l'alternativa democratica?
- 3) Quale ruolo possono giocare i partiti di democrazia laica e socialista per una via emiliana alla democrazia?

\* \* \*

**Prima domanda:** Non parlerei di rinnovamento « radicale », che è obiettivo chiaramente astratto ed esigenza fortemente utopistica. Penso che le istituzioni costituirebbero un fattore fortemente positivo per la nostra società sol che riuscissero ad acquisire un funzionamento corretto verso il cittadino singolo e la società civile nel suo complesso, intendendo per « corretto » un comportamento caratterizzato da buona efficienza e sostanziale oggettività.

Ciò costituirebbe altresì un sicuro fattore di promozione o di sostegno di quel pluralismo democratico, oggi effettivamente mortificato da una frequente deviazione dei pubblici poteri regionali, in funzione ideologica o partitica o clientelare. Per quanto poi riguarda i rapporti tra le forze politiche, penso che nella nostra regione, come in campo nazionale, vadano approfonditi i motivi e i contenuti della collaborazione o dei rapporti esistenti tra la DC e i partiti di Democrazia Laica e Socialista, contenuti e motivi della cui importanza e validità non esiste sufficiente consapevolezza in tutto il nostro partito; e vada contestualmente portata avanti, col PCI, una verifica sistematica sui problemi, soprattutto politici e culturali, che è l'unica strada perché emerga, con la maggiore chiarezza possibile, ciò che è valido ed attuale, come ciò che è profondamente arretrato e anacronistico.

**Seconda domanda:** La possibilità, oggi astratta, dell'alternativa regionale passa attraverso le vicende nazionali e internazionali del PCI. Non credo ad un sostanziale mutamento della forza del PCI in questa regione se non come conseguenza di vicende di ben più ampio e radicale significato, nazionali e internazionali.

I DC di questa regione dovrebbero convincersi tutti che la funzione storica del partito è quella di rappresentare e garantire tutto lo spazio possibile al dissenso democratico e di provocare, senza sosta, verifiche, revisioni e approfondimenti delle posizioni e dei comportamenti della maggioranza.

Solo con queste convinzioni e da queste posizioni non vi sarà il pericolo che la tattica di qualche momento si ponga come negazione della strategia di fondo del partito.

**Terza domanda:** Non si tratta di inventare cose nuove, giacché i punti nodali rimangono sempre quelli: maggior rapporto col sociale; maggior presenza nel dibattito culturale; maggiore informazione; un'opera più continuativa di individuazione e formazione di nuove forze, all'interno e vicino al partito.

Fuori di questi quattro punti, a me pare che poco vi sia di veramente essenziale, per il quale valga la pena di impegnare gli organi e gli uomini del partito regionale

**SEN. LEONARDO MELANDRI**

1) Nel rispondere alle tre domande poste dalla redazione di « La Via Emilia » sul tema di una più qualificata presenza della D.C. in Emilia Romagna, premetto di non essere più un iscritto al partito e di non considerarmi nemmeno un « esterno » vista la fine che questi hanno fatto a livello nazionale, ma più semplicemente un simpatizzante. Come tale credo nei valori di fondo a cui il partito democratico cristiano dice di ispirarsi, ma sono molto diffidente e scettico sulla messa in pratica di tali principi nella gestione quotidiana delle Istituzioni e del potere. Il mio scetticismo non si ferma alla sola DC, ma abbraccia tutti i partiti, di maggioranza e di opposizione, ormai sclerotizzati in una dimensione fuori dalla società, a se stante.

Il punto di partenza per rispondere alla prima domanda è proprio questo: per un radicale rinnovamento delle istituzioni e un ulteriore avanzamento del pluralismo democratico è necessario un cambiamento radicale in tutto il complesso sistema dei partiti con al centro i reali interessi del Paese e non quelli di un suo gruppo, ceto, o corporazione. Occorre guardare di più agli interessi della collettività e meno, molto meno ai possibili successi elettorali. Sarà mai possibile arrivare democraticamente a questo, quando assistiamo costantemente al dominio delle corporazioni?

Questa è la sfida a cui la nuova DC di De Mita deve cimentarsi, più che non ad un astratto richiamo al rigore e alla fermezza, sfociata poi nei provvedimenti del Governo Fanfani che, sotto l'incalzare di molti paladini, al fine del risanamento serio del Paese dal punto di vista economico, contengono ben poco. « E' il prezzo di una coalizione », è la risposta che può giungere spontaneamente; può essere vero, ci sono però dei documenti in cui le scelte di fondo si impongono sul serio; non possono sempre e solo essere auspicate, ma esse si possono compiere solo dopo aver elaborato una seria teoria in merito ed aver costruito un consenso reale nel Paese. Se il consenso lo si ricerca solo nei ristretti conciliaboli romani fra i partiti, inevitabilmente ne esce un compromesso che, per salvare cappa e cavoli, non salva più niente ed incontra solo critiche.

Alle assemblee pregressuali della DC chiederai di lavorare su queste cose perché il rinnovamento del sistema politico italiano non può che partire dalla Democrazia Cristiana, ma non è rinnovamento il solo fatto di vincere un Congresso, soprattutto perché è un'operazione di tempi lunghi e certamente non indolore.

2) Se a livello nazionale il cosiddetto fattore K ha sin qui impedito l'ingresso del partito comunista nel Governo, a livello regionale, il mancato alternarsi delle forze politiche nel governo degli enti locali è dovuto, per quanto riguarda la DC nel fattore I, ovvero nell'incapacità della DC di essere effettivamente opposizione e non solo minoranza.

Indubbiamente vi sono dei retaggi profondi, di ordine storico e ideologico sia nel mondo comunista che in quello cattolico e democristiano, ma l'essere sempre e solo contrari alle proposte che giungono dalle maggioranze socialcomuniste della regione, non ha fin qui pagato, pertanto l'alternativa democratica in Emilia Romagna diventerà possibile solo quando la DC comincerà a fare sue proposte concrete sui problemi in discussione, senza preclusioni ad eventuali accordi e senza mire di compromessi striscianti nell'ombra.

3) Penso di aver già risposto a questa domanda, sia pur genericamente e forse qualunquisticamente, con la risposta precedente. Ma di un qualunquismo che si-



*gnifica quotidianità e modo di pensare normale per la maggioranza degli italiani che non sono qualunquisti, per i politici, solo al momento del voto. La maggior parte del blocco sociale che da' i consensi al PCI e al PSI in Emilia-Romagna è statica, tradizionalista e conservatrice, ma con una DC uguale e centrista, non sarà mai possibile sbloccare la situazione politica e sociale della regione.*

#### PIERANGELO BIGI

La D.C. in Emilia Romagna, in provincia di Ravenna e in molti comuni del Ravennate, è una consistente forza di minoranza e opposizione. A mio avviso, anche in questo ruolo, si può, anzi si deve incidere positivamente per lo sviluppo delle nostre comunità.

Ciò è stato certamente fatto anche in passato, ma non in modo adeguato, tanto da non essere sufficiente per contrastare ogni centralismo monopolizzatore e soffocante del PCI.

Sono convinto che, attuando quanto è emerso di nuovo nell'Assemblea Nazionale e nel XV Congresso, in un futuro ravvicinato è possibile dare un impulso nuovo al Partito e di conseguenza alle Istituzioni democratiche.

Questo processo di cambiamento ha preso avvio con la Segreteria di Zaccagnini ed è oggi sviluppato efficacemente dal Segretario De Mita.

Per quanto riguarda i rapporti tra le forze politiche c'è da rilevare, in questi ultimi anni un inasprimento dei rapporti con il PCI.

Ciò comporta un confronto politico che si sviluppa in un clima più duro, che non favorisce il dialogo ma alimenta lo scontro.

Uno scontro che, a mio avviso, va evitato, per i riflessi negativi che avrebbe nella società civile.

Per far avanzare ulteriormente il pluralismo democratico, basato su un rigoroso confronto nella chiarezza dei ruoli, che nella provincia di Ravenna aveva dato positivi risultati, nell'interesse della comunità, bisogna far comprendere al PCI che la strada dello scontro e dell'isolamento non è vincente e adeguata ai gravi problemi che abbiamo di fronte.

Non sono un nostalgico del periodo della solidarietà nazionale, tra l'altro oggi non più riproponibile, ma sono del parere che quella fase storica della vita politica del nostro paese, è stata una stagione positiva per l'Italia e per la D.C..

Sono fermamente convinto, per essere maggiormente chiari, che il PCI e la DC sono partiti alternativi. Alternativa che nasce dalle ragioni di sempre: nasce dalla concezione diversa dell'uomo e della società, dal dissenso profondo sui problemi delle libertà dei singoli, dei gruppi sociali e dei popoli.

È indubbiamente molto difficile pensare a una alternativa democratica anche in Emilia-Romagna.

È tuttavia nelle cose possibili della vita politica. Infatti, si potrebbero creare le condizioni per cui anche nella nostra Regione l'alternativa democratica potrebbe in un futuro più o meno lontano trovare la sua realizzazione.

Quindi si tratta di lavorare per andare nella direzione dell'Alternativa.

Fra i partiti dell'area costituzionale, intendendo, per essere chiari, la D.C., il P.S.I., il P.R.I., P.S.D.I., e il P.L.I., nessuno deve arrogarsi la pretesa di esserne l'unico rappresentante.

Tutti assieme, questi partiti, devono, con rigorosa coerenza, opporsi all'egemonia e all'arroganza del PCI, per creare nell'opinione pubblica, fra i lavoratori, nei ceti medi, una esaltazione del pluralismo sociale come strumento essenziale del progresso democratico e quindi porre le basi dell'alternativa al PCI.

I Comunisti non contribuiscono certamente a questo disegno, anzi, con alcuni partiti, intrecciano legami consistenti di potere.

Queste situazioni, che a volte avvengono allo scoperto, altre sottobanco, non pongono le basi per una alternativa credibile. E di queste situazioni, da Piacenza a Forlì e a Rimini, ce ne sono troppe. Soltanto la DC resta dovunque coerente, non sottraendosi mai al suo ruolo di opposizione non sterile e preconcetta, alla sua posizione di partito alternativo all'egemonia comunista.

La DC, uscita dal XV Congresso Nazionale, è un interlocutrice credibile ed efficace non solo sul piano interno, ma anche su quello internazionale. Infatti l'immagine complessiva della DC è ovunque oggi in netta ripresa.

Se anche localmente si realizzerà il rinnovamento del partito, con il ricambio degli uomini e dei metodi di fare politica, per la DC non ci potranno che essere nuovi e più convinti consensi.

Se ciò si avvererà, potremo ancora una volta porci di fronte ai cittadini, consapevoli di avere svolto un ulteriore servizio alla comunità con coerenza e serietà, esprimendo appieno quei valori cui si richiama il nostro Partito. Comportandoci nella società e nelle Istituzioni in modo lineare, chiaro e deciso, daremo ai cittadini un sicuro punto d'appoggio per partecipare a sbloccare la situazione politica e sociale della nostra regione.

Non è tuttavia pensabile di potercela fare da soli, ma con una D.C. forte, consapevole degli obiettivi da raggiungere, con progetti chiari e con gli uomini decisi a portarli avanti, anche le altre forze politiche, che troppo spesso restano impaniate nella rete tesa dal PCI, avranno modo di rendersi conto che una alternativa all'egemonia comunista è possibile e realizzabile in tempi non lontani.

Il prossimo congresso Regionale della DC dovrà essere un momento fondamentale di questo disegno politico, perché se si vuole realizzare una svolta nelle istituzioni democratiche, prima essa deve avvenire al nostro interno.

Una maggiore vivacità politica, più fantasia nella ricerca dell'interesse della comunità, più intensi e frequenti collegamenti tra tutte le strutture del partito, dal centro alla periferia, uno scambio costruttivo fra il partito e i propri rappresentanti nei consigli degli Enti Locali, sono le condizioni, senza le quali si continuerà soltanto a sprecare parole, non giungendo mai a conclusioni concrete e di grandi prospettive future.

#### ROMANO ARGNANI

Cons. naz. DC

*1°) Le assemblee preparatorie ai Congressi sia provinciali che regionale DC presentano l'esigenza della ricerca di un nuovo stile, un nuovo metodo che sappia rompere con le incrostazioni del passato.*

*In nessuna provincia e fino ad ora neanche per il Congresso regionale DC non mi risulta che si sia cercato ad esempio una apertura verso gli «esterni» come è avvenuto al Congresso nazionale.*

*Poteva essere un nuovo segno, una volontà di rinnovamento, ma ho la vaga impressione che tutto procederà con la solita routine.*

*La elezione diretta dei segretari può rappresentare qualcosa di nuovo, ma non sufficiente per togliere le rughe.*

*Un partito diviso, o comunque ripiegato su se stesso, non può avere l'ambizione di proporsi come stimolo nei confronti del PCI o delle altre forze politiche o sociali.*

*Occorre un «progetto politico globale» che deve essere frutto della mobilitazione delle migliori menti dell'area cattolica della Regione; finora questo non c'è stato e non si può realizzare in pochi giorni.*

*Il resto è pura demagogia!*

*2°) Un'alternativa democratica è possibile solo se la DC sarà protagonista di una nuova aggregazione di forze; la leadership si conquista se è fondata su idee valide e nuove, su uomini credibili e ha il supporto di strumenti organizzativi efficienti.*

*Il combinarsi di questi fattori può dare credibilità a un progetto di alternativa; ritengo comunque che la strada da compiere è ancora lunga.*

*3°) Il partito della DC diventa interlocutore credibile di tutte le componenti della società regionale:*

- a) se saprà darsi una nuova immagine (di serietà, credibilità, costanza, ecc.)*
- b) improntare la vita interna a un nuovo modo di fare (es. la selezione della classe dirigente basata su principi di capacità e non per meriti correntizi)*
- c) efficienza e sollecitudine organizzativa*
- d) verso l'esterno: acquisire una certa dinamica e anche «aggressività»*
- e) necessità, di supporti informativi (problema molto grosso).*

*Solo con un riferimento costante alla «cultura» (soprattutto «cattolica») il partito della D.C. potrà uscire dalle secche dovute a strette visioni di potere.*

*La D.C. ha bisogno di riscoprire la forza del suo volontariato e la disponibilità delle persone generose che sono per fortuna ancora abbondanti nella base.*

#### FLORIANO RONCARATI

Presidente Regionale M.C.L.



## DICHIARAZIONE DEL SEGRETARIO PROV. D.C. DI RAVENNA

« La DC ha vissuto, in questo periodo, un momento insieme delicato ed esaltante, sospesa com'era fra la possibilità di rilanciare la strategia del rinnovamento (e con essa la forza di una DC che guarda al futuro con la sicurezza di esserne protagonista) e quella di appiattirsi su un lento, magari dignitoso, declino, nella convinzione che ad altri tocca ormai la dignità e la palma di guidare questo nostro Paese.

L'ultimo Congresso Nazionale, con l'elezione di Ciriaco De Mita e la successiva gestione unitaria creatasi nel Partito, si rivela sempre più come un fatto straordinariamente positivo per la DC e per il Paese, capace di restituire ad un partito in via di rinnovamento freschezza di energie, sicurezza di strategia, determinazione nel raggiungimento degli obiettivi.

Sul piano provinciale, non posso e non voglio ricordare nient'altro, se non che veniamo da due anni di gestione unitaria. Con luci e ombre, come è naturale; ma gestione unitaria. Un fatto nuovo, quanto necessario, che tante volte i nostri iscritti ci hanno positivamente segnalato. L'unità del Partito è sempre stata giudicata da chi scrive come un fine prioritario, tanto più quando i momenti si fanno difficili e la contrapposizione gestionale, pur legittima, rischia di trasformarsi in un lusso. Anche su questa esperienza il Congresso dovrà fare il bilancio, fermo comunque restando il giudizio della segreteria sulla sostanziale bontà dell'esperienza.

Un altro dato politico di grande rilievo è che la DC è riuscita a riempire un pericoloso isolamento, che ci relegava all'opposizione in tutti i Comuni della Provincia. Oggi, la solidarietà fra la DC e le forze laiche e socialiste ha fatto passi significativi in avanti, determinando intese di governo locali nei Comuni di Brisighella e Faenza, e in altri importanti settori amministrativi. E questo per la comune consapevolezza che, nell'interesse del nostro livello locale di democrazia, occorre fare di tutto per battere e ridimensionare il soffocante egemonismo del PCI nella società ravennate.

In quest'ottica, guardiamo con fiducia alle prossime elezioni amministrative di primavera, che potranno essere una tappa fondamentale per l'espandersi della logica alternativa al potere comunista in altre grosse realtà della nostra Provincia ».

**FRANCO RICCI**

*Al punto in cui sono i rapporti fra le parti sociali da un lato (con l'accordo sul costo del lavoro) e fra le parti politiche — ad esclusione del PCI e del MSI — (per la manovra fiscale, la lotta alla inflazione e la ripresa degli investimenti) mi pare di poter dire che la D.C. ha — come non mai — il compito di favorire, apprezzare e sostenere lo scambio sociale nel paese e, per quanto ci riguarda, nell'Emilia-Romagna. Si tratta per la D.C. di essere tra la gente e non demagogicamente con essa.*

*L'alternativa democratica in Emilia-Romagna discende appunto — nei confronti del PCI — dal sapere, soprattutto dal volere in modo costante, chiaro, costruttivo (quindi di per se « alternativo ») operare, non limitandosi alle affermazioni soltanto, ma compiendo un grande sforzo politico, formativo all'interno della D.C. alla riscoperta della propria tensione ideale e senza strumentalizzazioni antiche e nuove, informativo verso i cittadini in modo adeguato e pertinente.*

*Nei suoi congressi provinciali il PCI ha, sino alla noia ed anche per bocca del Presidente della Giunta Regionale Turci, voluto fra credere che chi attendeva spaccature al suo interno (« cossuttiani ed altri ») è rimasto deluso. Tutto ciò si è dimostrato un espediente gratuito per non ammettere che tale partito, qui in Emilia-Romagna in modo particolare, rimane sulla difensiva della sua egemonia politica e culturale. E' indilazionabile, e mai così attuale, per la D.C. operare sul piano delle autonomie locali, del volontariato nel suo complesso, della cultura (che non può essere privilegio di pochi « dotti » o addetti ai lavori), dell'associazionismo, dei rapporti sociali e dei conseguenti problemi, dei valori morali (senza scendere nel moralismo), ma, come dicevo più sopra, impegnandosi nelle singole realtà per crescere assieme ad esse e non per servirsene.*

**ALBERTO TOSCA**

E' difficile prevedere che i prossimi congressi possano provocare « radicali rinnovamenti » delle istituzioni né incidere molto sullo sviluppo della nostra comunità regionale. E' importante che, almeno, si cominci a prendere coscienza dei mutamenti intervenuti nel rapporto cittadini-partiti-istituzioni e, più in particolare, che la DC inizi un serio esame sulla inadeguatezza della « forma-partito » tradizionale.

La sfida è infatti tra un PCI « istituzione » e apparato (su ogni 4 votanti, 1 iscritto) — che mostra crescenti segni di logoramento e stanchezza — e chi sarà capace di liberare nuove energie, ponendosi come alternativa credibile ed efficace al partito-apparato.

Non bastano più evidentemente le nostre vecchie categorie politiche interne. Occorre una strategia di comunicazione diretta con l'area dei cittadini potenziali elettori D.C. Se fosse possibile, un partito che prevaricasse se stesso e le sue defatiganti regole preposte al garantismo interno, per comunicare direttamente — con poche idee-guida essenziali — alla gente. O, almeno, un po' di fantasia e di iniziativa in questa direzione, per non essere impreparati ai tempi nuovi che verranno.

**ON. ANDREA BORRI**

1) Si tende a dare per scontata (o forse per « impossibile »?) un'aggregazione generale di linea politica della DC Emiliano-Romagnola che, tenendo conto che si opera con un PCI fortissimo elettoralmente ed economicamente, pone problemi specifici che richiedono risposte diverse. Voglio dire che non so se da tutti (anche nell'ambito della « sinistra ») sia ben compresa, o fino in fondo condivisa, la linea De Mita, e, in ogni caso, quali concrete prospettive politiche pone la sua applicazione in Emilia Romagna.

2) Una mancata analisi dell'atteggiamento della DC nei confronti delle altre forze politiche, in particolare del PSI e del PRI (ma anche del PSDI e del PLI) potrebbe indurre molti amici a sopravvalutare eccessivi elementi di rigidità che, a mio modo di vedere, mal si coniugano con una notevole flessibilità di altri partiti che, a volte, rasenta o diventa vera e propria spregiudicatezza politica.

In che modo sappiamo o vogliamo cogliere quelle « diversità » che, nonostante tutto, ancora oggi esistono nel PRI, ormai decisamente incanalato verso l'abbraccio col PCI, in funzione però « antisocialista » e anche « antidemocratica »?

Quale atteggiamento tenere di fronte alla litigiosità, palese o latente, dei rapporti fra PCI e PSI? E' sempre e solo, come sostiene qualcuno, una questione di potere da risolvere nell'ambito della sinistra, o non è forse, come io credo e come dimostrano, ad es., i risultati politici faentini, a proposito dei quali molti ridevano quando io li anticipavo, un « qualcosa di più » che la DC ha il dovere di far esplodere, per poi contenere e, possibilmente, guidare, anche se giustamente non in maniera esclusiva?

3) Legata a questa problematica sta una certa cultura della rassegnazione che tende a dare sempre per scontato quello che, invece, secondo me, va rimesso continuamente in discussione. Voglio dire che mi pare evidente, purtroppo, estremizzando il concetto, che nessun cittadino sa ad es. che la DC è numericamente il secondo Partito in Regione.

In questa prospettiva, mi pare importante un lavoro continuativo di Commissioni aperte, coordinate da un membro della Direzione, in modo da fornire elementi di conoscenza e di valutazione al Comitato Regionale, al quale dovrebbero periodicamente riferire, oltre che come supporto necessario di consiglieri regionali, al cui impegno personale, di fatto, oggi, il Partito ha demandato la propria conduzione e la rappresentanza politica.

Parimenti, è necessario cercare di mettere in moto un serio tentativo di un processo unitario, al di là di alcune minime differenze di valutazioni politiche che però, a mio modo di vedere, attraversano ogni area tradizionale.

Io non credo che l'unità del Partito sminuisca o limiti il dibattito al suo interno, e tantomeno ritengo nei limiti la funzionalità o l'efficacia delle decisioni, anzi, al contrario, penso rafforzi l'una e l'altra, se il Partito è ben diretto. Del resto ritengo che oggi, ben difficilmente, nella presente situazione politica, economica e sociale, la gente riuscirebbe a capire una eccessiva competizione interna che, a mio modo di vedere, è largamente immotivata politicamente.

**PIER ANTONIO RIVOLA**  
Segretario Comitato Comunale DC - Faenza

## UN INCONTRO DELLA « SINISTRA D.C. »

Il 10 gennaio scorso, ospiti della Presidenza regionale Acli, si sono riuniti a Bologna soci e dirigenti della Dc emiliano-romagnola in vista dell'imminente Congresso regionale.

Un incontro « nella » e « per » la Sinistra democratico-cristiana, al quale hanno contribuito esponenti di importanti mondi sociali vicini (oltre alle Acli, Cisl, Lega Democratica e Movimento Popolare).

In precedenza i promotori (giovani dirigenti periferici interessati all'esperienza regionale del partito) avevano diffuso una traccia centrata, prevalentemente, su alcuni problemi di ordinamento ed organizzazione del partito in regione.

La discussione ha presto toccato (era inevitabile) vari e complessi problemi di orientamento politico-sociale: la Sinistra Dc, o meglio, l'intera Dc, interprete dell'« altra Emilia »? Varchi possibili per una penetrante iniziativa critica nei confronti del Pci dominante; modi diversi di intendere e realizzare il ruolo oppositorio e di minoranza della Dc in regione; la crisi dell'Ente politico regionale e i riflessi sul partito.

Di questi ultimi problemi ci occupiamo in altra parte di questo fascicolo; se ne occuperà, del resto, la stessa Sinistra in un prossimo convegno.

Ad uno dei promotori dell'incontro del 10 gennaio, Domenico Cella, abbiamo chiesto di riproporre in forma conclusiva i motivi particolari dai quali l'incontro ha preso le mosse.

« La preoccupata analisi, compiuta nell'incontro, di certe tendenze alla massima semplificazione della struttura democratica e comunitaria di partito — ridondante in un contesto di accelerata, ma in buona parte falsa, omologazione delle tendenze e di riduzione della politica a dettaglio tecnico-amministrativo — ci ha spinto a mettere in guardia da enfasi eccessive sulla figura del Segretario politico, pur eletto dal Congresso e sostanzialmente stabile per tutta la legislatura di partito.

Sarebbe un'ennesima semplificazione, tra quelle che noi temiamo. Abbiamo certamente bisogno di un Segretario autorevole, per doti personali, qualificazione politica e poteri formali, ma senza dimenticare l'organo Comitato, che dovrebbe risultare, per la sua stessa composizione, altrettanto autorevole.

Il Segretario (e i suoi collaboratori) danno l'impulso, prendono l'iniziativa. Il Comitato esprime ed impegna gli ambienti, gli interessi, gli orientamenti, le sensibilità, le competenze collettive sulle quali e con le quali lavorare.

Che esista un Comitato che raccoglie tutto ciò che conta nel partito e a lato del partito, credo, è interesse dello stesso segretario, altrimenti esposto alla solitudine, nonostante i suoi poteri formali. Anzi, saper far lavorare gli altri, mettere in moto ogni parte del partito, mi sembra dote per il prossimo Segretario altrettanto preziosa della sua stessa capacità di iniziativa personale.

Sarebbe dunque importante che nel nuovo Comitato i gruppi (ma penso in primo luogo alla Sinistra) esprimessero:

a) i più autorevoli leaders provinciali disponibili ad un prevalente impegno sul livello regionale di partito;

b) un numero consistente di interessanti personalità del mondo culturale, sociale ed economico regionale, iscritti al partito, ma tuttora estranei alla militanza attiva.

Desidero sottolineare l'ultimo passaggio: penso ad una integrazione vera e propria di autentici « esterni » (iscritti, dati i vincoli statutari) nel massimo organo deliberativo di partito, e ciò a prescindere dagli eventuali collaboratori senza tessera del Segretario. Una cosa infatti è la competenza utilizzata in un organo esecutivo e d'iniziativa, una cosa la tendenza di cui ci si fa carico in un organo rappresentativo-deliberativo.

In secondo luogo, una volta insediato un Comitato di persone autorevoli, a quest'organo andrebbe restituita una funzionalità effettiva e permanente.

Un impegno esplicito in questo senso, in sede di dichiarazione di intenti, va chiesto soprattutto ai candidati a Segretario: al Segretario, infatti, spetta il potere formale ma soprattutto sostanziale di convocare il Comitato, indirizzarlo, farlo lavorare e produrre.

Al proposito, ancora un'accentuazione: per me il Comitato eletto dal Congresso di un partito politico non è e non può essere considerato alla stregua dell'assemblea dei soci di una SpA. Non dovrebbe essere convocato tre-quattro volte l'anno, per discussioni generali, spesso generiche e per un giudizio solo a posteriori.

Potrebbe essere esaminata, in particolare, una articolazione del Comitato in Commissioni permanenti e deliberanti di settore.

In terzo luogo, impegni vanno chiesti (ancora, in primo luogo, ai candidati a Segretario) per la realizzazione di stabili flussi informativi e decisionali tra il Comitato regionale e i sottostanti livelli di partito (dalle sezioni su su sino ai Comitati provinciali). È problema grande di democrazia (come valorizzare, insieme, l'autonomia influente della periferia di partito sul centro regionale e le responsabilità proprie di quest'ultimo); ed è problema di efficacia dell'azione politica complessiva in regione (in particolare, coordinazione delle azioni dei diversi livelli di partito).

Per avviare a separatezze e dissonanze tra periferia e centro regionale, ci sono certamente rapporti minimi da ristabilire subito, anche con approssimazione. In prospettiva però ci debbono preoccupare la costanza e la generalità di tali rapporti (nessun punto del « sistema » partito in regione, nessuna azione nel sistema partito in regione ininfluente sull'insieme od abbandonati a se stessi).

I moderni sistemi informativi automatici consentono di conquistare inaspettate sistematicità dei nostri rapporti, anche politici, e non necessariamente in forme di più rigido accentramento e dirigismo. Possono invece servire un'operante, complessa democrazia di partito!

Non sarebbe impossibile, a Comitato insediato almeno uno studio di fattibilità per una parziale computerizzazione delle nostre attività di partito in regione, prendendo l'occasione per una prima sistemazione, in quella sede, dei rapporti istituzionali tra centro regionale e realtà subregionali di partito (e quelle sociali, perché no, che desiderassero collegarsi, in vario modo, al sistema).

Un profilo che, cionondimeno, non può essere rimosso; che diventa imprescindibile proprio quando sale l'intenzione di fare politica, ci si sforza di corrispondere a bisogni radicati, di trovare delle idee forza condivisibili, dei varchi. È allora che diventano decisivi la sede appropriata, la giusta articolazione e il giusto equilibrio delle funzioni e dei poteri, una calibrata modulazione di consenso e decisionalità, di responsabilità e partecipazione, lo strumento in tensione.

L'informe, l'indifferenziato, l'imprecisato, sono una disgrazia anche in politica. Con l'inerzia, alla lunga prendono piede i gruppi di comando esclusivi ed irresponsabili (che non rispondono a nessuno delle loro azioni), prosperano le piccole e grandi prepotenze. Talché l'intenzione di una Dc « partito disorganizzato » non sarebbe nemmeno nobile; solo un modo, più volgare ed arbitrario, di essere il partito leninista di altre tradizioni ».

DOMENICO CELLA

### Una proposta politica al V congresso regionale della D.C. dell'Emilia-Romagna (19/20 marzo 1983)

1) Il Segretario regionale eletto direttamente dal congresso, come da nuovo Statuto, deve impegnarsi, in conformità allo spirito e alla eccezionalità della procedura sia per la elezione che per l'eventuale sostituzione, a non presentare la sua candidatura per la durata del suo mandato a nessuna competizione elettorale per garantire la continuità e l'imparzialità del compito di rappresentare e dirigere il partito in una visione unitaria, anche se espresso da una maggioranza.

2) Coi poteri conferitigli dalla elezione diretta e dallo Statuto il Segretario regionale procede immediatamente ad insediare gli organi previsti e a nominare l'Ufficio politico (nell'ambito del quale in particolare si realizza l'unitarietà dell'intera D.C. regionale al massimo livello di rappresentatività) e i Responsabili dei Dipartimenti principali, articolati in settori e uffici specifici ricorrendo anche a qualificati esponenti esterni.

Una proposta essenziale e indispensabile per costruire un efficiente partito regionale dovrebbe riguardare almeno i seguenti dipartimenti:

a) Dipartimento per le attività culturali, formative e informa-



tive, con diretto riferimento all'Istituto regionale di studi politici A. De Gasperi, che deve essere maggiormente valorizzato e rafforzato come centro privilegiato di ricerca e di elaborazione dei dati aggiornati della vita economica, sociale, politica, istituzionale e legislativa, anche a supporto e in stretta collaborazione col gruppo consiliare regionale della D.C.

Particolare attenzione va posta a due problemi importanti e insoluti: la formazione politica (sia attraverso più diretti contatti con i corrispettivi uffici centrali, sia con iniziative concordate con altri movimenti e organismi operanti nel mondo cattolico regionale) e la informazione da affrontare con decisione e assoluta urgenza (con eventuali inserti settimanali nel « Popolo » o nella « Discussione » e con più frequenti collegamenti con i grandi organi di stampa e di comunicazione radio-televisione, non escludendo qualche iniziativa propria o di intesa con periodici ed emittenti regionali); non si deve trascurare un tentativo qualificato e qualificante di una iniziativa editoriale ad alto livello politico-culturale.

#### Una idea-progetto

b) Dipartimento per le autonomie locali e le istituzioni, con la piena utilizzazione dell'UNEL e un organico collegamento con le nostre rappresentanze a livello regionale e provinciale e dei grandi centri. Deve essere subito costituito e insediato un gruppo di lavoro con la collaborazione di esperti a livello universitario e delle più importanti realtà economico-sociali per la elaborazione di una idea-progetto della D.C. per la società emiliana, come piattaforma politico-programmatica per le prossime scadenze elettorali amministrative e regionali (facendo perno in particolare sull'istituto De Gasperi, presieduto da persona di altissimo prestigio come il prof. Prodi).

Entro sei mesi e comunque all'inizio del 1984 tale proposta deve essere sottoposta ad ampia consultazione interna ed esterna per coinvolgere tutte le realtà non riducibili all'egemonia comunista e disponibili ad un impegno solidale con la D.C. per una alternativa reale nel governo degli enti locali e della regione, con la diretta partecipazione nelle liste elettorali di esponenti della cultura e del mondo produttivo e del lavoro in posizioni di rilievo e di responsabilità. Il Comitato regionale dovrà a tal fine studiare e approvare modalità e criteri più aggiornati ed efficaci per la selezione e la designazione dei candidati non solo per i consessi elettivi, ma anche per gli Enti rappresentativi (istituendo appositi albi per competenza e professionalità).

c) Dipartimento per le attività economico-sociali, con una Consulta permanente di rappresentanti d.c. e vicini alla D.C. nei vari organismi di categoria e negli Enti economici per un costante raccordo con l'attività politica, amministrativa e legislativa (sia a livello locale che nazionale). Bisogna istituzionalizzare un reciproco rapporto coi nostri Parlamentari nazionali ed europei.

Tenendo conto delle non lontane elezioni europee questo tema va messo subito a fuoco dai vari Dipartimenti, prevedendo forse un apposito ufficio e gruppo di lavoro in funzione di precise proposte.

Altri settori (come quelli della scuola, della sanità, dello sport,

del tempo libero, della droga, degli emarginati, degli anziani, ecc.) possono rientrare in parte nei suddetti Dipartimenti, ma soprattutto devono essere seguiti e curati da vari Movimenti (giovanile e femminile in particolare) e dagli organismi esterni al partito, coi quali bisogna raccordarsi e collaborare senza pretese di egemonia o di primato, avendo ben presente la nostra concezione di partito non totalizzante (com'è nella natura e nella prassi di altri che noi contestiamo), ma di servizio e di supporto ad un pluralismo che vogliamo affermare e privilegiare come fondamento di una autentica democrazia.

#### Partito di servizio

d) Dipartimento per l'organizzazione e la funzionalità del partito regionale, che è obiettivo da riproporre e consolidare, per rendere efficaci gli strumenti sopra indicati e l'azione della D.C. regionale più puntuale e adeguata alle specifiche esigenze di questa regione, che non sempre coincidono o si esauriscono nelle iniziative del partito nazionale. Facendo salvo ovviamente il quadro politico generale e senza pretesa di sostituirsi ai compiti e alle responsabilità degli organi provinciali, si rende più che mai necessario e urgente definire e attuare un modello di partito regionale più conforme alla diffusione e all'accentuarsi delle autonomie locali e soprattutto regionali, di cui oltretutto la D.C. è stata ed è per la sua storia e per la sua concezione politica la più decisa e coerente sostenitrice e fautrice. Tale esigenza è particolarmente sentita ed essenziale in regioni, come l'Emilia-Romagna ed altre analoghe, per la peculiarità del contesto politico, che richiede un certo margine di autonomia e di iniziativa, con la necessaria spregiudicatezza per inventare e tentare nuove strade ed esperimenti anche rischiosi per sbloccare una situazione di pesante monopolio e rendere praticabile anche in questa regione l'alternativa democratica.

L'organizzazione così intesa diventa e resta solo il mezzo, non il fine, e consente la più ampia partecipazione, nel rispetto delle regole essenziali e delle norme di comportamento che ogni civile consesso deve darsi; per un partito politico serio e di servizio, come vogliamo sia la D.C., vi sono certamente anche quelle che riguardano le incompatibilità, il cumulo degli incarichi, il limite dei mandati, l'alternanza interna se si vuole avere legittimità per proporre all'esterno.

Il Dipartimento organizzativo è uno strumento prezioso a servizio della Segreteria politica e degli organi regionali e in collaborazione con gli altri Dipartimenti per rendere credibile e concreta la proposta politica che il V congresso regionale della D.C. dell'Emilia-Romagna si appresta a dibattere ed approvare per il prossimo biennio, nel quale si svolgeranno tutte le competizioni elettorali (politiche, europee, regionali e amministrative). Si tratta di uno sforzo e di un impegno eccezionale, che può sembrare anche utopistico o velleitario, per il quale non bastano certo le poche e incomplete indicazioni suesposte e nemmeno la sola elezione diretta del Segretario (anche se più autorevole e meno condizionato dalle componenti interne) se non si verifica una mobilitazione più ampia dentro e fuori del partito per determinare un salto di qualità e di rinnovamento nella classe dirigente interna ed esterna, che consen-



ta alla D.C. di riprendere il suo ruolo insostituibile di guida e di progresso per una nuova stagione della democrazia all'insegna della alternativa anche in Emilia-Romagna.

### L'effetto De Mita

3) In tale prospettiva un ruolo decisivo spetta al collegamento con le diverse e autonome realtà del mondo cattolico, nello spirito e in attuazione delle indicazioni scaturite dall'Assemblea nazionale, che non devono essere disattese, ma rinvigorite e aggiornate, come si appresta a fare il partito a livello nazionale, alla luce delle novità e degli insegnamenti dell'esperienza. Si tratta di individuare modi e strumenti di collegamento e di integrazione con gli esterni, nella loro complessa articolazione, non di volgare strumentalizzazione elettorale, ma di sostanziale e coraggiosa apertura anche al ricambio di quadri dirigenti, ma soprattutto all'apporto di idee, di valori e di dedizione, di cui si avverte il bisogno. Fra le iniziative più idonee e meno sospette di sfruttamento elettorale vi sono principalmente quelle relative alla formazione, alla informazione, ai convegni di studio, all'approfondimento culturale, alle manifestazioni pubbliche (dalle feste dell'Amicizia ai Meeting, dai dibattiti sulla pace, sulla droga, sui giovani ai movimenti per la vita, per la famiglia, per il lavoro) nelle quali, è possibile ed auspicabile una reciproca partecipazione, senza preoccuparsi delle etichette e delle marginali differenziazioni.

Una D.C. consapevole che, con le sole proprie forze (data la sproporzione fra gli iscritti e gli elettori a differenza del PCI, che conta un iscritto su 4 elettori) non sarà mai in grado di uscire dalle secche di una opposizione spesso rassegnata e di affrontare in campo aperto la sfida dell'alternativa all'egemonia comunista in questa regione, deve necessariamente trovare più efficaci collegamenti e modi di interpretazione e di rappresentanza del suo più ampio potenziale elettorale, superando una concezione e una visione non propria e inadeguata di partito che pretenda di occupare tutti gli spazi e di imporre la propria guida ad una società che vuole giustamente sempre più responsabilizzarsi ed autogestirsi. Ritorna il concetto caro a Zaccagnini del partito di servizio, strumento utile, ma non esclusivo e nemmeno prioritario per fare politica in senso cristiano e autenticamente democratico.

Le proposte contenute in questo documento (insieme coi molteplici spunti e suggerimenti che si possono trarre dalle risposte e dagli interventi pubblicati nell'inserto) costituiscono un modesto contributo ad un ricco dibattito svoltosi nelle assemblee sezionali e nei congressi provinciali, che si concluderà col congresso regionale di marzo. Riteniamo di rendere così un servizio alla ricerca e alla costruzione di una nuova unità della D.C. offrendo la possibilità di un libero confronto sulla nostra rivista fra diverse componenti interne ed esterne ed anche fra opposte forze politiche, a dimostrazione che la D.C. può essere un valido e credibile interlocutore sul piano regionale, come lo è ridiventata sul piano nazionale per la capacità di iniziativa politica e culturale del suo Segretario. È possibile sperare e operare perché l'effetto-De Mita arrivi anche a Bologna e in Emilia-Romagna?

## I CONGRESSI DELLA D.C. E DEL P.C.I.

Parlare di alternativa democratica e di riduzione dell'egemonia del PCI presuppone da parte delle entità politiche e culturali che pongono questi assiomi un preciso connotato: quello di avere una precisa cultura di governo alternativa a quella del PCI che l'ha esercitata per 30 anni.

Ebbene fino ad oggi né la DC regionale, né la galassia genericamente identificata come «area» o polo laico hanno posseduto od elaborato suddetta cultura.

Storicamente fino alla istituzione delle regioni, come livello di governo, la DC ha impersonato il potere centrale, in tutte le sue espressioni, contrapponendosi politicamente ed amministrativamente all'uso di parte, a volte espressamente dichiarato, del potere locale. In questa logica, il polo laico per lungo tempo ha condiviso con la DC linee politiche ed impostazioni metodologiche.

L'avvento delle Regioni, l'allargamento dei poteri amministrativi e dei conseguenti interessi di categoria che vi si muovono intorno, hanno permesso una manovra avvolgente da parte del PCI nei confronti di strati sociali ed organizzazioni politiche, per acquisire spazi politici.

La DC, rimanendo ancorata alla logica del governo centrale, ha rischiato e rischia di essere gradualmente emarginata, in quanto l'area laica, spesso con motivazioni politiche inesistenti, ha avviato una lunga marcia di avvicinamento al potere che è, per altro, carattere peculiare del PSI da sempre ancorato al PCI, più per logica di potere che per altro.

Scoprire una effettiva cultura alternativa di potere alla logica comunista è una scommessa, prima culturale e poi politica, che va tentata. Convincendosi che è rompendo gli equilibri di potere (spesso clientelari) che il PCI ha creato nella società emiliana, si può effettivamente presupporre una tendenza all'alternativa democratica in Regione e negli enti locali (come per esempio a Bologna, Ravenna, Piacenza, ecc.), tale da ridurre effettivamente l'egemonia che il PCI fino ad oggi ha svolto.

Il congresso regionale D.C. dovrebbe essere in grado di lanciare in termini teorici e politici questa cultura di governo, in linea con quanto delineato dal prof. D'Onofrio nei ripetuti interventi svolti negli ultimi mesi, a nome della segreteria nazionale del settore degli EELL. Cultura di governo significa saper essere alternativi alle proposte del PCI in ogni settore (la cultura, la scuola, la casa, l'economia, ecc.), delineando un disegno strategico che liberi la società regionale dai vincoli che il burocratismo e l'accentramento politico istituiti dal PCI per controllare le mosse della realtà sociale (commercianti, industrie, artigiani, agricoltori) e gestirne il consenso attraverso una sapiente politica del consenso fatta di finanziamenti a pioggia, regalie, falsa partecipazione.

La nostra realtà non è più un'isola felice, per cui la definizione di un'ipotesi politica che promuova un rilancio produttivo della Regione attraverso un effettivo riequilibrio territoriale, e la definisca un reale pluralismo sociale nella gestione della società sono i perni della nuova cultura politica della DC emiliana nei confronti della società emiliana nel complesso.

Il progetto sopra definito può avere possibilità di realizzazione a due condizioni: il rilancio dell'immagine e dell'iniziativa della DC, ed una riscoperta collaborazione col polo laico e socialista.

L'immagine offuscata della DC avrà il suo rilancio se l'ideazione di una robusta politica del governo locale sarà supportata dall'appoggio e dal contributo delle composite realtà del mondo cattolico impegnato nel sociale. Uniti all'interno ci si potrà presentare al confronto esterno effettivamente credibili.

Tale credibilità, esercitata a tutti i livelli e in ogni frangente politico, porrà prima di tutto il quesito di un rapporto privilegiato col PSI e i laici.

Il PSI in Regione ha dato segni interessanti di voler raggiungere un grado di autonomia sufficiente dal PCI: deve continuare: va sicuramente aiutato: ma deve anche sapere che se continueranno le irascibilità e le titubanze dovute alla trentennale sudditanza (soprattutto in termini di potere) dal PCI, la DC non si esaurirà in rincorse ma guarderà avanti.

Per i laici vale lo stesso discorso: se il potere attrae, si deve però sapere che le scelte fatte in questo senso sono assai poco qualificanti per la società civile che si attende risposte politiche alla crisi e allo strapotere del PCI.

**CLAUDIO LUNGHINI**  
Presidente dell'UNEL

Anche se è vero che il pluralismo democratico è un valore assoluto, per il quale non può esistere una sorta di limite ottimale, non mi pare proprio che esso sia particolarmente carente in questa regione, né che l'« egemonia del PCI » l'abbia qui limitato in confronto ad altre realtà del paese.

Potrei invece illustrare e sostenere la tesi opposta.

Credo comunque che esista anche in Emilia-Romagna un problema di rinnovamento delle istituzioni e l'esigenza di un dialogo e di una interazione più sciolta fra le istituzioni e le diverse espressioni — non solo partitiche o economico-sociali della comunità.

Vanno in questa direzione l'indicazione della « carta dei diritti » proposta dalla giunta regionale e concrete iniziative come quelle recenti sul volontariato, sul diritto allo studio e sul difensore civico nelle USL.

Quanto all'alternativa democratica credo che possa essere sostenuta dall'Emilia-Romagna attraverso una intensificazione della collaborazione e delle intese programmatiche di governo fra le forze della sinistra di ispirazione socialista e laico-democratica.

Non è un obiettivo facile da perseguire neppure qui, anche se esistono nella vasta gamma degli accordi di governo locali esperienze significative, soprattutto in Romagna.

Si tratta di una via che il PCI intende continuare a percorrere senza arroganza e senza atteggiamenti di sufficienza.

Il congresso nazionale del PCI dovrà essere a tutti gli effetti il congresso dell'alternativa, approfondendo anche i presupposti culturali di tale scelta: il 51%, la ricerca della « ricomposizione » delle diverse correnti del movimento operaio e socialista europeo, la definizione di un programma di uscita progressista dalla crisi del Welfare State ecc.

A questo fine credo che il congresso nazionale del PCI debba fare i conti più approfonditamente di quanto fatto finora nella elaborazione nostra, con le esperienze di governo locale e regionale delle forze di sinistra.

Una loro valutazione in un'ottica troppo prevalentemente di « amministrazione locale » ha impedito finora l'assunzione completa degli stimoli e dei contributi che possono venire da queste esperienze.

Quanto al congresso regionale della DC credo che esso si trovi di fronte a problemi assai seri, se li vorrà affrontare.

Innanzitutto la DC non ha ancora compiuto un processo di regionalizzazione delle sue strutture, dei suoi gruppi dirigenti, della sua politica, quale quella compiuta in questi ultimi anni dal PCI e da alcuni altri partiti.

Questo fatto indebolisce la credibilità e la tenuta di un interlocutore essenziale della vita politica regionale.

Ci sono poi problemi più direttamente di linea.

Qual è l'impatto della politica di De Mita sulla DC dell'Emilia-Romagna?

Ma a prescindere da questa novità, la cui consistenza è ancora sub iudice, la DC sarà capace di unificare i vari segmenti del suo discorso politico e culturale in questa regione? O continuerà a coesistere quel coacervo di posizioni e di localismi che di per se stessi escludono la capacità di questo partito di candidarsi come alternativa reale alle forze della sinistra in Emilia-Romagna?

La sfida democratica che noi abbiamo lanciato alla DC può svolgersi tantopiù produttivamente per tutti quanto più l'interlocutore sarà credibile, chiaramente leggibile e dinamico sul terreno culturale e progettuale.

Non credo molto alla possibilità di aggregazione di un polo laico-socialista in questa regione. L'esperienza di questi primi anni 80 lo conferma. Si tratta però di forze che nella loro autonomia e diversità sono fortemente costitutive del tessuto politico e sociale dell'Emilia-Romagna: in particolare il PSI col suo forte, ma non esclusivo, radicamento nell'area della sinistra e il PRI con la sua matrice popolare romagnola e la sua presenza democratica e modernizzante nelle altre aree dell'Emilia. Il PSDI, infine, che in alcune zone della regione ha tradizioni di vasto seguito popolare.

A questi partiti, anche singolarmente considerati, non può attagliarsi il progetto di blocco delle opposizioni offerto loro dalla DC all'inizio di questa legislatura regionale.

Per altro verso noi non proponiamo loro un accorpamento attorno alla grande forza del PCI. Ci può essere invece una articolazione di posizioni, su una linea di fondo di collaborazione, variamente espressa nelle diverse realtà comunali, provin-

ciali e della Regione. Il tema posto a tutte queste forze è quello di una risposta alla crisi secondo una linea di progresso, di democrazia, di crescita del ruolo delle masse popolari e delle forze democratiche della scienza, della tecnica e dell'impresa.

Su questa linea ogni forza può giocare con un suo proprio apporto, secondo una dialettica vivace dentro a una comune scelta di collaborazione.

Non è un obiettivo facile, ma è possibile e sarebbe tale da muovere in profondità anche altre forze, compresa una consistente massa di forze intellettuali e sociali cattoliche che non si riconoscono oggi e potrebbero ancor meno riconoscersi domani nella « alternativa » democristiana, guidata o meno da De Mita.

**LANFRANCO TURCI**

presidente della regione Emilia-Romagna

*1) Io sono quanto mai convinto della pratica impossibilità di una riduzione, a tempi brevi, dell'egemonia del P.C.I. in Emilia-Romagna quanto mai necessaria se veramente in questi anni '80 si vuole rilanciare, anche nella nostra regione, il pluralismo democratico attraverso la concreta partecipazione delle componenti attive della nostra società e l'assunzione da parte delle istituzioni pubbliche di un ruolo.*

*La D.C. dimostra di non sapere essere un partito di opposizione e quindi come partito di potere non può non essere soccombente nella realtà emiliano-romagnola; il P.S.I. deve valutare e chiarire soprattutto a se stesso per quali motivi, o per quali errori, l'aver partecipato nella sinistra, per 35 anni, alla gestione del potere assieme al P.C.I. nelle istituzioni pubbliche, nelle cooperative, nel sindacato, nelle organizzazioni di settore, non gli ha permesso di ottenere consensi elettorali superiori al 10% ed in particolare di crescere come forza organizzata; le altre forze laico-socialiste sono in una perdurante condizione di sopravvivenza o di difesa e non è facile, in una situazione tanto bloccata qual è quella presente in Emilia-Romagna, invertire la rotta e passare ad una fase di espansione.*

*Il ridimensionamento dell'egemonia del P.C.I. nella prossima consultazione elettorale amministrativa del 1985 non ci sarà nei termini auspicabili! sarà, comunque, senza dubbio scalfita tanto da togliere al P.C.I. la maggioranza assoluta dei voti nei comuni più importanti. Ma per ridurre questa egemonia occorre operare in modo che il P.C.I. perda la maggioranza assoluta in Regione.*

*2) Che queste prospettive possano aprirsi con il Congresso regionale della D.C. ne dubito fortemente. Credo che pochissime persone siano al corrente di quanto avviene in un Congresso regionale democristiano. Del resto da questi Congressi non emerge una linea di attacco, una strategia che prima di tutto cerchi di aggregare componenti attive della società e forze politiche.*

*Io spero che il Congresso nazionale del P.C.I., e soprattutto la fase che prepara, sappia dare forza a chi nel partito comunista emiliano-romagnolo ha avvertito la linea, attualmente vincente, che ha portato in regione, agli inizi degli anni '80, alla frettolosa liquidazione della disponibilità dimostrata da socialisti, repubblicani, socialdemocratici e, in qualche significativa misura, anche dai liberali, di voler contribuire, partendo dal confronto sui problemi e sulla strategia da adottare per il rilancio dello sviluppo economico e sociale nella nostra regione negli anni 80-85.*

*Il P.C.I. ha preferito l'alleanza anacronistica con il PdUP alla sua sinistra liquidando in malo modo il rapporto coi partiti di democrazia laico-socialista.*

*3) Un ruolo fondamentale può essere giocato in effetti dai partiti di democrazia laica e socialista se dimostrano di avere al tempo stesso la capacità di non farsi irretire dal sistema di potere comunista che dimostra di sapere invischiare anche la D.C. e di costruire un minimo di linea comune di azione sui grandi temi che attengono al futuro della nostra Regione.*

*Occorre che queste forze, dalle quali in sede locale, regionale e nazionale può venire un concreto contributo al cambiamento, sappiano essere un punto di riferimento per quella opinione pubblica che in un Paese democratico e maturo, in una regione importante come la nostra, non può continuare a dare la maggioranza assoluta dei consensi elettorale ad un solo partito.*

*L'alternanza, le soluzioni possibili di ricambio, auspicabili a Roma, in campo nazionale, debbono essere possibili anche a Bologna, in campo regionale.*

**OTTORINO BARTOLINI**

Membro Comitato Centrale PSI  
Pres. Consiglio regionale Emilia-Romagna



I tre interrogativi chiedono in sostanza un'opinione sulla capacità dei due maggiori partiti di svolgere il loro ruolo di rappresentanza politica fino al punto di dar vita in Emilia-Romagna al massimo di funzionalità democratica, e cioè all'inversione ed i ruoli istituzionali: DC al governo regionale e PCI all'opposizione. Dell'«alternativa» è indubbia l'utilità, non la necessità. L'onere della prova spetta all'opposizione: ma in Italia né il PCI sul piano nazionale, né la DC sul piano regionale l'hanno ancora fornita.

Secondo me sarebbe più importante (e interessante) vedere a quali condizioni il PCI può diventare maggioranza nazionale, non foss'altro perché i suggerimenti avrebbero miglior sorte. Il primo limite infatti nell'affrontare il tema proposto — che è la DC in Emilia-Romagna e non il PCI in Italia — è che la DC emiliano-romagnola non esiste come soggetto politico autonomo. E la DC tout court ha una propria versione e visione dell'«alternativa», la stessa del PCI in Emilia-Romagna, e cioè di fare il possibile perché gli elettori riconfermino il potere.

Quel limite (la non-esistenza come soggetto politico autonomo) non significa naturalmente alcunché di deterministico per la DC regionale, tant'è vero che il PCI, minoritario in campo nazionale, è riuscito a essere maggioritario in regione. Quel limite però significa che la DC dovrebbe essere ancora più brava, per essere maggioritaria in campo nazionale e maggioritaria anche in regione. Più brava in che? In tutto. Nel produrre cultura, nel produrre immagine, nel produrre iniziativa, nel produrre mediazione, nel produrre progettualità, nel produrre consenso, cioè nel produrre politica.

Una simile prospettiva presuppone un partito vivo e vitale, attivo, aperto, non legato alle correnti nazionali, con una classe politica capace di collegare (anzi legare) i suoi interessi propri con quelli di ceti e gruppi che sempre più si sentono socialmente pacificati e istituzionalmente integrati sotto la guida comunista. I lettori sono in grado di misurare la distanza fra questa DC ipotetica e la DC reale, e convenire con me che si impone la regressione alle condizioni delle condizioni dell'alternativa, e che ciò implica la volontà di volere le prime, le seconde e la terza, linea che non ha alcuna attrattiva per la classe politica democristiana regionale, perché comporta il mettersi in discussione, rendite non escluse.

#### FRANCO PECCI

«Quale alternativa democratica? Quella che pongono i comunisti al centro del loro Congresso o il «blocco delle minoranze per una opposizione dura in Regione, di legislatura», come afferma in una recente intervista Pierluigi Castagnetti capogruppo D.C. in Consiglio regionale?»

Non mi sembra che «l'alternativa democratica» come l'intendono Berlinguer e De Mita abbia le medesime finalità.

La proposta del P.C.I. riguarda il governo del Paese e si pone chiaramente in alternativa alla D.C. e a quello che viene definito il suo «sistema di potere». Il P.C.I. in Emilia-Romagna non pone ovviamente «l'alternativa democratica» a se stesso e tanto meno alla sua direzione politica e amministrativa, locale e regionale.

L'esperienza di governo in Emilia-Romagna, pur con tutte le valutazioni positive o negative che si possono fare, ha una connotazione politica precisa: ha continuità dell'alleanza della sinistra attorno all'asse P.C.I.-P.S.I. nella direzione della cosa pubblica locale nella stragrande maggioranza dei Comuni e delle Province. Questa esperienza di governo delle sinistre in essere da oltre 35 anni in Emilia-Romagna con patti che si rinnovano su programmi sottoposti a periodica verifica non rappresenta un modello, ma costituisce una scelta autonoma non imposta dall'alto con il pregio di rendere chiaro, anche fuori dai confini della regione, che si può operare e costruire senza e talvolta nonostante la discriminazione ideologica posta dalla D.C..

La realtà della nostra regione, in questa ottica politica, mi sembra renda ancor più convincente la proposta congressuale dei comunisti che è appunto quella di realizzare una alternativa democratica capace di avviare una profonda trasformazione della società italiana.

Non vedo allora a chi sia utile, localmente e nazionalmente, una riduzione della presunta egemonia del P.C.I. in Emilia-Romagna, se non a quella D.C. arroccata a difesa del suo sistema di potere che va invece superato anche con il contributo di forze e dei movimenti cattolici convinti della necessità del cambiamento.

Rinnovamento e pluralismo democratico, dunque.

Ogni forza politica si propone legittimamente di aumentare adesioni e consensi alla propria politica e di ridimensionare quella dei partiti antagonisti. Ma le cabale, le formule, gli slogan, gli anatemi, gli auspici e i luoghi comuni servono a poco davanti alla realtà dei fatti che sono progetti fattibili, in un confronto chiaro delle posizioni e per obiettivi d'interesse generale e non particolare.

Proposte e programmi dunque, e insieme, capacità e volontà di realizzarli. I richiami a «blocchi» e a capovolgimenti di alleanze senz'alcun argomentato progetto politico mi sembrano velleitarismi esclusivamente dettati da sterile spirito di fazione».

«Se le «prospettive» e le «conseguenze» del congresso regionale della D.C. e di quello nazionale del P.C.I. si riferiscono all'obiettivo di un «più ampio pluralismo democratico», il discorso dell'«alternativa», che pur con finalità diametralmente opposte i due maggiori partiti italiani pongono, non può che favorire il consolidamento del pluralismo politico, giacché nessuna delle due più consistenti forze in campo è in grado di governare da sola il Paese.

In Emilia-Romagna, dove il P.C.I. ha in Consiglio la maggioranza assoluta dei seggi, la difesa del pluralismo democratico costituisce una delle costanti della politica comunista. C'è dialettica politica e pluralismo democratico quando il confronto avviene sui programmi e non su formule inventate a tavolino.

La validità delle alleanze politiche e di governo va giudicata sulle cose che riesce a realizzare, sui problemi che riesce a risolvere, sulle prospettive di cambiamento che riesce ad aprire.

«Una via emiliana alla democrazia non mi sembra sia davvero da inventare. I partiti di democrazia laica e socialista hanno un ruolo da giocare in Emilia-Romagna come nel resto del Paese. In alleanze di governo, o all'opposizione, le forze laiche e socialiste hanno spazio e assolvono ad un ruolo positivo se non s'identificano con il partner più forte. In Italia un polo laico, autonomo, autosufficiente, con una politica di alternativa unitariamente elaborata, non esiste. Dalla Liberazione ad oggi, la D.C. ha governato il Paese in alleanza con i partiti di democrazia laica e socialista, ed è riuscita a mantenere e a consolidare quel sistema di potere che dev'essere smantellato proprio come condizione di crescita democratica e di cambiamento. Il vero, autentico polo laico e socialista è un patto tra uguali nel quale va collocato il P.C.I. con il peso del suo legame con i lavoratori».

#### SERGIO SOGLIA

direttore della rivista regionale «Emilia-Romagna»

«Forse il peggio deve ancora venire ma la crisi è finita». Così comincia il recente libro di Alain Minc, grand commis d'état della nazionalizzata Saint Gobain, che aveva scritto con Simon Nora un grande rapporto sull'informatica. Nelle Università americane si discute la reflazione e l'amministrazione americana ha confinato il monetarismo a uno degli elementi della campagna elettorale: decisivo è che in Francia si è votato contro Giscard, in America contro Carter. Le avanzate socialiste in Grecia, Spagna, Svezia confermano che la gente ha bocciato il ceto politico di governo, ritenendolo incapace di governare la crisi rispetto ai nuovi soggetti del dopocrisi. A me pare che la nostra cultura sia terribilmente indietro. Quanti sanno che Minc indica l'Italia come possibile futuro positivo per le potenzialità della sua società, certo, non per le degenerazioni del suo Stato? Da noi invece l'alternativa, una formula socialista che oggi è condivisa da comunisti e democristiani, non viene ricercata nel governo del cambiamento sociale, ma nel non-governo della stagnazione partitica.

L'eccesso ideologico, il politicismo, la concezione della politica come intrigo spingono verso una versione partitica dell'alternativa: essa dunque sarebbe frutto dell'alleanza fra socialisti e democristiani in Emilia, fra socialisti e comunisti in Italia.

Se si accetta questo terreno, che è un'eredità del trasformismo, democristiani e comunisti invocano la coerenza del P.S.I. Ne sono preoccupato per il mio partito al quale si regala una rendita di posizione che corrompe, degrada e circoscrive le sue spinte verso l'innovazione.

Io mi aspetto dal congresso regionale della D.C. e da quello nazionale del P.C.I. una revisione critica dei quasi quarant'anni di repubblica: una critica di fondo a quella che chiamerei « la democrazia assorbente fondata sulla cooptazione ». Si tratta di una concezione della democrazia imperniata attorno ad un partito che a poco a poco fagocita i suoi alleati, trasfigurando il consenso maggioritario ricevuto in una sorta di investitura derivante da una missione storica.

Quella pretesa (e non dimostrata) missione consente a quel partito come la volpe con l'uva, di dichiarare che gli alleati che non si lasciano cooptare non sono buoni, e che quella parte di società che non si lascia assorbire rappresenta il male, la cui esistenza fonda, legittima ed esalta il bene. Nella versione orientale, la « democrazia assorbente fondata sulla cooptazione » è la pratica usata nella Germania dell'Est o in Cecoslovacchia alla fine degli anni quaranta. I comunisti in Emilia per molto tempo (ed almeno fino al periodo delle « grandi intese » passando attraverso la repubblica conciliare) hanno giudicato il grado di sviluppo della democrazia come direttamente proporzionale al grado di annessione degli altri partiti. Benedetti siano Dossetti e Ardigò che queste cose le dicevano nel Consiglio Comunale di Bologna, Giordano Marchiani che le scriveva su « Il risveglio », e Franco Pecci sul « Mulino ». I democristiani in Italia hanno considerato una conquista per la democrazia italiana prima la loro alleanza con le forze laiche, poi coi socialisti, poi coi comunisti. Viva Luigi Longo che nel 1945 proponeva un unico partito del lavoro, come Amendola nel '64, come Napolitano oggi. Mi aspetto dal congresso regionale della D.C. e da quello nazionale del P.C.I. la fine della democrazia consociativa, di quella ricerca in ogni giorno della settimana del consenso senza rigore, che può farci definire la lunga crisi degli anni '70 come il decennio mancato per l'Italia, e la fine della proclamazione, ogni domenica, del rigore senza consenso. Mi aspetto che queste due grandi forze politiche non si chiudano nell'integralismo di partito, e nelle strizzate d'occhio fra i due integralismi che possono portare alla paralisi o allo scontro. Francamente non parteggerei né per i Crociati né per i Turchi. Mi auguro che nel congresso nazionale del P.C.I. la si smetta di attribuire alla democrazia cristiana ogni male: facciamo i conti di quanta parte del dissesto dell'azienda Italia è attribuibile agli sperperi dell'industria di Stato, del Ministero delle poste e di quello della Pubblica Istruzione, ma anche di ciò che grava negli sperperi dell'ente locale, nelle rigidità sindacali, in certe scuole professionali, nella spesa a pioggia per cui nella nostra Regione continua a piovere sul bagnato, cioè sui più ricchi.

Dal congresso regionale della D.C. mi aspetto la dichiarazione che l'Italia è un paese europeo, dove la sinistra può governare, dove l'alternativa di sinistra è possibile e sarebbe tanto utile ai troppi democristiani che su questa impossibilità hanno deciso di vivere di rendita. Mi aspetto si dica che se i comunisti evitano le ricuture degli strappi, se danno la garanzia di saper tornare all'opposizione, come è successo a Faenza, allora l'opposizione farà bene ad una D.C. che ha bisogno di abbandonare la cittadella romana del potere. De Mita ha avuto un buon inizio: poi ha coperto i franchi tiratori foraggiati dai petrolieri, ha disprezzato i suoi alleati, ha offerto nuovamente a Reagan il protettorato sull'Italia ed ha fomentato i Casini contro la dignità delle donne. Intanto Berlinguer ha impedito la ripresa della collaborazione produttiva e solo quando ha visto che l'unità sindacale avrebbe retto al suo attacco ha fatto marcia indietro e magari ha scritto una lettera di scuse retrodatate e, con qualche lacrima di cocodrillo a Marianetti.

Troppo comodo, mi direte. E i socialisti? Già, ma le domande riguardano il congresso regionale della D.C. e quello nazionale del P.C.I. I socialisti dovrebbero avere il coraggio anche loro di una maggiore coerenza nel rifiutare ogni posto in Giunta a maggioranza assoluta di un altro partito, che è anche una forma di rispetto verso gli elettori, e magari stare fuori della Giunta Regionale, da quella di Modena, da quella di Reggio a meno di non ottenere dal P.C.I. la messa in mora di certi atteggiamenti egemonici ed una scelta di campo irreversibile verso il riformismo, verso l'unica forma di socialismo possibile, che è quello democratico. Ecco l'alternativa alla quale penso, con qualche nostalgia per i miei anni giovanili. Avevo cinque anni quando Pietro Nenni usò questa parola.

**FRANCO PIRO**  
Direttore Istituto Morandi

*La formula della Alternativa democratica è, per definizione ed indirizzi, poco chiara. Presuppone, per ammissione degli stessi comunisti, alleanze strane, differenziazioni (quindi, spaccature) all'interno degli schieramenti coi quali si intende allearsi.*

*Nessun programma economico, sociale e culturale; incentivazione di uno schema manicheo (buoni contro cattivi) con strumenti di lotta politica che sono lontani dall'occidente e che già oggi sono alla base dei veleni poujadisti che emergono dalla società.*

*A Ravenna Berlinguer, polemizzando sui provvedimenti del Governo ha detto: « vorreste che i giovani inviassero messaggi di plauso a De Mita, Fanfani e Benvenuto? ». In questa frase c'è tutto il concetto sovraesposto: la D.C. e il sindacalista socialista accumulati nel disprezzo decretato dalla purezza « operaia del P.C.I. ».*

*Ultimamente abbiamo poi saputo che l'alternativa può essere costruita dal 51% degli italiani. Come maturazione non è gran che! In Emilia-Romagna è proposta dal partito che ha la maggioranza assoluta. In un simile schema ognuno si sente aggiuntivo.*

*Il P.S.I., già con la presentazione del programma per l'Emilia-Romagna degli anni '80, poi col congresso di Ferrara, ha lanciato l'idea del superamento della maggioranza assoluta del P.C.I. come elemento essenziale per liberare nuove energie, dare vita alla sburocratizzazione del governo e della società regionale. I socialisti hanno offerto, fin dal 1980, uno schema di lavoro superando il concetto quarantottesco delle giunte di sinistra (quindi del tipo di ruolo dello stesso P.S.I. come partito storico di governo locale) per affrontare l'idea delle giunte di programma e della laicizzazione dei rapporti fra le forze politiche.*

*Il congresso della D.C. nella chiave interpretativa regionale, è di gran lunga il più importante. La D.C. porta principalmente il peso del consolidarsi del potere comunista, speculare al suo stesso sistema nazionale.*

*La filosofia del governo nazionale (pre e post l'unità nazionale) ha puntato decisamente a lasciare campo libero al P.C.I. regionale in cambio della malleabilità nazionale. Così il P.C.I. ha puntato sempre (e aiutato) all'attacco del P.S.I. (e al suo coinvolgimento locale ed unitario culturalmente possibile per tradizione e mentalità) governando gli spazi di gestione delle risorse dei « boom » e dell'allargamento della spesa statale, contestualmente usando le masse per una politica di opposizione allo stato centrale.*

*Stessa sorte, più tardi, è toccata ai partiti di democrazia laica che, tranne il P.L.I., sono stati « imbarcati » nel governo locale tramite le istituzioni e gli organismi di massa. L'esempio viene tuttora dalla città più comunista: Modena.*

*Esistono più organismi unitari a Modena con rapporto diretto P.C.I.-D.C., con altri a corollario, che in tutta la Regione.*

*Perciò, ci aspettiamo una D.C. di programma che scelga strade e modi per percorrerle diverse da quelle del passato. Che accetti il peso e l'onere di una opposizione di programma: un rapporto paritario coi partiti laici e il P.S.I..*

*In particolare coi socialisti la D.C. deve superare lo schema Gorrieriano che vedeva il perno « dell'area radical-chic », rappresentante dei vizi borghesi della società, nel P.S.I. Da cui, l'accusa rivoltaci di essere « buoni » all'opposizione, ribellisti e movimentisti al governo (a Roma come a Bologna). Il nostro auspicio è quello che dal congresso D.C. e da quella P.C.I. escano, con coraggio quelle indicazioni di apertura, di chiarezza e di rinnovamento dei modi di fare politica che le interviste e gli interventi degli esponenti di spicco dei due partiti hanno fatto presagire.*

*La politica per noi non è solo intrigo, gioco per furbi, lotta di potere fine a se stessa: è voglia di dare un contributo: un'azione di servizio a favore dei cittadini che non hanno voce; è risposta ai bisogni; è esaltazione dei meriti.*

*Anche solo chiarendo queste volontà con fatti e atti, si dà un grande contributo di civiltà, si ricollegano i partiti ai cittadini, si rivitalizzano le istituzioni.*

*Quest'ultima domanda invoglia, perché presuppone da parte di chi la pone, una cultura adatta a garantire, nei fatti il pluralismo. Ma è anche chiave per chiarire il concetto implicito nella prima. Infatti, l'alternativa di governo è, in Europa, una realtà: perché la storia, i comportamenti e le alleanze sono sperimentate e accettate dalla democrazia della alternanza. In Europa essa è rappresentata da schieramenti che, a torto, vengono semplificati. Sia nel campo moderato che in quello socialista essi sono frutto di alleanze chiare, comprendenti*



fasce di interessi, a volte diverse formazioni partitiche precise sia nei comportamenti che nelle opzioni di società. Ad esempio: socialisti — radicali — circoli umanitari sindacati — centri di pressione democratici sono il compus delle alleanze europee uscite vincenti in quasi tutti i Paesi (dalla Svezia alla Grecia, dalla Francia alla Spagna).

In Italia non esiste simile possibilità perché è troppo debole l'area laico-socialista e non esiste un partito asso - pigliatutto. Perciò, le alleanze sono spurie e spesso frastagliate. Il partito comunista, a meno che non divenga socialista, non può né guidare un sistema di alleanze alternative né di opposizione. Esso per natura della politica attuale, si allontana dalla possibilità di guidare alleanze coi laici e col P.S.I. in particolare. La DC non può guidare (men che meno ripetere il « con me o contro di me ») uno stesso sistema di alleanze perché essa non vuole rappresentare un polo moderato, né può rappresentare un polo progressista in toto. Perciò, nel breve periodo i partiti di democrazia socialista e laica possono e debbono evitare il rischio della supplenza e la rincorsa al governo del potere quando esso non sia strettamente necessario alla governabilità. Poi impegnarsi in un progetto di chiarimento politico e programmatico, contestando, a livello regionale un sistema di potere e la sua gestione, spesso nella logica, di partito e non di interessi generali. Nel più lungo periodo assicurando il governo e il pluralismo richiesto, ed auspicabilmente ottenuto col consenso popolare, attraverso maggioranze di programma progressiste in cui la dialettica governo ed opposizione riprende ad essere la via maestra della democrazia istituzionale.

Ciò vale per Roma come per Bologna. Resta aperta, comunque, la possibilità - necessità di cominciare a chiarire e di accettare l'alternanza di governo e che D.C. e P.C.I. mettano in atto scelte di valorizzazione dei socialisti e dei laici per il governo del periodo del cambiamento e per preparare le condizioni di alternativa. I segnali di questi giorni non sono positivi

**PAOLO CRISTONI**

della Segreteria Regionale del P.S.I.

Se il PCI avesse in tutta Italia lo stesso seguito elettorale che ha in Emilia-Romagna, l'Italia sarebbe governata dai comunisti oppure precipiterebbe in una crisi politica spaventosa. Una prospettiva di tal genere non ha bisogno di essere commentata. Tutti si rendono conto — e i comunisti per primi — che il destino dell'Italia non potrebbe essere diverso da quello dei paesi che già da tempo hanno la sfortuna di vivere sotto un regime comunista. Oppure, in alternativa, il paese vivrebbe in uno stato di tensione e di instabilità, in un clima di guerra civile e di tentativi di imporre regimi autoritari.

È in questo quadro politico nazionale che va vista l'opportunità di una riduzione del peso elettorale del PCI in Emilia-Romagna. Fermare l'attenzione soltanto sugli aspetti relativi al governo degli Enti Locali, può far correre il rischio di sottovalutare il problema di fondo della questione comunista. Non si tratta di sapere se il PCI amministra bene o male i comuni e le regioni, quanto di prevedere cosa diventerebbe l'Italia sotto un governo nazionale controllato dai comunisti.

Secondo le ultimissime teorie dell'On. De Mita, l'unica alternativa politica possibile in Italia è quella fra l'egemonia comunista e l'egemonia democristiana.

Se il prossimo congresso regionale della DC farà proprie queste concezioni, il collegamento con i partiti di democrazia laica e socialista diventerà più difficile. Si può essere certi che essi non accetteranno di identificare l'alternativa all'egemonia del PCI negli Enti Locali della nostra regione con l'egemonia democristiana.

La DC si assumerebbe la responsabilità di far mancare una condizione essenziale per l'eventuale ricambio delle maggioranze: quella della possibilità di addivenire a larghe intese con i partiti democratici dell'area laico-socialista. Un atteggiamento di chiusura da parte della DC non aiuterà certo a stimolare il PSI ad uscire dalle giunte col PCI né a frenare il PRI ad avvicinarsi ai comunisti sul piano amministrativo.

Si ha l'impressione che molti democristiani non si propongono tanto l'obiettivo di ridurre il peso elettorale del PCI, quando di assicurare alla DC il monopolio dell'opinione pubblica anticomunista per aumentare i voti a spese degli altri partiti democratici e fare della DC l'unico interlocutore valido nei confronti del PCI nelle questioni di potere e della sua lottizzazione.

Per la verità è da molti anni che la DC emiliano-romagnola persegue nei fatti un tale disegno, ma soltanto ora esso trova una teorizzazione ufficiale ed esplicita, col rischio di spingere la DC all'isolamento, su posizioni integraliste, clericali e obiettivamente reazionarie.

Sarebbe invece necessaria la massima collaborazione e comprensione fra i partiti democratici, su un piano di reciproco rispetto e di lealtà. Da parte di tutti i partiti democratici si dovrebbe cercare di evitare la contrapposizione in termini polemici e demagogici fra Democrazia Cristiana e partiti laico-socialisti. Fra questi partiti rimane sempre una solidarietà che proviene dalla comune visione della democrazia e dal comune intendimento di ridurre l'egemonia comunista, per ragioni di politica nazionale più che per motivi di politica amministrativa locale.

Da parte del Congresso nazionale del PCI non credo che ci si possa aspettare grandi cose. Si tratta di un congresso che ha il carattere di un referendum sull'attuale dirigenza del Partito, la quale, una volta ottenuta la riconferma, sarà libera di muoversi con la massima spregiudicatezza, come ha sempre fatto.

I partiti di democrazia laica e socialista possono giocare un ruolo importante anche in Emilia-Romagna. Elaborando le tattiche di volta in volta più adeguate, essi hanno la possibilità di impedire l'arroccamento della DC e del PCI su posizioni integraliste e settarie. Bisogna evitare che l'Emilia-Romagna si chiuda in se stessa in un presuntuoso isolamento, che non le consente di partecipare pienamente alle lotte per la soluzione dei grandi problemi nazionali. Anche in Emilia-Romagna la grande trasformazione economica e sociale che ha caratterizzato l'Italia degli ultimi decenni ha creato nuovi ceti e nuovi interessi che stentano a trovare adeguata espressione sul piano politico, essendo soffocati dalla potente egemonia comunista che non vuole turbare i vecchi equilibri sui quali si regge la sua forza elettorale.

I partiti di democrazia laica e socialista potrebbero svolgere un ruolo importante ed incisivo per un radicale rinnovamento della società emiliano-romagnola.

**GISBERTO PEDE**

Segretario regionale P.S.D.I.

La politica dell'alternativa democratica al sistema di potere della D.C. è necessaria per l'insieme dello Stato e della società italiana.

Si tratta di cambiare il modo di far politica, di stimolare un processo di cambiamento che è possibile avviare fin d'ora a partire dai problemi reali del paese. E' l'acutezza della crisi, l'asprezza dello scontro sociale, che accelerano i tempi ed impongono nuove scadenze.

Fino a che l'« Area di Governo » sarà concepita, come racchiusa in uno steccato, con al centro questa D.C., può escludere, comunque ed a qualsiasi costo, sociale, istituzionale e politico, il P.C.I., ogni problema di cambiamento ma anche di gestione della società italiana sarà reso più arduo.

Il sistema politico va sbloccato. Non abbiamo mai pensato né pensiamo che il risanamento ed un diverso sviluppo del paese potessero essere opera di un solo partito.

Il dibattito sul tema dell'alternativa democratica, che si svolge nel momento in cui la crisi attuale sembra chiudere tutta una fase storica, quella caratterizzata dall'esperienza dello stato sociale, può diventare l'occasione nell'individuare strade nuove tra forze di diversa esperienza e diverso orientamento politico ed ideale anche per rendere possibile e credibile un ricambio di classe dirigente.

Dalla chiusura dell'area di governo nei confronti del P.C.I. a Roma derivano danni anche per l'Emilia Romagna, come per le altre parti del paese. L'esperienza più recente credo sia molto eloquente.

Tra l'altro, in questa fase storica, sarebbe necessario por mano ad una grande innovazione istituzionale che, partendo dalla piena acquisizione dei principi fondamentali e dei diritti e dei doveri sanciti dalla Costituzione Repubblicana, sia in grado di far funzionare l'ordinamento della Repubblica in modo adeguato alle trasformazioni in atto nel paese.

La « nuova statualità », se vogliamo usare una locuzione cara all'On. De Mita, per avanzare, ha bisogno di esprimere, a livello di governo, una visione davvero generale, e non di parte, o di « correnti partitiche », delle esigenze di innovazione della società italiana. Il « governo diverso » che il P.C.I. ha proposto è il passaggio obbligato per sbloccare il sistema politico, che offre ormai, anche con il governo quadripartito Fanfani, uno spettacolo non certo lusinghiero.

Non capisco il significato di « egemonia del P.C.I. ». Il consenso elettorale, in Emilia Romagna, è quello che è e, per quanto ci riguarda, il nostro proposito è di consolidarlo ed ampliarlo.

La finalità nostra è quella di estendere la Democrazia politica, la partecipazione consapevole, in tutte le sedi, dei cittadini, dei gruppi intermedi, senza nessun cedimento ad una concezione arrogante ed esclusivista della funzione pubblica. Ciò è indispensabile proprio per governare la difficile crisi che investe anche la nostra realtà.

Il nostro Congresso, sia quello provinciale che quello nazionale, si propongono di rilanciare una speranza di cambiamento, di sollecitare i nostri interlocutori, a partire dai compagni socialisti, a riflettere davvero sui guasti del triennio del « preambolo ».

E, questo è l'interrogativo, saprà la D.C. essere, in tutte le sedi, forza democratica di opposizione costituzionale nel caso in cui si determinassero le condizioni per una alternativa democratica?

La concorrenzialità dei compagni socialisti saprà liberarsi dalla pretesa di considerare il P.C.I., questo P.C.I., democratico, europeo, profondamente italiano, come il nemico da battere o da esorcizzare?

Le forze di democrazia laica hanno, a mio avviso, il problema di affrontare, con coerenza, la scelta di collocarsi, a pieno titolo, sul versante della piena accettazione del ruolo potenzialmente di governo del P.C.I., assumendolo come positivo interlocutore.

E' chiaro che noi non consideriamo il P.C.I. come una forza politica immune da errori e perfetta. Tutt'altro. Siamo invece impegnati in un riesame continuo della nostra storia, in una precisazione incessante della nostra funzione, in Italia, in Europa, nel rapporto con le esperienze storiche del socialismo. Forse siamo il partito che di più ha cercato e cerca di riflettere sulla propria fisionomia, in modo sempre più laico e coinvolgendo in questo riesame tutta la sua forza organizzata. Non ci chiudiamo « a riccio » di fronte alle sollecitazioni critiche, da qualunque parte ci provengono.

Ma ciò detto, e ribadito con grande convinzione, mi pare anche di dover sottolineare che con questo P.C.I. è necessario, anche per la questione governo, misurarsi alla luce del sole e nella piena accettazione del dato non controvertibile che il P.C.I. è forza essenziale della democrazia italiana.

L'Emilia Romagna è una realtà produttiva culturale, politica, di grande rilievo nella società italiana. Il tessuto democratico è solido; poteri occulti ed evasivi qui non hanno spazio e trovano comunque un terreno naturalmente ostile per trascinare ed espandersi.

Questo testo democratico è un bene prezioso ed una garanzia per l'insieme del paese. Da sempre i comunisti hanno cercato, non da soli, di creare le condizioni le più efficaci per il più pieno e convinto dispiegarsi del pluralismo sociale ed ideale che percorre e caratterizza questa realtà.

E le tappe successive da compiere le vogliamo compiere dispiegando appieno il nostro carattere di forza rinnovatrice e compiutamente laica e democratica.

**ALDO BACCHIOCCHI**  
Assessore (PCI) alla Provincia di Bologna

*L'Emilia-Romagna, con i suoi problemi e le sue contraddizioni, con il suo patrimonio democratico, associativo e pluralistico rappresenta un punto alto della lotta per l'alternativa democratica alla DC ai suoi metodi di governo e al suo sistema di potere.*

*L'esperienza storica del dopoguerra, fondata sulla fiducia sempre rinnovata della maggioranza della popolazione emiliana e romagnola alle forze di sinistra dimostra una grande vitalità della società civile ed un pluralismo non mortificato come altrove da prevaricazioni partitiche.*

*La ricerca di rapporti nuovi e più positivi fra le forze politiche democratiche è oggi difficile, perché il confronto è viziato da un permanente elettoralismo e da una visione in cui la « politica di potenza » (è una espressione dell'ex vice segretario nazionale del PSI) prevale sulla indicazione di nuove proposte politiche e programmatiche. Essa potrebbe diventare fruttuosa se si esercitasse di più in termini di competizione sui contenuti per risolvere i problemi sociali, economici e istituzionali della regione e dare un contributo specifico sul piano nazionale.*

*Il quadro attuale vede un PCI impegnato da alcuni anni in un proficuo e produttivo sforzo per rinnovare i suoi collegamenti con una società civile in trasformazione; anche per questo e per il rifiuto di accettare staticamente l'indebolimento dei rapporti con il PSI, l'azione di governo non solo non è risultata inadeguata ma ha saputo prospettare nuovi terreni avanzati di iniziativa. Nel PSI prevale un rinvio della questione centrale su cui da tempo discute: il rapporto con il PCI, stante questi equilibri politici ed elettorali. Fino ad ora ha prevalso una certa sfiducia nelle proprie capacità propositive all'interno di un quadro stabile di governo delle sinistre, sulla base di un giudizio secondo il quale un quadro elevato di collaborazione con il PCI porta a risultati elettorali negativi per il PSI.*

*La nostra politica punta a privilegiare il confronto sul modo e sui contenuti del governo regionale e locale e a costruire su questa base un rapporto nuovo con il PSI, di collaborazione-competizione, elemento di stabilità delle amministrazioni e di stimolo per un'alternativa democratica in Italia.*

*La DC dell'Emilia-Romagna, per accrescere il proprio ruolo propositivo in questa regione non può sfuggire innanzitutto al rapporto con il suo partito a livello nazionale. Pesano, e fortemente, nel giudizio sui democratici cristiani dell'Emilia-Romagna, i giudizi dell'opinione pubblica sulla DC nazionale, sulle scelte nei vari campi, sui metodi di governo, sulla incapacità e non volontà in intere regioni ad opporsi all'attività dei poteri mafiosi e camorristici. E perché mai la gente dovrebbe essere favorevole a rafforzare qui in Emilia-Romagna un Partito che quando ha governato altre regioni e grandi città ha lasciato dei segni negativi indelebili?*

*A me sembra che l'altro problema principale per la DC sia la necessità di rafforzare i suoi rapporti, in quanto partito, senza confondersi con apparati decentralizzati dello stato, di enti economici e finanziari, con la società civile nel suo insieme. Non mi pare invece granché produttiva una rincorsa sul terreno dell'ideologismo per ridurre l'« egemonia » del PCI, che non è una malattia di cui bisogna liberare la società dell'Emilia-Romagna e che difficilmente può essere un obiettivo comprensibile per la gente, che giudica sulla base dei fatti e delle concrete azioni che ogni partito mette in campo per migliorare la condizione sociale, civile, economica di un paese.*

**RENZO IMBENI**  
Segretario della Federazione del PCI di Bologna

*« Non basta il diritto al dissenso; occorre riconoscere il diritto alla piena libertà di opinione politica ». La sezione universitaria del PCI « Giaime Pintor » di Bologna ha accolto l'emendamento presentato dal Prof. Salvatore Sechi ed ha votato alla unanimità un documento in cui si chiede il superamento del centralismo democratico. Con uno scarto minimo di voti è stata respinta la tesi di considerare l'imperialismo sovietico meno controllabile e perciò più pericoloso dell'imperialismo americano. Uguale sorte ha avuto l'emendamento che esprimeva un giudizio complessivamente positivo sulle esperienze della socialdemocrazia rispetto a quelle del « socialismo reale ». Al PSI è stato rivolto un invito a un dibattito comune in nome dell'unità delle sinistre, come in Francia.*

*Non proprio esattamente come in alcuni congressi provinciali del PCI, dove la polemica contro i socialisti ha raggiunto livelli di « livore antisocialista e di canea », come ha detto il segretario regionale del PSI, Giulio Ferrarini, da indurre a ritirare la propria delegazione. Più scontato forse l'attacco frontale (stile '48) alla D.C. come quello denunciato dal segretario della D.C. imolese, Tiziano Campagnoli, che rileva, fra l'altro, « il completo rovesciamento per idee e strategia rispetto a tre anni fa di un partito che oggi dice quasi alla unanimità l'esatto opposto sugli stessi temi politici di quanto detto ieri, sempre alla unanimità: è il trionfo dello stalinismo, della guerra fredda, degli anni bui. Su questa strada si finisce nella esagerazione e nel ridicolo: con Berlinguer nel voto, ma con Cossutta nel cuore e nella mente » conclude Campagnoli, augurandosi che, dopo i congressi e passata la paura, ritorni la ragione e prevalga la chiarezza nei rapporti non solo con la D.C., ma anche con le altre forze politiche e sindacali, che rifiutano l'egemonia comunista.*



## IL CASO EMILIA-ROMAGNA: EGEMONIA INACCETTABILE

Sono mesi che il nostro Partito ha riproclamato, in Emilia-Romagna, una serie di verifiche politico-amministrative col PCI, e sono mesi che stanno accadendo le cose più strane le quali, valutate nel loro complesso, forniscono un quadro che è l'esatto contrario della chiarezza e della coerenza da più parti comprensibilmente invocate.

Il problema del Sindaco socialista in un capoluogo romagnolo, in sostituzione di quello di Ravenna passato ai comunisti da due anni, è ancora in altomare, con riconoscimenti di principio da parte del PCI (i quali durano del resto ormai dall'estate 1980), seguiti però da pregiudiziali che li svuotano ed il cui scopo primario resta quello di fare slittare « sine die » ogni decisione concreta.

Dopo la nostra fuoriuscita dalle giunte di Carpi, Sassuolo e Scandiano, è stata la volta di Modena e Reggio Emilia con motivazioni di carattere locale a volte assunte a brevi distanze da verifiche che avevano rilanciato la collaborazione PSI-PCI, con inevitabili sussulti della pubblica opinione.

A metà dicembre, in totale dissonanza con tutto ciò, il PSI è entrato nel bolognese in giunte di importanti comuni nei quali il PCI dispone da solo di oltre il 60 per cento dei consiglieri (e la nostra forza rappresenta appena il 10 per cento di quella comunista), con ciò ripercorrendo a ritroso, ed in condizioni politiche ed amministrative di maggiore svantaggio, le negative esperienze concluse con le roture citate, fra l'altro verificatesi a pochi chilometri di distanza.

Un quadro davvero poco edificante per un Partito come il nostro impegnato a recuperare credibilità ed assensi politici, non certamente estranei, particolarmente nella situazione emiliano-romagnola, da scelte di coerenza e di rigore.

Abbiamo sempre sostenuto, anche in tempi lontani, la impossibilità di trasportare le alleanze nazionali a livello locale, ed io continuo ad essere concorde su tale principio il quale, del resto, fa riferimento alla variegata realtà della periferia italiana.

Osservo però, nel caso specifico emiliano-romagnolo, che qui come Partito siamo giunti sia alla disomogeneità organica rispetto al quadro nazionale (salvo rare eccezioni nate di rimbalzo), che ad una frantumazione e ad una frammentarietà di rapporti, pur nell'ambito delle scelte di sinistra, che non può non preoccupare.

A questo punto la mia riflessione torna al punto di partenza sul quale sto battendo, con scarsa fortuna, il chiodo da oltre dieci anni.

Se anche nei fatti vi è la riprova che l'egemonia comunista si esercita in maniera del tutto inaccettabile dove il PCI ha la maggioranza assoluta dei consensi, si prenda una buona volta atto di tale realtà, e si passi in tutti gli organismi, con queste caratteristiche, all'opposizione, con l'impegno di modificare a nostro favore il rapporto di forze in un rinnovato approccio con l'elettorato, capace di rompere i vecchi e nuovi immobilismi politici e culturali. Si deve pertanto avere il coraggio di uscire dall'angustia e dalla quasi clandestinità dei « colpi di spillo » per dare alle nostre decisioni dignità di scelta politica, capace di determinare non lacrime di vedovanza, ma reali slanci nei nostri rapporti con la società civile e con le categorie produttive.

Naturalmente l'ultima cosa da fare, in questa prospettiva, è la realizzazione di nuove amministrazioni col PCI (o con altri) ovunque esistano maggioranze assolute prestabilite.

In Emilia-Romagna, come del resto in ogni altra parte del Paese, siamo in molti a definirci « riformisti » e, dunque, privi di complessi nei confronti di ogni altra forza politica, impegnati a mirare in alto, capaci di risvegliare tensioni e sane passioni, che nulla hanno a spartire con la politica delle poltrone e degli sgabelli.

I voti si guadagnano sul campo con le idee, il coraggio e la coerenza. Praticando il nuovo e non ricalcando il vecchio. Quello che ci ha portati in campo nazionale, alla penultima percentuale elettorale regionale, e ad una impermeabilità quasi totale rispetto ai risultati (elettorali) del nuovo corso socialista, espressi in ogni altra regione del Paese.

(da L'AVANTI dell'11-1-1983)

**On. STEFANO SERVADEI**

## QUESTIONE CATTOLICA E QUESTIONE COMUNISTA

Nel dicembre scorso in una intervista all'Adista l'on. Berlinguer riproponeva il problema dei rapporti del Pci con la cosiddetta area cattolica, giudicando essere questa l'ora giusta per « sviluppare un dialogo e una convergenza più intensi ed estesi di ieri, che cioè non siano solo transitori, occasionali, solo su questa o su quella cosa da fare, ma che, partendo dalle « cose da fare » e facendole insieme, si prolunghino e si alimentino di alcuni obiettivi e prospettive comuni... ».

Che all'intervista di Berlinguer la stampa italiana abbia dato scarso rilievo, lo si può capire tenuto conto di quelle altre notizie ben più sapide, cui il mestiere costringe a star d'appresso, condannando così a vivere in superficie senza avvertire quel che frattanto si va compiendo nelle profondità.

Poi viene l'ora che gli strati profondi scoppiano: ed allora ci si ammutolisce intontiti. E' quel che accade proprio in quest'ora storica. Perché i cavalli no, neppure i rinoceronti, ma gli uomini sì, hanno profondità. Le quali, giudicate fino a ieri zona privata, eccole ora emergere ed apparire quasi lo spazio dove si gioca non il mundial di calcio ma la partita politica mondiale.

Ora è a questa partita che si riferisce il problema, proposto da Berlinguer, dei rapporti tra PCI e area cattolica. Non che i termini usati dal segretario comunista lascino sospettare tanto; che anzi fan pensare il contrario, dal momento che lì si parla solo di convergenze su cose da fare, sulla pura prassi dunque, come dire di convergenze in superficie, sorvolando sulle eventuali roture esistenti nelle convinzioni profonde. E la vecchia impostazione che della « questione cattolica » diede a suo tempo Gramsci e poi Togliatti rilanciò nella famosa conferenza di Bergamo del marzo '63: « abbiamo affermato e insistiamo nell'affermare che l'aspirazione a una società socialista non solo può farsi strada in uomini che hanno una fede religiosa, ma che tale aspirazione può trovare uno stimolo nella coscienza religiosa stessa, posta di fronte ai drammatici problemi del mondo contemporaneo ». Tesi, questa, che il partito comunista ha poi fatto sua ufficialmente nei vari congressi successivi e che si prepara a ripresentare ora nel documento base del prossimo congresso comunista.

Tutti i partiti politici sono costretti a « filosofare », a porsi i quesiti più drammatici circa la condizione umana, a chiedersi quale tipo di umanità vogliono realizzare, quali sono i valori che intendono difendere e proporre come « minimo etico » della nazione. E poiché il PCI si gloria di essere il più popolare dei partiti, proprio il PCI deve porsi in ascolto dei bisogni della gente comune che non sono solo di superficie, ma bisogni di verità fondamentali, delle ragioni ultime dei grandi valori morali. E' a questo punto che si verifica l'incontro dei partiti politici, e quindi del PCI, con i cristiani. Primo, perché quello che emerge dalle coscienze del nostro popolo è proprio quel cristianesimo che ha costituito la saggezza popolare della gente comune, sino a rifluire poi, attraverso le coscienze, a formare il nucleo centrale delle costituzioni civili, compresa quella italiana. Sicché l'alternativa cui si trovano di fronte gli uomini politici, non è più soltanto la costruzione delle case, che pure è urgente, il risanamento dell'economia, che è esigenza drammatica, il rinnovamento della tecnologia, condizione essenziale per lo sviluppo futuro, ma è anche scelta fra i molti umanesimi che le varie ideologie presentano, in particolare scelta è fra l'umanesimo nichilistico libertario quale molta della cultura moderna presenta come rimedio ultimo e l'umanesimo cristiano che ha dei contenuti precisi, consegnati, entro la coscienza ed entro il meglio delle nostre leggi.

A questo punto il discorso torna anche a noi cattolici, a noi Chiesa. Come infatti c'è per il PCI una « questione cattolica », così c'è per noi credenti una « questione comunista »: che non si configura nel chiederci se si possa o si debba partecipare o meno a dimostrazioni comuni con il PCI, o con altri movimenti. C'è ben altro. C'è questo cristianesimo diffuso nel mondo, al di là dei confini della Chiesa stessa, o quanto meno oltre il numero dei praticanti. E' questa realtà innegabile, che non può non farci, nel contempo, gioiosi e pensosi. Perché non c'è dubbio che tanta ricchezza è speranza per il mondo, ma significa anche grossa responsabilità per chi, come noi, ritiene che ogni coscienza venga da Dio e che ogni racimolo di bene sia pure esso segno della presenza di Dio affidata a noi in responsabilità.

**Mons. ERSILIO TONINI**

## « VIVERE IL TERREMOTO »

« Bisogna imparare a vivere con il terremoto »: era il 1976 e il terremoto — politico sociale culturale — veniva a squassare tutta l'area della sinistra cosiddetta extraparlamentare, dopo che le prime scosse avevano fatto crollare ideologie e fedi, trasformato odii e amori. Vivere con il terremoto è difficile, molto. Quanti di quei partiti nati da e col '68 hanno imparato a farlo? Nessuno, perché chi è sopravvissuto lo ha fatto proprio perché il terremoto non l'ha sentito o ha preferito ignorarlo rimanendo aggrappato ai vecchi schemi sia ideologici che organizzativi.

Così il PDUP (che alle ultime elezioni politiche ha aggregato qualche esponente del MLS) ha oggi assunto il ruolo né più né meno che di « ala sinistra » del PCI, tant'è che alle amministrative ha presentato i propri candidati nelle liste del PCI e, a scadenze regolari, circolano voci di « liste uniche » anche per le prossime elezioni politiche.

Così Democrazia Proletaria sogna di cavalcare le lotte operaie e spera, dopo il successo ottenuto nelle fabbriche con la proposta di referendum sulle liquidazioni, di riconquistare il suo posto in Parlamento come « portavoce » della classe operaia.

Ma per molti la forma-partito, il mito della classe operaia, sono diventati abiti troppo stretti, troppo vecchi da indossare.

Abbiamo oggi rivolto alcune domande a Marco Boato, cattolico, dirigente dalla nascita allo scioglimento di Lotta Continua, eletto nel '79 deputato nelle liste radicali.

Marco Boato ha recentemente abbandonato il gruppo parlamentare radicale per promuovere la formazione, all'interno del gruppo misto della Camera, di un « Gruppo per i Diritti Umani » impegnato, come ha dichiarato alla conferenza stampa, « sul terreno della difesa della natura e della qualità della vita, della tutela delle minoranze, dell'iniziativa contro la fame nel mondo e per la promozione della pace e dei diritti umani... ». Ci sembra questo un modo per vivere e non subire il « terremoto »

D. M.

D. Attorno al prossimo congresso del PCI c'è un'attenzione particolare: sia per la questione dello « strappo » con l'URSS, sia per le novità enunciate in tema di politica interna. Tu, come esponente della sinistra non comunista, cosa realisticamente ti aspetti e cosa ti auguri da questa scadenza?

R. Personalmente non attribuisco molta importanza ai congressi di partito, soprattutto dal punto di vista della elaborazione dell'analisi e della linea politica. Molto spesso, i congressi sono momenti di celebrazione di una grande « liturgia », rivolta sia all'esterno — tanto più in una società in cui un ruolo prevalente è assunto dai mass media —, sia all'interno, come elemento di verifica e di rassicurazione della propria « identità » e della propria forza. Se questo a mio parere vale — a volte più a volte meno — per tutti i grandi partiti di massa, è comunque tanto più significativo per i partiti comunisti, anche sul piano internazionale. Con qualche straordinaria eccezione: basti pensare al XX Congresso del PCUS, con il rapporto segreto di Kruscev su Stalin e il « culto della personalità ». Ma, in quel caso, il rapporto Kruscev è rimasto a tal punto segreto, che ancor oggi non è mai stato pubblicato ufficialmente neppure dal PCI nei propri organi di stampa. Per quanto riguarda in particolare il PCI — che è ben diverso sia dal PCUS che da altri partiti comunisti occidentali — è necessario ricordare quanto è avvenuto nell'ultimo decennio: la teoria del « compromesso storico » è stata elaborata da Enrico Berlinguer subito dopo il golpe cileno dell'11 settembre 1973 attraverso tre lunghi articoli pubblicati su Rinascita, il settimanale del partito, e solo successivamente « ratificata » in sede di comitato centrale e di congresso; l'adesione del PCI alla NATO, considerata addirittura come « ombrello » sotto il quale era meglio possibile costruire il socialismo in Italia, venne annunciata dal segretario del PCI in una intervista alla vigilia delle elezioni politiche del 1976, e nuovamente confermata, in circostanze analoghe, alla vigilia delle elezioni politiche del 1979; l'abbandono della linea del « compromesso storico » e la definizione della nuova strategia della « alternativa democratica » sono avvenute improvvisamente in una riunione della direzione del PCI subito dopo il terremoto del 1980, e in particolare il giorno dopo del famoso messaggio televisivo del presidente Pertini; la svolta nei

confronti dell'URSS è avvenuta subito dopo il golpe polacco, nel dicembre 1981, attraverso una intervista di Berlinguer alla televisione di Stato; il riconoscimento — del resto tipico di tutte le democrazie occidentali — che anche in Italia si può governare con una maggioranza del 51% (contrariamente a quanto il PCI aveva sempre sostenuto) è stato fatto incidentalmente dal segretario del PCI nel corso di una intervista addirittura ad una televisione privata.

Mi aspetto, dunque, che il prossimo congresso del PCI si limiti sostanzialmente a ratificare, approfondire e sistematizzare quanto finora è già emerso, senza grandi novità di rilievo. Ci si potrebbe « augurare » invece qualcosa di diverso? Sì, ma ciò comporterebbe una ben più profonda rottura di carattere storico-ideologico e politico-organizzativo. Sono convinto che questa, probabilmente, avverrà, ma non subito e non in sede congressuale. Ci saranno, ci dovranno essere ben altri « strappi », più radicali e profondi di quanto finora sia avvenuto, ma seguiranno percorsi diversi da quelli rigidamente prefigurati dal « centralismo democratico », un residuo bellico di un'epoca storica ormai consumata.

D. Recentemente, insieme a Aldo Ajello e Mimmo Pinto, hai costituito alla Camera dei deputati un nuovo « Gruppo per i diritti umani ». In che posizione si colloca questa iniziativa rispetto al PCI e al PSI, cioè ai due « filoni » tradizionali della sinistra italiana?

R. Il Gruppo per i diritti umani non è, e non vuole essere, una nuova organizzazione politica, né tanto meno un nuovo partito della sinistra. Personalmente sono convinto che l'esistenza in Italia di un sistema politico « bloccato », dentro il quale si consuma la crisi del sistema dei partiti e della « forma-partito », sia dovuto non solo e non tanto alla conventio ad excludendum (come si esprimono i politologi) nei confronti del PCI, la quale è ormai sostanzialmente superata dall'accettazione del principio dell'alternativa anche da parte della DC, quanto soprattutto ad una sorta di conventio ad excludendum nei confronti di tutti quei soggetti e di tutte quelle forze sociali e culturali che stanno al di fuori dell'attuale « mercato politico », che si caratterizza sempre più in modo oligopolistico. Inoltre, sono anche convinto che da molti punti di vista sia vecchia e superata un concezione politica basata soprattutto sugli schieramenti predeterminati dalla geografia parlamentare. Soprattutto in tema di diritti civili e umani, gli schieramenti parlamentari vengono investiti « trasversalmente », mettendo in discussione barriere organizzative, ortodossie ideologiche, preclusioni reciproche. In questa duplice direzione, dentro e fuori il Parlamento, dunque, il Gruppo per i diritti umani non si pone né come « grillo parlante » nei confronti dei due maggiori partiti della sinistra, né come pretesa rappresentanza istituzionale degli « esclusi ». È importante, invece, avere una iniziativa politica « di frontiera »: tra le varie forze politiche in Parlamento, e in rapporto dialettico, critico con le realtà esterne che si manifestano soprattutto nella società civile. In questa prospettiva, tuttavia, si inserisce la necessità sia di un forte svecchiamento ideologico, sia di un profondo recupero delle tematiche libertarie e dei diritti civili, per superare una concezione troppo riduttiva ed economicistica dei processi di trasformazione sociale e istituzionale.

D. Tu hai militato per molti anni nella « sinistra extra-parlamentare », poi nel 1979 sei stato eletto deputato nelle liste radicali. dai quali ti sei ultimamente distaccato. Cosa è successo in te e negli altri in questi ultimi anni?

R. Quando il mio impegno politico era prevalentemente fuori dalle istituzioni, ho tuttavia sempre diffidato da ogni sorta di « cretinismo extraparlamentare », così come oggi, mentre sono deputato, cerco di non farmi assorbire dalla tentazione ricorrente del « cretinismo parlamentare ». In questi anni, sul piano interno e sul piano internazionale, sono avvenuti cambiamenti politici, sociali e culturali profondi. Sono crollati miti ideologici e punti di riferimento internazionali che fino alla metà degli anni '70 apparivano indiscutibili e indistruttibili. C'è stato un vero e proprio terremoto, che ha rimesso in discussione molto, per non dire tutto. Purtroppo molti sono stati travolti dalle macerie, altri si aggirano sperduti e disorientati. Altri ancora non si rassegnano al nuovo paesaggio terremotato e vivono solo di nostalgia del passato, alcuni si sono ricantucciati da qualche parte aspettando che la terra smetta di tremare, mentre c'è chi si è rinarato in qualche solida costruzione antisismica. Fuor di metafora, a mio parere stiamo vivendo una fase storica in cui, forse, si sta concludendo un intero ciclo secolare di storia del movimento operaio, dentro una crisi epocale di civiltà. Vediamo con crescente chiarezza il « vecchio » che è morto o che è agonizzante, mentre è ancora assai difficile individuare con lucidità le caratteristiche del « nuovo » che sta per nascere, e che va aiutato a nascere.





L'immagine di Berlinguer che si staglia sullo sfondo del Cremlino rende in maniera plastica il dramma del PCI che oscilla fra uno strappo e l'altro, ma non riesce ancora a convincere sulla sua piena autonomia dal « tiraggio » di Mosca, nonostante il declamato esaurimento della carica propulsiva della Rivoluzione d'ottobre, che è al centro del dibattito congressuale in corso. Il sol dell'avvenire non sorge dal Cremlino, ma tramonta dietro i reticolati dei gulag e le cortine del silenzio, a testimonianza inconfutabile che il futuro nella storia del mondo non è il comunismo, ma la libertà e la solidarietà dei popoli e degli uomini nel segno della pacifica convivenza. Anche per i comunisti italiani ed europei la via al socialismo è semplicemente e solamente quella della democrazia, senza vane ricerche di terze utopistiche vie, se vogliono rendere credibile e possibile una vera alternativa nel nostro paese.

## IL PUGILE SUONATO

« La sindrome polacca di Berlinguer » — La « campagna d'inverno » del PCI — I « moralizzatori del PCUS » e i « tribunali dei compagni ».

Può sembrare offensivo paragonare Berlinguer a un pugile suonato, ma le ricorrenti, quasi quotidiane contraddizioni e i colpi all'impazzata che cerca di menare al suo avversario dichiarato che è la D.C., con una ossessiva ripetizione di slogan del peggior Togliatti degli anni 50 danno proprio l'impressione di chi è alle corde e cerca di uscire dalla mischia aggrappandosi ai tentativi più convulsi e scorretti della propaganda becera, come quella della stazione di Firenze o del comizio di Ravenna, dove la mistificazione ha raggiunto limiti imperdonabili per un leader di un grande partito, in altri tempi non lontani piuttosto prudente e calcolato perfino negli scontri più duri coi suoi antagonisti. Ma dopo il rapido voltafaccia dalla solidarietà nazionale (durante la quale lo stesso Berlinguer si sforzava di far digerire alla sua base una difficile intesa con la D.C. fino all'ipotesi di un governo comune) alla contrapposta politica dell'alternativa al cosiddetto sistema di potere della D.C., il più strenuo fautore del compromesso storico, secondo il quale non si poteva governare in Italia col 51%, passa tutto ad un tratto alla tesi opposta con la disinvoltura o la disperazione di un lottatore provato che non riesce in alcun modo a rompere il cerchio delle contraddizioni in cui egli stesso si è imprigionato.

Solo l'estrema debolezza di una proposta politica che non sembra trovare sbocco in una realistica e chiara prospettiva, più per causa delle resistenze interne e delle ambiguità internazionali non sufficientemente diradate da un timido strappo dalla matrice sovietica e dal mito della rivoluzione d'ottobre, che ancora affascina le masse comuniste in misura maggiore del dissenso minimizzato e controllato dal ferreo apparato del centralismo burocratico, può spiegare, ma non giustificare, il convulso tentativo di cavalcare la tigre delle manifestazioni « spontanee » per riagganciare le frange massimalistiche in vista delle scadenze congressuali ed elettorali, col risultato di vanificare ogni credibilità alla legittimazione dell'alternativa democratica, che è possibile e praticabile in rapporto alla capacità e alla responsabilità di essere veramente una forza di governo garantista e accettabile.

L'infelice e rivelatore parallelismo stabilito da Berlinguer nel recente comizio ravennate fra la protesta operaia polacca e quella italiana rappresenta il culmine della confusione mentale e della mistificazione politica dell'attuale dirigenza comunista, che vorrebbe far dimenticare la insanabile differenza fra un regime militare antioperaio a guida comunista e un regime autenticamente democratico fondato invece sulla libertà sindacale e sul pluralismo politico. Se questo è lo strappo del PCI, l'alternativa democratica è ancora lontana, non per le inesistenti pregiudiziali altrui, ma per le proprie incapacità di superare una concezione e una prassi più vicine ai modelli dell'Est rifiutati nelle tesi pregressuali, ma non nell'azione quotidiana, che non alle regole della democrazia parlamentare e della costituzione repubblicana. Quella che è stata chiamata dal ministro socialista Fabbri « la sindrome polacca di Berlinguer » sembra riportare indietro il PCI agli anni 50 o al 68, se non al 1922, come



ha ricordato De Mita, suscitando la scandalizzata reazione di Giorgio Napolitano, dimentico delle origini di un partito che nacque appunto in quell'epoca, dalla scissione di Livorno, come « sezione italiana della terza Internazionale » (quella, per intenderci, di Lenin e della Rivoluzione d'ottobre, dichiarata oggi esaurita).

Forse la fase di esaurimento e le convulsioni di una improcrastinabile svolta rendono nervoso il nocchiero di una barca, che rischia di affondare in mezzo al guado, ma le pur comprensibili difficoltà di portare all'altra riva o sulla terza via l'intero esercito non giustificano un comportamento insensato e irresponsabile, che non giova né alla maturazione di una vera alternativa, né all'immagine di un partito chiamato a giocare un ruolo pari alla sua forza e tradizione.

Ha fatto bene De Mita a lanciare la sfida in campo aperto del definitivo chiarimento col PCI e con le altre forze politiche, non con il furbesco intento di verificare il bluff, ma nella sincera speranza che tutti, a cominciare dalla stessa D.C., dimostrino di essere all'altezza della posta in gioco, che è in fondo la sopravvivenza del sistema democratico in Italia, non del potere D.C., e quindi di una democrazia sbloccata e compiuta, nella quale anche il PCI, al pari di tutte le forze democratiche, possa concorrere al libero governo del paese, non attraverso le agitazioni di piazza e l'assalto alla diligenza, ma con l'assunzione delle proprie responsabilità, anche quando è all'opposizione. Il polverone precongressuale e preelettorale non sembrano favorire il chiarimento, ma una più avvertita coscienza democratica e un processo di maturazione che, nonostante le soffocanti strettoie del momento, caratterizzano il dibattito politico in ogni partito e nelle forze sociali, dovrebbero riportare ad un livello più dignitoso e fecondo il confronto delle idee e le possibilità di dialogo verso un nuovo traguardo della democrazia italiana.

Se l'« UNITA' » volesse applicare a certe situazioni italiane gli stessi « duri richiami della PRAVDA alla correttezza amministrativa e alla lotta agli sprechi » che il nuovo Segretario del PCUS Juri Andropov ha iniziato nella sua « campagna moralizzatrice nell'URSS » (ma allora non c'è solo il malcostume democristiano!) contro gli « assenteisti, i teppisti speculatori, gente che esige tangenti per fare il suo lavoro, furti della proprietà sociale, violazioni della disciplina lavorativa, ed altri numerosi reati » (le testuali citazioni sono comparse sulla « UNITA' » dell'11 gennaio 1983), chi guiderebbe le « manifestazioni spontanee » contro le stangate del governo Fanfani e la corruzione del sistema di potere della D.C.? A parte l'inusitata rivelazione di un'insospettabile squarcio di vita sovietica, forse dovuto ai mezzi più efficaci, di cui è in grado di disporre l'ex-capo del KGB, l'« UNITA' » indica i metodi di intervento e repressione adottate dal « regime dei lavoratori » per eccellenza, quali, ad esempio « dai tribunali superiori ai tribunali dei compagni » (sic!), « che sono organi di giudizio all'interno dei luoghi di lavoro che prendono in esame reati minori su richiesta dell'autorità inquirente » (compresi ovviamente i reati di sciopero, libertà sindacale, ecc.) senza battere ciglio, quasi si trattasse di esemplari strumenti di democrazia operaia!

Non si capisce bene se la pubblicazione del servizio da Mosca su sei colonne con titoli e sottotitoli di rilievo sia un contributo al dibattito congressuale o una svista madornale o una spregiudicata autocritica o un modello per i mali italiani? In tutti i casi non è la ricetta valida per una vera alternativa democratica nel nostro paese e marca la differenza

fra « la protesta operaia » nei paesi a regime comunista e quella dei paesi autenticamente democratici, come il nostro, dove non ci sono per fortuna « i tribunali dei compagni », ma liberi sindacati e liberi partiti. Bisogna che Berlinguer e il PCI se ne rendano definitivamente conto e ne prendano atto, senza contorsionismi e mistificazioni, ma con realismo e coraggio, traendone tutte le coerenti conseguenze.

Può darsi che il clamoroso fallimento della « campagna d'inverno » del PCI, che non è riuscito nello smaccato intento di rovesciare il governo Fanfani a furor di popolo ed ha gravemente compromesso il prestigio e l'unità del sindacato (dai fischi e dalle uova a Marianetti a Bologna alla convocazione ufficiale alle Botteghe Oscure della rappresentanza comunista della CGIL nel corso delle trattative al Ministero del Lavoro) serva di lezione all'ostato maggiore comunista per una rettifica di tiro e per una più corretta partecipazione alla lotta politica nel contesto di una reale solidarietà nazionale, nell'ambito della quale è possibile ed auspicabile anche una effettiva alternativa democratica.

## CAMPAGNA MORALIZZATRICE DEL PCUS

*Dal nostro corrispondente*

MOSCA — Continua e sembra anzi approfondirsi la campagna moralizzatrice promossa da Juri Andropov fin dal suo primo discorso come segretario generale del PCUS, quello del 22 novembre davanti al plenum del CC. Domenica scorsa è intervenuto sulla « Pravda », con un lungo e severo articolo, lo stesso procuratore generale dell'URSS, Rekunkov: la più alta autorità giudiziaria del paese.

Al centro del ragionamento di Rekunkov spicca l'invito esplicito alla severità degli organi giudicanti di ogni ordine, dai tribunali superiori ai « tribunali dei compagni » (che sono, in pratica, istanze di giudizio all'interno dei luoghi di lavoro che prendono in esame i reati minori su richiesta di autorità inquirenti), abbandonando la diffusa pratica di forme di lassismo e di eccessiva condiscendenza nei confronti di numerosi reati. Rekunkov abbonda di esempi e giunge fino al punto di chiamare per nome alcuni procuratori locali che hanno l'abitudine di « lasciar correre » (regione di Astrakhan, Celiabinsk, Kemerovo, in Siberia, la repubblica autonoma di Marijskaja, ecc.). Ma in generale il procuratore dell'URSS denuncia un « inadeguato lavoro di prevenzione del crimine », una « insufficiente prontezza » degli stessi organi di polizia i quali « non sono sempre in sintonia con le preoccupazioni della gente », una spesso esplicita « passività verso teppisti speculatori, gente che esige tangenti per fare il suo lavoro, furti della proprietà sociale » eccetera.

E lo stesso procuratore generale a ricordare, tra l'altro, che numerose disfunzioni sono giunte a conoscenza degli organi centrali proprio soltanto per le segnalazioni contenute nelle lettere di protesta dei cittadini, mentre non di rado gli organi inquirenti periferici non notificano e neppure registrano tutta una serie di reati, evidentemente per fare « una bella figura » con i superiori.

Ieri ad esempio l'organo del PCUS ospitava una intera pagina dedicata al pane. Un'intervista al primo viceministro della alimentazione, Fiodor Kolomiez; una lettera del lettore N. Trigub di Vologda che racconta come si possono risparmiare in un anno 58 tonnellate di pane in un reparto dell'esercito; varie lettere ed lettori — qualcuna delle quali in favore di un aumento del prezzo del pane — e un intervento della direttrice del panificio n. 4 di Volgograd, Abramova. Quest'ultima, certo, la più sintonizzata con le nuove direttive: bisogna aumentare il prezzo del pane, dice in sintesi la Abramova, è una « esigenza morale oltre che economica », con un prezzo così basso noi inganniamo la gente e la assolviamo quando spreca. Un austero invito alla parsimonia, tanto più utile in quanto viene « dal basso ».

Da « L'Unità » 11-1-1983

GIULIETTO CHIESA



## L'ISOLA NEI GUAI

Dall'intervento del capogruppo D.C. nel Consiglio regionale

**PIERLUIGI CASTAGNETTI**

Sia pure con qualche mese di ritardo, come previsto, purtroppo la crisi ha raggiunto anche la nostra Regione così come emerge anche dalle relazioni (e non poteva essere diversamente) del presidente Turci e dell'assessore Bulgarelli.

La nostra crisi è all'interno di una crisi molto più complessa, molto più ampia, che va oltre gli stessi confini del paese. Quindi il problema è quello di confrontarci anche come forze politiche sulle strategie economiche, di respiro più ampio, di respiro nazionale o addirittura di respiro internazionale.

Io credo che a livello delle analisi sia abbastanza facile trovare l'intesa; è più difficile capire come si possa uscire dalla complessità di questa situazione.

Diceva il presidente Turci che vi sono nuove idee che circolano nel dibattito, nei circuiti culturali della sinistra europea. Immagino si riferisce in gran parte alle cose che sono uscite dal recente Convegno di Modena, al quale abbiamo guardato anche noi con curiosità interessata, perché in questi momenti così difficili tutti siamo disponibili a sentire delle proposte, se delle proposte da qualche parte vengono fatte, delle ipotesi di soluzioni, se queste ipotesi hanno un minimo di fondamento.

Ebbene, mi pare che proprio il Convegno di Modena stia a dimostrare i limiti del dibattito della sinistra europea su questi temi.

Si è sollecitata una via d'uscita dalla crisi invocando una maggiore cooperazione a livello internazionale. D'accordo, non si può prescindere dalle difficoltà obiettive che oggi vi sono nell'instaurare rapporti di maggiore collaborazione a livello internazionale la quale non può prescindere da ragioni di tensione che purtroppo sono andate acuendosi in questi anni, in questi ultimi tempi, nell'area occidentale, ma non di meno, anzi mi sia consentito dire, soprattutto nell'area orientale.

Allora si devono fare i conti anche con queste difficoltà obiettive che una maggiore collaborazione incontra. « Un maggiore coordinamento economico all'interno della Comunità europea, almeno come linea subordinata », è stato detto a Modena e ci fa piacere che la sinistra, che almeno in Italia si è espressa contro lo SME e i processi di integrazione comunitari, oggi venga a sollecitare soluzioni di questo genere.

Una via d'uscita. Anche qui è stato usato un termine interessante, nuovo: la « via della reflazione », cioè delle politiche moderatamente espansive; ma non si può reflazionare se gli altri deflazionano: si produrrebbero ulteriori squilibri e costi pesantissimi per chi adotta la politica espansiva.

Il professor Parboni addirittura è arrivato ad affacciare l'ipotesi di un maggiore protezionismo nazionale, che evidentemente non va d'accordo con queste e altre proposte.

Il professor Brusco ha fatto riferimento ai minori spazi del tempo lavorativo. Si abbia l'onestà, così come l'abbiamo noi, di riconoscere che i problemi sono difficili e le idee non sono tante, di riconoscere che quello che è uscito a Modena è poca cosa, è contraddittorio e comunque non è adeguato a portare contributi al nostro tipo di dibattito e mi limito a condividere l'osservazione del professor Salvati il quale a conclusione del Convegno, ha rilevato che tra le varie proposte aleggiava soprattutto « una grande ingenuità per chi sa di politica e di sociologia e di relazioni internazionali ».

Dico questo non per rivoltare la provocazione di Severi o di altri; « che cosa altro proponete voi? », perché potremmo anche noi dire « benissimo, voi che dite no alla politica governativa, che cos'altro proponete? ».

Io credo invece che dobbiamo far scendere il confronto fra le forze politiche a livello dei problemi così come sono. L'economia dunque diventa la cartina di tornasole delle reali intenzioni dei partiti e della loro capacità di confrontarsi oggi con i problemi del paese. Si tratta, in poche parole, di decidere non tanto

sulle alternative che oggi si presentano, che a mio avviso sono poche, quanto soprattutto sul futuro che assegniamo alla società italiana.

In realtà tutte le economie industriali avanzate sono oggi in condizioni di « sovranità limitata », sotto il profilo economico, Stati Uniti compresi, dal momento che il processo d'integrazione delle economie è andato così avanti, piaccia o non piaccia, al punto che nessuna « economia è indipendente dall'andamento delle altre e deve quindi fare i conti con le linee di indirizzo che si affermano su scala internazionale.

Una testimonianza assai forte in questo senso — mi spiace deludere Piepoli — l'abbiamo avuta proprio dalla Francia mitterrandiana, che ha per un anno cercato di andare controcorrente, salvo dover correggere bruscamente la rotta e di 180 gradi, quando a Parigi ci si è resi conto che una politica di espansione forzata, in una fase di recessione internazionale, significava aumentare il disavanzo nei conti con l'estero in misura insopportabile e sottoporre il franco a un'altrettanto insopportabile tensione sul mercato dei cambi, senza neppure avere benefici sensibili sul terreno dell'occupazione e della crescita del reddito. Ma la situazione italiana non è, almeno sotto questo profilo, molto diversa. Negli ultimi due anni di fatto il nostro Paese ha cercato di convivere con l'inflazione riportata, sia pure faticosamente, al di sotto del 20%, mentre gli altri paesi hanno scelto di piegarla invece brutalmente. La strategia antinflazionistica italiana ha portato, peraltro, ad accertare ancora una volta che esiste un zoccolo di inflazione interna, stimabile in un tasso di crescita dei prezzi attorno al 15% annuo. Adirittura il presidente Turci citava previsioni molto più preoccupanti a questo riguardo. Un tasso d'inflazione che non è scalfibile senza interventi strutturali sulla spesa pubblica innanzitutto e anche sul costo del lavoro. Al tempo stesso abbiamo dovuto constatare anche noi, come prima hanno fatto i francesi, che il remare controcorrente non porta a risultati apprezzabili nella difesa dell'occupazione e dei livelli di attività.

### Tre possibili strade

Si aprono a questo punto tre possibili strade: appiattirci su di una posizione di passiva imitazione delle politiche « reganiane » o della Thatcher, praticando uno stretto monetarismo che punti a stroncare l'inflazione, senza guardare ai problemi occupazionali, ed è una suggestione che sembra far presa sui partiti di democrazia laica, in specie sui repubblicani, che pure a questa strategia si sono rifiutati durante la presidenza Spadolini.

L'altra strada: essere più tenaci dei francesi e continuare a ignorare il quadro internazionale, cercando di forzare la ripresa o comunque accettare come dato ineliminabile l'inflazione, cercando semmai di correggere alcuni danni attraverso una nuova svalutazione della lira che restituisca per qualche mese almeno fiato alle nostre esportazioni. E sembra questa strada preferita da una parte della sinistra anche di Governo nazionale, e da alcuni settori del mondo industriale.

Cercare infine — la terza strada — di rimuovere le cause di fondo dell'anomalia italiana, non rinunciando ad una prospettiva di sviluppo, ma, anzi, ponendo le basi per un suo rilancio, attraverso un risanamento della finanza pubblica e un recupero di competitività reale. Ed è quest'ultima la linea scelta dalla Democrazia cristiana e da questo Governo nazionale.

Le tre linee non sono incompatibili in modo assoluto, ma certamente i margini di mediazione si sono notevolmente ristretti; non per cattiva volontà di qualcuno, ma perché la situazione è oggettivamente peggiorata. Il punto d'incontro allora c'è soltanto se al centro del programma economico si pone con forza e determinazione la questione della ripresa dello sviluppo, non solo nei suoi aspetti strettamente economici, ma insieme di crescita della società civile, attraverso il superamento non già dello Stato sociale o del Welfare State, come ci si accusa, ma del corporativismo e dell'assistenzialismo di Stato, che certo in questi anni è andato consolidandosi. E quando cito lo Stato non mi riferisco solo alla parte centrale dello Stato, ma allo Stato nella sua accezione più ampia, di cui fa parte anche il sistema delle autonomie. In una recuperata prospettiva di sviluppo, a cui siano chiamate tutte le forze imprenditoriali, le forze del movimento sindacale, le istituzioni statuali, degli enti locali, delle Regioni, dell'amministrazione pubblica, diventa possibile, a nostro avviso, non un deterioro compromesso, ma una valorizzazione della parte di verità che la posizione di ogni forza contiene. Ma per fare questo occorre unità e occorre anche solidarietà istituzionale e

non sono artifici verbali. Mi sento di dirlo perché anch'io sono rimasto impressionato della risposta che ha dato il presidente Turci di fronte all'interrogativo che si è posto retoricamente o che qualcuno gli aveva realmente posto: ma quale compatibilità c'è fra i 39 progetti e la condizione economica che sta attraversando il paese? Turci ha detto che la Giunta regionale non si pone problemi di compatibilità con l'attuale linea economica nazionale; anzi credo che abbia aggiunto, qualcos'altro che volesse dire: ci interessa intervenire in un qualche modo, polemicamente, conflittualmente con questa linea.

Credo che questa posizione sia anche discutibile dal punto di vista del ruolo che gli enti locali e le Regioni hanno costituzionalmente. Il sistema delle autonomie è parte di questo Stato; questo Stato che distingue i livelli e le responsabilità decisionali, senza separarli. Ora, quando Turci assume invece questo atteggiamento, a mio avviso innesta una concezione che è non accettabile non solo dal punto di vista costituzionale, dico dal punto di vista politico, perché è una concezione delle istituzioni che si rafforzano in termini conflittuali, anziché di dialettica e di distinzione di responsabilità. Io non sono perché la linea del Governo debba essere accettata a scatola chiusa, al livello proprio la si deve combattere; chi ritiene di doverla combattere nel Parlamento deve fare tutte le battaglie, ma quando queste scelte sono state adottate ai livelli propri e non impropri, allora non possono esserci pezzi di questo Stato che entrano in conflittualità contro altri pezzi di questo Stato che legittimamente hanno deliberato e hanno assunto le loro responsabilità. E mi pare che questo è il limite del Partito comunista, al di là degli sforzi verbali e non solo verbali, al di là degli strappi sul piano internazionale e sul piano interno, di dimostrare nei fatti questa concezione delle istituzioni per cui esse hanno peso solo quando il Partito comunista è presente con responsabilità di governo; esso ha una concezione della rappresentanza, intesa come rappresentanza limitata, rappresentanza di gruppo, non una rappresentanza invece totale, come deve essere quella delle istituzioni. A noi capita l'avventura in questa Regione di dovere soccombere politicamente ma noi rispettiamo le decisioni di questa Regione e le linee di questa Regione sono per noi linee, anche se non le abbiamo condivise, perché a questo livello è giusto dopo che abbiamo fatto le nostre battaglie che esse valgono per tutti ma altrettanto deve capitare per il PCI a livello nazionale.

### La crisi del sistema emiliano

Voglio a questo punto inserire qualche valutazione sulla polemica fra Severi e Chicchi, due autorevoli esponenti di questa maggioranza. Cerco di individuare alcuni elementi che confortano questa mia interpretazione sul limite che ho individuato nel modo di comportarsi del Partito comunista.

Severi dice: allarghiamo lo schieramento del consenso in questa Regione. C'è, evidentemente, in questa proposta di Severi la preoccupazione per uno sfascio che sta andando avanti, una liquefazione progressiva delle maggioranze social-comuniste, perché dall'80 ad oggi qualche maggioranza è saltata. Io mi limito a riscontrare con compiacimento politico queste scelte dei socialisti. C'è questa preoccupazione da parte di Severi, ma Chicchi si inserisce e dice: la proposta non ha senso dal momento che questo schieramento ha dei riferimenti nazionali di altro tipo; questi partiti, in sostanza dice Chicchi su « Repubblica », sono collegati con delle strategie, con delle responsabilità nazionali per cui oggi non sono utili alla strategia della Regione Emilia-Romagna. In effetti, credo che in Severi e in quella parte del PCI che va facendo questi discorsi, che sta uscendo allo scoperto anche in questa Regione, ci sia anche la preoccupazione di utilizzare lo schieramento nazionale dei laici e dei socialisti per garantire alla gestione degli enti locali della Regione Emilia-Romagna un diverso collegamento con la dimensione nazionale dei problemi, un collegamento che è andato perdendosi negli ultimi anni.

Forse c'è la convinzione all'interno del PCI, di una parte del PCI, che senza questi agganci esterni si allontana sempre di più dalla dimensione nazionale dei problemi. E non a caso Chicchi, che vede questo pericolo, difende allo spasimo i 39 progetti, come strumento di conflittualità con le scelte nazionali e Turci sembra aderire a questa posizione di Chicchi.

Ma torniamo alla crisi del sistema emiliano. Siamo tutti concordi nel valutare che l'apporto economico emiliano negli anni '70 soprattutto ha utilizzato questa grande capacità di sfruttamento, di inserimento nei mercati esteri, con una offerta molto diversificata, con un ventaglio di esportazioni, oltre quelli dell'Eu-

ropa. Questo ha portato, soprattutto in alcune aree dell'Emilia nord, penso a Modena e a Reggio, degli incrementi dell'occupazione industriale in questo decennio realmente significativi: più il 36% a Modena, più il 33% a Reggio; peraltro incrementi che si vedono anche in altre zone della padania, perché a Mantova e Cremona più o meno sono avvenute cose di questo genere, al punto che qualcuno comincia a pensare di contrapporre, sia pure dialetticamente, un quadrilatero padano all'antico triangolo industriale. E c'è qualcosa anche di più equilibrato nello sviluppo emiliano di questa zona padana, proprio perché al reddito di questa nostra area contribuisce, diversamente da quanto avviene nel triangolo industriale, in maniera significativa l'agricoltura: siamo dal 10 al 15%, a dimostrazione di un equilibrio che sicuramente è estremamente apprezzabile. Ma questo tipo di ancoraggio ai mercati esteri ha finito per rendere molto vulnerabile e molto sensibile ai cicli economici, soprattutto francesi e tedeschi, il nostro sistema produttivo. E allora i problemi che abbiamo di fronte quali sono? E' già stato detto: la flessione demografica — cito solo per titoli —, nell'85-87 pare che ci sia una punta massima preoccupante, nel senso che ci sarà una contrazione preoccupante di forza-lavoro, di popolazione in età lavorativa e, aggiungiamo pure, in una logica « di Proteo » una contrazione dell'area dei consumatori e una dilatazione dell'area invece dei soggetti passivi rispetto al sistema dei servizi, mi riferisco soprattutto alla popolazione anziana. Vi è l'altra esigenza, un'esigenza forte, dell'evoluzione del nostro terziario: dobbiamo passare a un terziario « per » il secondario, come si va dicendo, nel senso che esso deve promuovere una qualificazione anche del secondario, non un mero terziario derivato, a servizio. Siamo tutti d'accordo, però nel valutare che qui la situazione non è molto felice, se è vero che proprio nell'ultimo numero di « Analisi », Piero Formica ha messo a confronto gli indici di unità di terziario su unità di secondario delle tre Regioni: Emilia, Piemonte e Lombardia, e l'Emilia è sotto di 2 punti, mentre la Lombardia è sopra di 4 punti. Quindi, questo è il vero grosso problema che noi abbiamo, e dobbiamo interrogarci se questo problema, e in che misura, è legato anche alla caratteristica diffusa del nostro sistema produttivo, che evidentemente non è in grado di poter oggi affrontare questo salto qualitativo. Quindi c'è bisogno in questa Regione di una cultura, come è stato detto anche da Bulgarelli, dell'innovazione tecnologica, con un'apertura, una disponibilità, una fantasia anche politica che forse nessuna forza politica in Emilia ha avuto: non voglio dire solo voi comunisti, neanche noi fino adesso, perché se sono veri i problemi che i tecnici ci vanno proponendo, e cioè che oggi occorre pensare anche a disinvestire, che occorre marciare verso un'innovazione tecnologica che preveda l'ingresso di nuove imprese e l'uscita di vecchie imprese, una cultura del disinvestimento — per citare anche qui Turrow l'autore della « Società a somma zero » —, noi non ce l'abbiamo e non ce l'ha nessuna. Però una forza di governo deve porsi anche problemi di questo genere. Così come vi è l'esigenza di una ricerca di nuovi mercati, perché fino adesso i prodotti emiliani sono stati cercati e non sono i prodotti andati a cercare nuovi mercati, quindi c'è tutto questo settore enorme da ricostruire; c'è l'esigenza di un passaggio — anche ora per usare un titolo — da una gestione padronale a una gestione manageriale; c'è il problema dell'allestimento di questo benedetto e da tanto tempo invocato sistema informativo che non è il funzionamento del centro elettronico della Regione, è una cosa sulla quale mi sembra siamo tutti d'accordo.

### Una proposta insufficiente

Può il piano poliennale 1982/85, così come ci è stato proposto, dare contributi a questo livello dei problemi? A noi pare di no. Perché? Perché tutte le iniziative che sono proposte nei progetti, e scelgo le più qualificate, anche le più significative (il servizio informativo, la ricerca tecnologica, il marketing, la formazione manageriale, il fidindustria) escono, ci pare, nelle proposte, così come le abbiamo lette, da una cultura amministrativa anziché da una cultura di governo.

Cioè si danno cose al sistema produttivo anziché dare un impegno di promozione, persino di direzione nella speranza, neppure tanto nascosta, questa è una contestazione che noi democristiani facciamo da tempo, che fornendo cose si creino anche occasioni di condizionamento e di controllo del sistema che riceve le cose. Ma allora a questa concezione amministrativa, anziché di governo sono funzionali le cose che la Regione e la Giunta sta producendo: i protocolli d'intesa, gli accordi con i sindacati; e anche qui si fanno protocolli e accordi lasciando fuori dalla porta protagonisti essenziali, perché un accordo sul mercato



del lavoro che non coinvolga anche gli imprenditori, che non coinvolga anche gli artigiani, è un accordo fra persone che si sono messe a discutere e niente più. Allora, in questa ottica, si promuovono cinque convegni; queste sono le iniziative per la crisi economica, i servizi reali, le banche dei dati, che sono banche parziali, perché di fatto vengono assunte, anche queste proposte, in una ottica solamente di fornire il servizio.

Invece, le uniche cose o le cose prevalenti che il sistema pubblico deve dare, a mio avviso, sono la funzionalità e l'efficienza della pubblica amministrazione; questa è la cosa prioritaria che compete fornire al sistema emiliano.

E lasciateci rilevare che i « 39 progetti » partendo dal presupposto che essendo questo un obiettivo da raggiungere, essi mancano proprio di questo specifico progetto.

Trovate lo strumento adatto, ma non potete rinviare l'adozione di questo strumento che è il presupposto per fare funzionare tutto l'impianto, tutta la macchina.

*Dopo alcune specifiche osservazioni critiche sul piano poliennale 1982-1985, il capogruppo della D.C. così conclude il suo intervento:*

Lo stato sociale, per essere chiari, a nostro avviso, non è mai stato ieri, quando abbiamo contribuito a realizzarlo, e non è oggi, né sinonimo di servizio pubblico e basta né sinonimo di servizio gratuito, « sociale » non è sinonimo di « gratuito ».

L'obiettivo qual è? L'obiettivo è quello di offrire uguali opportunità di accesso per tutti i cittadini a servizi che esistano, innanzitutto (quindi, nessuno dice di togliere e di distruggere i servizi) e che funzionino, che siano adeguati rispetto ai bisogni.

Questo è l'obiettivo di uno stato sociale, obiettivo che noi condividiamo: garantire uguali opportunità di accesso a tutti i cittadini. Non dico che questo obiettivo sia stato raggiunto, dico che questo deve essere l'obiettivo da raggiungere.

Il problema è quello, oggi, che anche per la situazione economica aggravata il 58% del prodotto interno lordo nel 1981 corrisponde ai trasferimenti dello Stato. È spesa pubblica allargata, quindi su mille lire prodotte, in questo paese, 580 vengono prelevate direttamente o indirettamente dallo Stato e redistribuite. Il problema qual è? E' quello di non superare la soglia che attualmente hanno raggiunto congiuntamente i trasferimenti diretti e i trasferimenti indiretti a singoli e a famiglie. I tetti raggiunti oggi di trasferimenti diretti (salario, retribuzione, costo del lavoro) e indiretti non possono essere superati. Siamo arrivati al punto in cui non si può contemporaneamente difendere una espansione di entrambi e, quindi, se si tiene fermo come variabile indipendente uno di questi due momenti, bisogna essere disponibili a considerare variabile meno dipendente l'altra di queste componenti. Allargare lo spazio ai privati non vuol dire distruggere il pubblico, non vuol dire favorire rendite. Vuol dire innanzitutto, nella misura in cui è possibile tentare di realizzare economie; vuol dire innanzitutto tentare di inserire una competitività anche di moduli erogativi all'interno del sistema dell'organizzazione complessiva dei servizi. E' necessaria, l'efficienza della pubblica amministrazione nel settore dei servizi sociali: la si raggiunge anche se si mette a punto la competitività fra moduli erogativi diversi, fra esperienze diverse che pubblico e privato possono fare, ma è anche una nuova forma di partecipazione. Perché i servizi sociali pubblici spesso non funzionano con una efficienza soddisfacente? Anche perché la partecipazione, il controllo sociale, il controllo gestionale sulle modalità di erogazione di questi servizi è fallito: non c'è partecipazione. Probabilmente allargare lo spazio ai privati vuol dire anche introdurre nuove modalità di partecipazione che si esprimono con l'adesione a un servizio piuttosto che all'altro o con la sanzione che un servizio non prescelto riceve. E' un modo anche di indurre delle novità positive nei servizi pubblici. E nel momento in cui noi con i tickets o con partecipazioni di diverso tipo (fasce sociali per gli asili-nido e le scuole materne) invitiamo oggi i cittadini utenti dei servizi a partecipare, sia pure in parte, alla copertura del costo di gestione dei servizi. È un modo anche per consentire loro maggiori spazi di opzione, maggiori spazi di scelta, perché non si può contemporaneamente chiamarli a pagare e precludere loro possibilità di opzione.

## IL DIRITTO ALLO STUDIO NELL'UNIVERSITA'

L'intervento del consigliere reg. D.C.

RENZO CONTINI

È stata approvata una legge regionale che ha come obiettivo uno stretto raccordo tra qualificazione universitaria e mercato del lavoro, l'integrazione tra università e comunità locale.

Gli interventi previsti si concretano in servizi di orientamento scolastico, assegni e borsa di studio, mensa, trasporti, servizi sanitari, librari, abitativi, culturali e ricreativi.

Le funzioni amministrative riguardanti gli interventi sono affidate ai Comuni.

Il progetto è stato approvato in Consiglio Regionale con il voto favorevole del PCI e l'astensione del PSI e PRI.

Gli altri gruppi hanno espresso voto contrario.

Pubblichiamo l'intervento del Consigliere DC Renzo Contini.

*« Vorrei puntare, in modo particolare, sul significato politico di questo progetto di legge, perché è questo il nodo di fondo del confronto fra le forze politiche di questo Consiglio. »*

*« Mi chiedo allora quale tipo di strategia nasconde la proposta di legge della maggioranza, che è, in fondo, la strategia del PCI emiliano romagnolo? Questo è il vero aspetto politico. »*

*« In ordine a che cosa? In ordine ai grandi temi, ai temi della libertà, della partecipazione, e dell'autonomia. »*

*« Quale giudizio posso quindi dare? Un giudizio negativo sintetizzabile in tre elementi essenziali. »*

*« La proposta di legge della maggioranza, mortifica anzitutto la partecipazione; è lesiva del principio dell'autonomia delle istituzioni universitarie; dimostra una visione restrittiva del diritto allo studio. »*

*« Si vuole cioè negare un principio fondamentale, quello di far partecipare, e non solo partecipare ma decidere, perché questo è il punto discriminante, responsabilmente sulle materie di loro interesse i diretti fruitori del servizio universitario. »*

*« La proposta della maggioranza di delegare il Comune non può essere accettata dalla DC e perché? Non per ragioni strumentali o di polemica, ma perché non è rispettosa e non si muove in direzione dell'autonomia iniziativa della istituzione universitaria, anzi la mortifica, perché esclude le componenti universitarie da una partecipazione decisionale. »*

*« Da qui emerge in tutta la sua evidenza la diversità di concezione che si ha della partecipazione e dell'autonomia fra la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista. »*

*« Questo nodo politico di fondo permane, è un nodo tra chi vuole un pluralismo di partecipazione, e lo vuole allargare e chi invece ritiene che si possa ancora decidere demandando il tutto all'Ente locale in direzione di un potere pubblico egemone e condizionato politicamente. »*

*« A questo punto sorge in me una domanda. »*

*« L'ente locale deve essere il controllore, gestore di ogni attività di istruzione posta sul suo territorio o non deve piuttosto, senza spogliarsi di competenze peculiari, favorire l'esplicitarsi della personalità dei cittadini, valorizzando l'esistenza di organismi autonomi intermedi in grado di coprire un'ampia fascia di servizi e di bisogni e di rispondere in tal modo più compiutamente all'esigenza della comunità? »*

*« Noi che come democratici cristiani abbiamo sempre respinto la concezione dello Stato supremo tutore di ogni settore della vita del cittadino, non possiamo accettare nello stesso tempo l'idea che si rispecchia in precise impostazioni della sinistra italiana, in modo particolare anche del PCI emiliano-romagnolo, tendente a vedere qualche cosa di simile nell'ente locale. »*

*« Le autonomie locali, che hanno avuto il grande pregio di rompere il monolitismo dello stato burocratico accentratore di matrice risorgimentale, non possono però distruggere ogni forma di autonomia del privato cittadino o di particolari collettività nel sociale. »*

*« In una parola, noi crediamo fermamente e profondamente al pluralismo delle istituzioni e non solo nelle istituzioni. »*

*« Quindi l'Università, come è venuta sviluppandosi storicamente, è una comunità formata da docenti e da studenti, proiettati nella ricerca del meglio, della verità; questa università si autoamministra, si autogoverna, regola anche gli aspetti mate- »*

riali della propria esistenza, ma alla luce di che cosa? Alla luce di una finalità nobile che è la formazione dell'uomo.

Quindi le facilitazioni in genere di cui lo studente ha bisogno: i servizi abitativi, le borse di studio, i sussidi di studio e quant'altro, sono aspetti che segnano, nel suo complesso, l'esperienza universitaria, che entrano o dovrebbero entrare a pieno titolo nella complessiva preoccupazione educativa e culturale della Università stessa.

Per questo, non è indifferente che il soddisfacimento di questi bisogni e di questi servizi sia delegato al Comune o che invece ad essi provvedano organi che esprimono l'autonomia universitaria in cui siano rappresentate a pieno titolo le diverse componenti della comunità universitaria stessa.

Di fatto la delega al Comune, secca o morbida che sia, tende ad emarginare gli stessi utenti del diritto allo studio impoverendo — questo è l'aspetto grave, a mio parere — una responsabilizzazione e una pratica democratica nelle Università e la tanto proclamata partecipazione.

Risulta non facile pensare che la sottomissione dell'Università, sottomissione nel senso del controllo, il controllo dell'Università al potere locale, sia poi la condizione migliore per garantire la autonomia.

Io non voglio dire una frase da cui potrebbe anche trasparire un significato diverso da quello che io penso, ma la stessa vecchia legislazione del fascismo sulle opere universitarie trovò delle difficoltà notevoli di modificazioni radicali sul concetto dell'autonomia dell'Università e su questo tema, al di là delle posizioni in dubbio autoritarie che in quella legislazione sono presenti pur tuttavia sul concetto dell'autonomia la proposta di legge della maggioranza è un passo indietro rispetto a quella legislazione, ed è tutto dire in una Regione come l'Emilia-Romagna.

Certo, la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista sono partiti alternativi politicamente, culturalmente e storicamente, ma questo non vuole dire che non ci si debba misurare e confrontare in un dialogo franco e assiduo, scontrarsi anche dialetticamente e democraticamente come in questa circostanza, nella quale emerge in tutta la sua ampiezza la posizione egemonica del Partito Comunista. La strategia del PCI in Emilia-Romagna, nel configurare un tipo di gestione del diritto allo studio sul piano di un assistenzialismo clientelare o, vogliamo dire, sotto controllo, può dare sì dei frutti elettorali, può pagare elettoralmente, ma certamente non contribuisce alla crescita democratica, partecipativa, alla responsabilizzazione dello studente a iniziative libere e creative, impegnate nella risposta ai problemi della condizione universitaria.

Apprezziamo in tutto il reale valore politico la convergenza e l'incontro dei partiti laici minori e socialista con la Democrazia cristiana per il comune atteggiamento culturale e politico.

Ritengo in modo particolare che le potenzialità di un Partito Socialista autonomo, realmente autonomo e oggettivamente teso al perseguimento dell'interesse della società regionale, siano in una Regione come la nostra rilevanti; che esse non siano ancora state colte e sviluppate appieno è uno dei punti politici di segno negativo che caratterizzano la vita politica, di conseguenza culturale e sociale dell'Emilia-Romagna.

Noi confermiamo la nostra disponibilità a rendere più aperta e libera la società regionale. Questo è in definitiva il profondo significato ideale di questa nostra battaglia politica».

**ALLA PRESENZA DEL COMMISSARIO CEE LORENZO NATALI, DELL'ASSESSORE REG. CORTICELLI, DEL DR. GIAMPAOLO BETTAMIO E DEI MASIMI DIRIGENTI DELL'UNIONE REGIONALE DELLE COOPERATIVE S'È APERTO A BOLOGNA L'ANNO FORMATIVO PROMOSSO DALL'IRE-COOP, IL CUI DIRETTORE PAOLO GIOVANNINI HA DETTO CHE OCCORRE UNA MAGGIORE CONSIDERAZIONE DELLA COOPERAZIONE IN TUTTA LA POLITICA DELLA COMUNITÀ IN PARTICOLARE NEL SETTORE DELLA FORMAZIONE E DELLA OCCUPAZIONE.**

## IL WELFARE EMILIANO

Un interessante saggio di

CORRADO TRUFFELLI

(dalla rivista « Progetto donna »)

« Siamo in presenza, in Emilia, per certi aspetti, di una società che ha raggiunto un grado di opulenza differenziato rispetto ad altre realtà, che non sa esattamente in quale direzione muoversi, dove tutto costa di più, dove sembra quasi ci sia una continua rincorsa al benessere al di fuori di qualsiasi prospettiva. E' illusorio e pericoloso pensare che tutto possa andare avanti in questo modo ».

Queste affermazioni che denunciano il malessere da qualche tempo diffuso in Emilia-Romagna sono contenute in una intervista rilasciata da Guido Fanti (già sindaco di Bologna, presidente della Regione ed ora euro-deputato) a « quarantacinque », il mensile regionale della « Lega delle cooperative », una delle strutture fondanti il potere politico ed economico della sinistra emiliano-romagnola.

Cercheremo, dopo aver descritto, sia pure sommariamente, i caratteri economici e sociali della regione, di individuare le possibili cause di tale malessere (che sembra invertire l'immagine della « diversità positiva », dell'Emilia-Romagna, così diffusa negli anni '70) e di accennare ai sintomi, ancora labili ed incerti, di ripensamento che sembrano affiorare nel governo locale.

### SOCIETÀ' OPULENTA

Sia pure nei limiti della realtà economica italiana, l'Emilia Romagna (e soprattutto Bologna, per tanto tempo assunta a città-simbolo) mostrano i caratteri della società opulenta, e perciò malthusiana, consumista, edonista.

*Malthusiana.* La dinamica demografica dell'Emilia-Romagna (una regione a bassa densità di popolazione, 178 ab./kmq., contro i 204 del centro-nord del Paese) è da tempo più debole di quella nazionale: « neanche il fascismo riuscì a rendere più fecondi i bolognesi », è stato scritto recentemente su « Bologna-incontri »; è tuttavia negli anni più recenti che il tasso di natalità ha segnato un vero e proprio crollo, raggiungendo, nel 1981, soltanto il 7,4%, poco più dei due terzi del valore medio nazionale; il saldo naturale regionale ha così fatto segnare un « passivo » di 13.000 unità, massimo valore negativo nazionale.

A mantenere così basso il valore delle nascite ha contribuito fortemente anche il diffuso ricorso all'aborto come strumento di controllo delle nascite (nel 1981, 24.055 aborti volontari contro 30.324 nati vivi). Questa politica ha trovato il suo supporto nella capillare diffusione dei consultori familiari (nel maggio '79 ne erano funzionanti 138; 3,48 per ogni 100.000 abitanti, valore, questo, superato solo dall'Umbria). Si può osservare che il diffondersi del costume malthusiano si è accentuato proprio negli anni '70 che hanno segnato il massimo sviluppo economico della regione (l'indice del PIL per abitante, che era nel 1971 pari a 115 — essendo Italia = 100 — è salito, nel 1979, a 125).

E' in questo periodo, d'altra parte, che il governo locale si è proposto di scoraggiare l'immigrazione, assumendo come obiettivo il saldo migratorio nullo, anche a costo di impedire l'espandersi della base produttiva della regione.

Naturalmente, la forte de-natalità ha determinato un rapido processo di invecchiamento della popolazione, cosicché l'indice di vecchiaia (al 31-12-1980) supera, di oltre il 50%, la media nazionale.

*Consumista.* Se l'Emilia-Romagna ha raggiunto il quinto posto nella graduatoria fra le regioni per il P.I.L. per abitante, ha raggiunto il secondo posto (1980) nei consumi delle famiglie (calcolati dall'Istat e ponderati con il numero dei componenti) preceduta soltanto dalla Valle d'Aosta (regione, per altro, non comparabile se non altro per le sue dimensioni, poco più di 110.000 abitanti).

Se per i consumi in generale il divario rispetto alla media nazionale è del 20%, esso supera il 25% per i consumi extra-alimentari.

Anche le spese per spettacoli e manifestazioni sportive trovano l'Emilia-Romagna seconda soltanto alla Valle d'Aosta (nel 1978, 23.923 L./pro-capite, contro 31.243; media nazionale 13.372, nord-centro 16.175; di tale somma il 44,5% era stato speso per il cinema; il 26,7% per ballo e orchestra; soltanto il 4,9% per prosa, lirica, balletti, rivista e varietà. Dati giornali SIAE).

Può essere interessante notare che nel settore della diffusione dei quotidiani la regione si classificava, invece, soltanto all'ottavo posto, manifestando così un cospicuo « ritardo » rispetto ai consumi più spiccatamente edonistici.



*Edonista.* Anche se si è presto spenta l'ondata di polemiche suscitate da un accenno contenuto del discorso del Papa ai Vescovi dell'Emilia-Romagna nel gennaio '82, in cui si faceva riferimento agli effetti negativi di una mentalità edonista favorita dall'accresciuto benessere economico, non è infatti men vero che il problema esiste (anche se — di certo — non qui soltanto). La riluttanza ad affrontare la vita impegnandosi a fondo si può desumere — oltre che dai dati fin'ora citati — dal declinare dei matrimoni religiosi (18,1% dei matrimoni civili, contro una media nazionale del 12,4%, nel 1980: ma nel comune di Bologna la percentuale supera il 39%).

La carenza di senso, di motivazioni esistenziali, si rivela anche nel dilagare delle tossico-dipendenze e nella sempre alta presenza di suicidi.

Per quanto concerne le prime, l'Assessore alla Sanità, riferendone, nel febbraio 1982, al Consiglio regionale, ha dovuto rilevare il grave e rapidissimo peggioramento della situazione: le 900 segnalazioni relative a tossicodipendenti assistiti nel 1979, sono salite nel primo semestre del 1980, a 1900 e hanno superato le 3000 nel 1981 (per divenire oltre 4300 nel 1982). « Se fossero validi i parametri utilizzati dallo Istituto superiore di Sanità e dal CNR per calcolare il numero presunto di assuntori effettivi di oppiacei — osserva l'Assessore — nella nostra regione ci avvicineremo ai 20.000 tossicodipendenti: 30-35 tossicodipendenti ogni 1000 giovani tra i 14 e i 25 anni. Si tratterebbe, se così fosse, di una cifra che non trova riscontro, secondo i dati di cui disponiamo, in nessun'altra regione italiana ».

Per i suicidi, con circa 325 suicidi, in media, all'anno ed oltre 260 tentativi di suicidio (quinquennio 1976-1980) l'Emilia-Romagna si colloca ai primi posti della triste graduatoria, con tassi quasi doppi della media nazionale. In un convegno, svoltosi nell'estate 1982 a Vignola, si è tentato di analizzare le cause del fenomeno: « vi sono problemi culturali profondi alla base: un disagio sociale, non in termini di benessere o povertà, ma piuttosto di perdita culturale » (Corriere della Sera, 17.6.1982).

## FINE DI UN CICLO

Una società con carenze di prospettive, alla fine di un ciclo? E' una domanda che è stata posta.

Il CENSIS ha intitolato una sua ricerca su Bologna e la sua provincia « l'area bolognese: comportamenti e stili di vita di una società consolidata », rilevando che essa contiene « in sé anche i sintomi di una complessiva staticità », tale « da non rendere impropria » l'affermazione di chi parla della « fine di un ciclo » e « di un significativo grado di indeterminatezza e incertezza nella definizione delle nuove prospettive. »

Sul versante più strettamente economico, un recente articolo comparso su *Mondo economico* concludeva chiedendosi se « il modello modenese degli anni '70 (...) è finito, è entrato in crisi, non solo congiunturale, di fronte alle nuove realtà e alla nuova situazione di questo inizio degli anni '80 ».

E *il globo* intitolava, nel giugno scorso, un suo servizio: « Emilia-Romagna al bivio », sottolineando l'inquietudine dell'industria locale di fronte ai primi segni della crisi. Sarebbe errato drammatizzare questi aspetti (altre regioni hanno problemi ben più gravi) e dimenticare quanto di positivo vi è nella società emiliano-romagnola.

E' tuttavia ormai evidente che sono venute meno le certezze (o le illusioni) su cui si è costruito il mito del « modello emiliano », della « diversità positiva » dell'Emilia Romagna.

Queste infrante certezze ponevano al centro del processo di sviluppo economico e sociale della regione l'azione degli enti locali e della Regione.

Tale era la sicurezza che, ancora un anno fa, il Presidente della Regione affermava, in una intervista, che è questa « una regione dove, se non fosse per definizione inafferrabile, potremmo dire che « abbiamo afferrato Proteo », esprimendo così la convinzione che l'economia locale era più stabile e prospera che nel resto del Paese, proprio perché governata dalla Regione e dagli Enti locali.

Questa ricerca del « governo democratico dell'economia » comportava l'espandersi dei servizi sociali, visti come « salario sociale » per il lavoratore, in grado di lavorare di più e meglio in quanto efficacemente assistito dalla rete dei servizi; aspetto particolarmente rilevante per la donna, essendo l'occupazione femminile assai elevata (34,6% contro una media nazionale del 26,5%, sulla popolazione femminile; dati 1981).

Il rilievo che viene attribuito alla partecipazione femminile al processo produttivo è così preminente che, in un recentissimo documento della Giunta regionale, di

fronte alla constatazione di una lieve flessione del tasso di attività femminile, cui si accompagna, imprevedibilmente, anche una leggera flessione del tasso di disoccupazione, non si può fare a meno di chiedersi se « dietro tale fenomeno vi sia, in parte, lo « scoraggiamento » (...) circa le possibilità di inserimento nel mercato del lavoro », rispondendo, peraltro, che questo atteggiamento è da escludere perché « in un'area come la nostra, caratterizzata da alti tassi di attività e da un forte impegno politico e sociale, è poco credibile la diffusione di comportamenti rinunciatari ».

## IL PROTAGONISMO

Il « protagonismo » degli Enti locali si è, ovviamente, tradotto in una elevata spesa degli stessi, la più alta dell'intero Paese, come ha riconosciuto recentemente l'Assessore regionale alla programmazione e bilancio (« la spesa pubblica pro-capite risulta effettivamente più elevata in Emilia-Romagna rispetto alla media nazionale: 1.769.000 contro 1.621.000; il divario è dato sostanzialmente da due voci: la spesa degli Enti previdenziali e la spesa degli Enti locali »).

Ma, si diceva, le certezze, ancora di recente affermate sembrano essere venute meno.

Per quali ragioni?

Sotto il profilo economico, la crisi ha nettamente sorpreso il governo della regione e degli stessi enti locali.

Di fronte al suo manifestarsi, la Giunta regionale non è riuscita a presentare nulla più che due « accordi » (sul mercato del lavoro e sulla politica industriale) stipulati con la confederazione CGIL-CISL-UIL senza neppure interpellare le organizzazioni dei datori di lavoro, ponendo così in evidenza la propria rinuncia a svolgere un reale ruolo di governo, che deve necessariamente porsi come sintesi fra le parti sociali.

Ma anche nel versante dei servizi sociali i problemi non sono minori.

Il loro costo si fa sempre più pesante.

Basti l'esempio degli « asili nido », uno dei « fiori all'occhiello » del « welfare » emiliano: dopo un decennio di forte impegno (che è costato molte decine di miliardi di investimenti) si è giunti a disporre di 325 « nidi » (cui deve aggiungersene un'altra quindicina in corso di realizzazione) capaci di ospitare il 16-17% dei nati nell'ultimo triennio.

Già a questo livello, tuttavia, si registrano difficoltà ad utilizzare tutti i posti disponibili (nell'81 gli iscritti non hanno superato l'88% dei posti, mentre i « frequentanti » non hanno superato il 70-75% degli iscritti): la spesa di gestione degli asili ha così raggiunto il 6-6,5 milioni/anno per ogni bambino frequentante, mentre la retta media pagata non ha raggiunto le 400.000 lire annue (8,6% della sola spesa di gestione, senza contare gli ammortamenti).

Il deficit accumulato dai Comuni per servire 13.221 iscritti agli asili nido è stato, in un solo anno, di oltre 57 miliardi, una recente indagine della Regione conclude perciò affermando la necessità di un « largo confronto » per « andare ad una ridefinizione delle rette ».

Gestire i servizi sociali, se i loro costi debbono essere fatti pagare almeno per una quota apprezzabile, ai cittadini che ne fruiscono diviene politicamente poco remunerativo.

Tanto più che, non sempre gli esiti delle prestazioni sono soddisfacenti: è la storia (qui come altrove, ma con accentuazioni specifiche) della sanità e della psichiatria in particolare; dell'assistenza ai tossico-dipendenti, ai portatori di handicaps, agli anziani.

Ormai esiste una vasta letteratura comprovante il fallimento di uno sperimentalismo talora velleitario che — partendo da affermazioni di principio spesso seducenti — finisce poi per lasciare in balia di se stesso chi ha bisogno di una assistenza prolungata e personalizzata, di una dedizione che non può conoscere il limite di orari di lavoro o di risparmio di energie (si veda, per tutte, su « il giorno » del 7 gennaio 1982 « Così hanno abbandonato a se stesso mio fratello », la drammatica confessione del congiunto di un malato di mente).

Alla base di questi fallimenti vi sono la polemica durissima e aprioristica (ora attenuata) condotta, negli anni scorsi, contro le Opere Pie e le organizzazioni assistenziali confessionali, l'apodittica convinzione che solo il pubblico sia « giusto » e « avanzato », soprattutto, una concezione profondamente riduttiva della famiglia.

In comune di Bologna, alla fine del 1980, esistevano 51.685, « famiglie unipersonali », pari al 27,3% di tutte le famiglie (il Comune vi ha dedicato una specifica pubblicazione); ma non si tratta solo di un fatto di costume quanto di una

precisa convinzione, presente nei governi locali.

Il «quadro di riferimento» per il programma regionale di sviluppo 1982-85 infatti, dopo aver richiamata la forte diminuzione dei matrimoni e l'elevato incremento dei «nati illegittimi» (altro «primato» regionale), scrive che «nuovi comportamenti di emancipazione individuale, delle donne in particolare e dei giovani, difficilmente potranno trovare compensazione provvisoria dentro la famiglia. Sempre meno la famiglia potrà svolgere la funzione di «camera di decompressione» di tensioni e bisogni altrimenti esplosivi». Se la famiglia non ha alcun ruolo sociale e l'Ente pubblico che deve gestire i bisogni individuali, compresi quei bisogni, più sofisticati e complessi, che si sogliono definire come «post-materialistici». «Di fronte ai cambiamenti strutturali e di lungo periodo che investono la famiglia», scrive sempre il citato «quadro di riferimento», «le linee di politica sociale devono sapersi modulare sulla mobilità di figure tendenzialmente in uscita dai ruoli fissi che dentro la famiglia erano loro assegnati».

Il Comune deve gestire le case (sarebbe interessante un'analisi di questa chiave di tutta l'esperienza urbanistica ed edilizia dell'Emilia-Romagna); l'occupazione (ripercorre l'esperienza della «285»); l'educazione (si tenta perciò di forzare le competenze degli Enti locali, aprendone l'ingresso nella scuola e nell'università); l'attività sportiva, ricreativa, culturale...

## IL TEMA DEI GIOVANI

Negli ultimi anni il tema dei giovani è venuto sempre più emergendo, non solo per l'eloquenza tragica delle tossico-dipendenze, ma anche per la difficoltà che i governi locali incontrano nel comprenderne i problemi e le attese reali.

Si susseguono le inchieste: «identikit del giovane d'oggi tra buon senso e disperazione», così l'Unità intitolava, il 23 novembre 1981, un suo servizio su un sondaggio promosso dall'Istituto Gramsci sui giovani emiliano-romagnoli; «dove nasce il malessere giovanile?» si chiede lo stesso quotidiano il 2 ottobre '82, a proposito di una ricerca del CENSIS, mentre il comune di Reggio Emilia promuove anch'esso un'inchiesta sulla condizione giovanile.

La difficoltà di capire incide sulla qualità delle risposte, sulle oscillazioni di fondo che le connotano. A Ravenna la locale U.S.L.; organizza una mostra «tra stupefacente e culturale» in cui si ammicca all'uso della droga; a Bologna, il comune offre un monumento cittadino come sede degli omosessuali mentre l'A.R.C.I. (l'organizzazione ricreativa del PCI) promuove corsi di «strep-tease» domestico, i comuni si fanno promotori dei grandi «happenings» musicali o di corsi in cui si «scoprono» il sesso e l'affettività; domina la cultura dell'effimero, largamente finanziata dal «welfare» emiliano-romagnolo.

Ma proprio tutto questo affermarsi e questo oscillare, sommandosi con gli insuccessi, con la «crisi fiscale» degli Enti locali, con la crescente de-motivazione dei dipendenti pubblici. (Presenti-assenti in Regione. Ma chi lavora? I «fanatici», intitolava il 10 febbraio 1982 il «Resto del Carlino») pone in evidenza lo stato di malessere del «welfare» emiliano; esso non sembra produrre una società più «avanzata», socialmente più solidale ed attiva, ma una società più statica, meno socialmente impegnata.

«E' difficile credere» — scriveva, ma, si deve dire, inascoltata, A. Heller, su «Critica Marxista» nel 1978 — «che si possa essere in grado di prendere parte attiva ai processi decisionali della sfera pubblica, riconoscendo i bisogni altrui, se prima non si è mai imparato a vivere con gli altri, a prendere parte a discussioni collettive, a tener conto delle esigenze degli esseri umani che ci sono più vicini».

In una parola se — per usare ancora un'espressione dell'Autrice lo «Stato» si fa «materno», pretendendo di soppiantare la famiglia nel ruolo fondamentale di iniziatore sociale, la società tende piuttosto a logorarsi che ad esaltare le valenze sociali.

Si accentuano i processi di burocratizzazione — e perciò di de-responsabilizzazione, di a-socialità; si perdono motivazioni esistenziali mentre si accrescono le domande di intervento pubblico, le passive attese e le pretese di veder affrontati e risolti i nostri problemi.

Non bastano a fare di questa società una realtà più e più vitale le grandi e un po' rituali manifestazioni «di massa»; i sia pur sommari elementi che si sono forniti, mostrano piuttosto che la affermazione da cui si era partiti, di un «benessere al di fuori di qualsiasi prospettiva» sembra trovare più di una conferma.

Mentre il «modello emiliano» mostra, dunque, qualche incrinatura e, di conseguenza, le recenti certezze vacillano, qualche tentativo in direzione diversa sembra farsi strada.

Nei giorni scorsi, il comune di Parma ha organizzato un Convegno sul volontariato, esaltandone la funzione.

## BENESSERE SENZA PROSPETTIVE

L'Assessore aveva poco tempo prima dichiarato ad un quotidiano locale: «Io sono fermamente convinto che non debba essere il Comune ad avere in mano tutto. Se centralizziamo tutto in Municipio, se mettiamo le braghe a tutto rischio di fare una piccola Polonia: dove sarebbe infatti la differenza fra Stato e Comune? (...) Certo che per il PCI il cambiamento culturale è faticoso: a parole siamo contro lo stalinismo ma poi c'è in agguato la tentazione di distruggere le altre proposte (...) La gente, la città, si trasforma gestendo lei i servizi» (Gazzetta di Parma, 17 ott. 1982). Il ruolo dei «mondi vitali», del «privato sociale» sembra dunque affacciarsi all'orizzonte del «Welfare» emiliano. Già con la proposta di una «carta dei diritti», formulata nel 1980 (e rimasta, per altro, senza concreto seguito legislativo) si era intravisto, sia pure in un contesto assai ambiguo, qualche apertura; anche nel già citato «quadro di riferimento», si potevano leggere accenni interessanti sulla necessità di un nuovo rapporto istituzioni-cittadini, anche se l'impostazione (oltre che radicalmente contraddetta da altri passaggi, già citati), era manifestamente riduttiva: «Vi sono soggetti che non si sentono ancora rappresentati da partiti e da organizzazioni sociali pur essendo portatori di istanze e bisogni di rilevanza sociale (...). Non si tratta solo di «dar voce» a queste istanze ma le istituzioni debbono creare spazi e occasioni all'impegnato operare di questi nuovi soggetti» (cfr. Regione Emilia Romagna n. 2-3, marzo-giugno 1982). Una più corposa conferma di questi accenni di novità sembra emergere dall'approvazione della legge regionale sul «diritto allo studio», in cui innovando radicalmente rispetto alla linea fin'ora seguita (ed allo stesso progetto di legge della Giunta regionale) ed accogliendo, in alcuni punti qualificanti, le proposte contenute nel progetto di legge del gruppo consiliare democratico cristiano, si afferma la concessione dell'assistenza scolastica come pertinente al singolo allievo, qualunque sia il tipo di scuola che frequenta, anziché come pertinente alla scuola stessa e riservandolo — com'era nel progetto di legge della Giunta — quasi esclusivamente alla scuola pubblica.

Se approvato ed attuato coerentemente, questo progetto di legge aprirebbe nuovi orizzonti per la valorizzazione del «privato sociale», non privi di possibili ripercussioni anche in un contesto extra-regionale; non sembra inutile sottolineare, in proposito, che lo scorso anno erano state raccolte ben 130.000 firme a sostegno al progetto di legge del gruppo democratico cristiano.

Come concludere?

Non credo che — in questo momento si possano trarre conclusioni perentorie.

Non esistono «scorciatoie» per acquisire soluzioni stabili ed esaurienti, neppure in Emilia Romagna; anzi, le incrostazioni da rimuovere sono profondamente radicate nella sua realtà politica, sociale (ed anche economica).

I pregiudizi ideologici a favore dell'onnipresenza e dell'onnipotenza dell'Ente pubblico saranno duri a morire e si ripresentano, ogni giorno, in nuovi campi (o modi) di applicazione.

L'interesse politico di chi detiene il potere del governo locale a massimizzare il controllo sociale, cercando di «gestire» i bisogni individuali e collettivi condizionandoli fin dal loro coagularsi indurrà a diffidare di ogni innovazione troppo radicale.

La diffusa cultura edonistica non renderà del tutto agevole il comporsi (o ricomporsi) di un tessuto di volontariato e di «privato sociale» sufficientemente esteso e coeso da divenire realmente e correttamente alternativo al modello attuale; proprio per il loro carattere spontaneo ed autonomo le molte realtà di base che — ciononostante — già esistono e operano, trovano difficoltà ad organizzarsi in modo adeguato per divenire interlocutori reali del potere politico e sottrarsi ai tentativi di «cattura».

Tutto è — perciò — più che mai aperto.

Questo potrà servire — se non altro — affinché altre esperienze non ripercorran gli stessi itinerari, che si sono rivelati, almeno in parte, incapaci di pervenire a soluzioni adeguate; non si passa dal «benessere» al «ben-vivere» se non attraverso un processo di coscientizzazione, di responsabilizzazione individuale e collettiva, di chiara re-interpretazione dei valori fondanti la persona, la famiglia, la comunità sociale, realmente «partecipata».





**GIAMPAOLO BETTAMIO**  
bolognese, è attualmente Segretario Generale del Gruppo del Partito Popolare Europeo (Gruppo DC.) al Parlamento Europeo. Con questo articolo inizia la sua collaborazione alla nostra rivista su un tema di vitale importanza per la nostra Regione

## Europa chiama Emilia-Romagna

Tra il sogno degli egoismi sconfitti, e la realtà delle barriere doganali, l'Europa ha superato la soglia del quarto di secolo. Come succede a ogni anniversario di avvenimenti importanti, i bilanci e le interpretazioni di questi 25 anni di storia europea si intrecciano, prendono forma di pessimistiche valutazioni sul grande appuntamento mancato, oppure lanciandosi in visioni di rilancio e rifondazione. Su un punto le diverse ottiche interpretative concordano: viviamo un periodo di crisi, la costruzione europea stagna, anzi vacilla.

Ci porterebbe lontano approfondire, qui, l'analisi su un tema così importante. Vorrei limitarmi a qualche considerazione allo scopo di chiarire ai lettori di VIA EMILIA i termini di un impegno nel rapporto Europa-Regione.

Prima di tutto dobbiamo sottolineare che, pur nello stato di crisi, l'Europa ha raggiunto gli scopi che i « padri fondatori » si prefiggevano: costruire la pace, garantire la libertà, assicurare lo sviluppo economico dei Paesi membri. Per la generazione che non ha conosciuto la guerra, che non ha visto l'Europa distrutta materialmente, affamata, vivere in pace e in libertà è normale. Il richiamo costante a questi valori non ha nulla di drammatico. Eppure la pace non è una



fatalità, così come occorre guadagnare, proteggere, rinforzare ogni giorno la nostra libertà. L'aver messo in comune importanti settori dell'economia, la prassi di prendere decisioni insieme, l'abitudine a consultarsi costituiscono un contributo fondamentale che l'Europa ha dato ai suoi cittadini per vivere pacificamente e liberamente. Il risultato è che, per la prima volta, in questi 25 anni è scomparso il sentimento di egemonia che in passato ha portato a tante sopraffazioni fra i popoli. Anche la prosperità economica è un obiettivo raggiunto, poiché l'Europa è riuscita, con uno sforzo comunitario, non solo a ricostruire la propria economia, ma anche ad assicurare un ritmo di crescita mai eguagliato in passato. Dunque gli obiettivi di fondo sono stati raggiunti. Eppure non basta: l'Europa è in crisi, rischia un calo di tensione politica che potrebbe trasformarla in una grande zona di libero scambio. Perché?

Certo, in primo luogo, per lo scompensamento che ha portato e le tensioni che ha creato l'essere dipendente dalle materie prime, prima fra tutte l'energia. Poi, per aver dovuto equilibrarsi nel ciclone dei conflitti politici e militari scoppiati all'est e al sud del mondo, ove la violenza ha rimpiazzato il dialogo.

Ma il fatto è che, di fronte a queste nuove sfide, l'Europa non trova l'energia, la fantasia, l'entusiasmo che caratterizzarono la sua nascita. Il problema che si pone in tutta la sua drammatica urgenza è dunque decidere se i nostri governi vogliono continuare a gestire l'Europa nel segno del compromesso, del modus vivendi, oppure se vogliamo superare di stacco l'attuale sistema sostanzialmente nazionalista e pervenire a forme di reale unità politica. Qui sta il problema che ci interessa. Per la prima volta non sono i popoli ad avere bisogno dell'Europa, bensì l'Europa a chiedere soccorso ai suoi cittadini.

Da chi può venire — ecco il quesito di fondo — la spinta che imponga ai governi di abdicare ad una serie di prerogative nazionali, che capovolga lo schema del privilegio dell'economia sul politico per dare, al contrario, spazio ad un impulso politico che vanifichi le tentazioni protezionistiche? Non certo dai Governi: in questo senso, credo che nemmeno i fondatori della Comunità si facessero soverchie illusioni.

Non dai Parlamenti nazionali: non si è mai visto un Parlamento che deleghi ad altri, spontaneamente, parte delle proprie funzioni. Dunque, protagonista deve essere l'opinione pubblica, concretizzata in tutte le forme possibili, ma prima di tutto negli enti territoriali con peso politico, siano i lander tedeschi, i comprensori francesi, le Regioni italiane.

Europa chiama Regione. Come risponde l'Emilia-Romagna? E, per non scaricare responsabilità ad altri, come risponde, quale presenza politica propone la DC regionale su questo problema pertanto importante per l'Emilia, se si considerano i benefici da essa tratti dalla Comunità Europea in settori economici vitali?

Sono passati 15 anni dai giorni in cui Ermanno Gorrieri poteva presentare, a nome del Comitato Regionale DC, otto volumi quali « Contributo alla programmazione regionale ». Allora questo era il problema centrale della vita politica del Paese, e la DC, scriveva Gorrieri nella presentazione dei volumi, dava il suo contributo proponendo « le grandi scelte strategiche per lo sviluppo dell'Emilia-Romagna », per « aprire un colloquio con le forze più vive e qualificate della società regionale, per mobilitare un interesse più vasto ». Ecco: il grande compito

degli anni sessanta era l'impostazione di una programmazione economica per il Paese. La DC regionale fu presente all'appuntamento, prese l'iniziativa, si assunse le proprie responsabilità. Il compito degli anni ottanta è di più vasto respiro: occorre rilanciare con immaginazione, presenza, iniziativa, il tema dell'unità europea, nato dal patrimonio ideologico e culturale della Democrazia Cristiana. Rilanciarlo dal basso, mobilitando l'opinione pubblica e soprattutto i giovani, per i quali l'Europa costituisce ancora un ideale per cui vale la pena di battersi.

Questo impegno non solo è valido dal punto di vista politico, di sfogo culturale: esso lo è, in primo luogo per l'Emilia Romagna, dal punto di vista economico, se è vero che il sistema economico di questa Regione è in cerca di una via d'espansione e di rinnovo, avendo ormai esaurito un ciclo generazionale. E lo è anche dal punto di vista umano, poiché la nuova generazione industriale e, in generale, la nuova classe dirigente è sempre più chiamata a rapporti e confronti non più a livello nazionale, ma europeo e mondiale.

VIA EMILIA assume in proprio, all'atto della sua comparsa, questo impegno di stimolo per una presenza politica attiva e qualificante della DC regionale su questo terreno.

**GIAMPAOLO BETTAMIO**

#### **CONTATTO**

##### **Opinioni a confronto:**

è il periodico del Circolo politico-culturale **ALDO MORO** delle valli del Taro e del Ceno (in prov. di Parma) di cui è presidente **Roberto Gatti**.

Il circolo si propone di sensibilizzare soprattutto i giovani sui problemi di maggiore attualità non solo locale, ma regionale, nazionale ed europea (anche con visite agli organi della Comunità e incontri con il Commissario CEE, **Lorenzo Natali**, grazie all'interessamento del Segretario Generale del Gruppo parlamentare D.C. Parlamento Europeo, **Giampaolo Bettamio**). Promosso dal circolo in collaborazione con « La via Emilia » è in programma un convegno di studio nel V anniversario della scomparsa di **Aldo Moro**.

#### **PREMI DI LAUREA « ALVARO FOSCHINI »**

**Istituto Regionale di Studi Politici « Alcide De Gasperi » - Via Malvasia, 6 - Tel. (051) 55 14 48 - 40131 BOLOGNA - Bando di concorso a due premi di laurea « Alvaro Foschini » sulla cooperazione (Lire 2.000.000 ciascuno).**

Su iniziativa del Comitato Promotore per le onoranze alla figura e all'opera di **ALVARO FOSCHINI** (1906-1981) — Comitato presieduto da **Benigno Zaccagnini** e formato da **Angelo Salizzoni**, **Emilio Molducci**, **Bartolo Montanari** e **Giordano Marchiani** (Segretario) — e con il contributo di Enti pubblici e privati, l'Istituto Regionale di Studi Politici « A. De Gasperi » bandisce due Premi di laurea intestati al nome dell'Amico scomparso che fu già Presidente della Gioventù Cattolica ravennate dal 1927 al 1932, poi Segretario cittadino e provinciale della DC a Ravenna, Presidente dell'Ente Delta Padano dal 1954 al 1967 e, fino alla sua scomparsa, Presidente della Cassa di Risparmio di Ravenna e dell'IRCAER.

Potranno concorrere ai Premi studenti laureatisti presso qualunque Facoltà universitaria avente sede nella regione Emilia-Romagna, nel corso del corrente Anno Accademico 1982-1983 (e cioè dalla sessione estiva del 1983 a quella invernale del 1984) che abbiano elaborato e discusso una tesi di laurea sulla cooperazione.

In merito si precisa che verranno prese in considerazione dissertazioni di laurea che trattino della cooperazione:

- A. in ogni sua qualsivoglia forma (cooperazione di produzione e lavoro, di credito, di distribuzione, edilizia, di elaborazione culturale, scolastica, agricola, ecc.);
- B. in ogni suo possibile aspetto (storico, politico, sociologico, tecnico, economico, territoriale, ecc.) anche con valutazione di particolari figure di operatori o specifici aspetti di attività

con particolare riguardo a realtà ed esperienze cooperative di ispirazione cristiana.

I due Premi di laurea del valore di Lire 2.000.000 (due milioni) ciascuno, saranno assegnati da una Commissione costituita dal Presidente, dal Direttore dell'Istituto « A. De Gasperi » e da tre membri designati dal Comitato Promotore dei Premi, Commissione che li attribuirà a quegli elaborati che, a suo inappellabile giudizio, presenteranno i migliori requisiti di approfondimento critico, di originalità e di novità di contenuti.

I laureati che desidereranno partecipare dovranno far pervenire alla sede di questo Istituto (Via Malvasia, 6 - 40131 Bologna) entro e non oltre il 30 giugno 1984 domanda in carta libera unitamente al certificato di laurea, ad una copia della tesi e a quanto altro essi potranno ritenere opportuno ai fini del concorso.

La Commissione esaminatrice delibererà entro il 31 ottobre 1984 e farà conoscere i risultati dei suoi lavori mediante pubblicazione sui principali quotidiani dell'Emilia-Romagna.

I lavori premiati si intenderanno acquisiti dall'Istituto « A. De Gasperi » che acquisterà così ogni diritto relativo alla piena utilizzazione ed alla possibile pubblicazione, anche parziale, dei loro contenuti. I documenti presentati non saranno restituiti: tuttavia i concorrenti non vincenti, che intendessero rientrare in possesso dei loro elaborati, potranno farne richiesta all'Istituto che fisserà la data in cui sarà possibile ritirarli.

Il Presidente  
Prof. Romano Prodi

**N.B.: GLI ATTI DEL CONVEGNO DI RAVENNA (RELATIVI ALLA PRIMA PARTE SU « IL RISVEGLIO » E L'ESPERIENZA DEI CATTOLICI DEMOCRATICI IN ROMAGNA) SONO IN CORSO DI PUBBLICAZIONE A CURA DELL'ISTITUTO DE GASPERI DI BOLOGNA,**



Ben consapevoli della scarsità di mezzi e di capacità, siamo tuttavia coscienti che la costruzione della storia dell'uomo e del mondo dipende in qualche misura anche da noi, perché ognuno di noi è dentro questa storia, parte e protagonista della propria storia, nel bene e nel male, nel nostro piccolo paese e nel grande paese del mondo, nella comunione dei santi e nella comunità di viventi. È stato detto che chi semina vento raccoglie tempesta, ma anche che il sangue dei martiri è seme dei credenti: ieri come oggi, come domani. Se non si semina tutti i giorni, a tutte le stagioni, su tutti i terreni più aridi o più fecondi, le future generazioni non raccoglieranno frutti di bene, di pace, di libertà; se il seme non muore, il frutto non nasce. Il nome dei martiri è scritto nel libro di Dio e nelle bandiere dei popoli; per questo si continuano a ricordare le tappe, i momenti, le opere, i nomi dei testimoni e dei profeti, non per loro, ma per noi.

Queste convinzioni, così impegnative e così vere, ci obbligano a continuare: spes contro spem, nella fede e nella carità, anche se non siamo in grado di misurarne i risultati e senza contropartite, che non sono di questo tempo. L'appello e l'invito che rivolgiamo ai cattolici democratici e agli uomini di buona volontà dell'Emilia-Romagna vuol essere uno stimolo per risvegliare le coscienze, le volontà, le energie a dare un originale contributo per costituire « un ordine politico, sociale ed economico, che sempre più e meglio serva l'uomo e aiuti i singoli e i gruppi ad affermare e sviluppare la propria dignità » (*Gaudium et spes*); un'azione quindi intesa a superare vecchi schemi, vecchi peccati, vecchi schieramenti e rivolta particolarmente ai giovani.

Un'apertura ai giovani che ha come punto di riferimento « la roccia » dei valori umani e civili fondamentali, quali la libertà, la solidarietà, la pace, la giustizia, la democrazia, il dialogo: valori radicati nel cuore dell'uomo, che la nostra società materialistica, edonista, ideologizzata ha corrotto, violentato, distorto, ma non ucciso.

Il nostro impegno è quello di laici che si vogliono assumere, come dice il Concilio, « il rinnovamento dell'ordine temporale come compito proprio e in esso, guidati dalla luce del Vangelo e dall'insegnamento della Chiesa e mossi dalla carità cristiana, operare direttamente e in modo concreto per la costruzione della città dell'uomo ».

Il nostro impegno, come previsto dal programma dell'associazione culturale « LA VIA EMILIA », si concreta per ora in due obiettivi nel campo della informazione e della formazione politica per i quadri dirigenti e intermedi di orientamento cattolico-democratico impegnati particolarmente nei vari settori della vita pubblica (politica, sindacale, economica, culturale, professionale), attraverso la pubblicazione del periodico « La via Emilia » e la promozione di convegni, corsi di formazione, incontri e proposte di carattere politico, sociale e culturale, in collaborazione con altre iniziative e organizzazioni del mondo cattolico e democratico della nostra regione, per la costruzione di un autentico pluralismo e di una libera alternativa democratica.

**In caso di mancato recapito restituire a:  
TIP. COMET - via T. CREMONA N. 12 - 40137 BOLOGNA**